



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

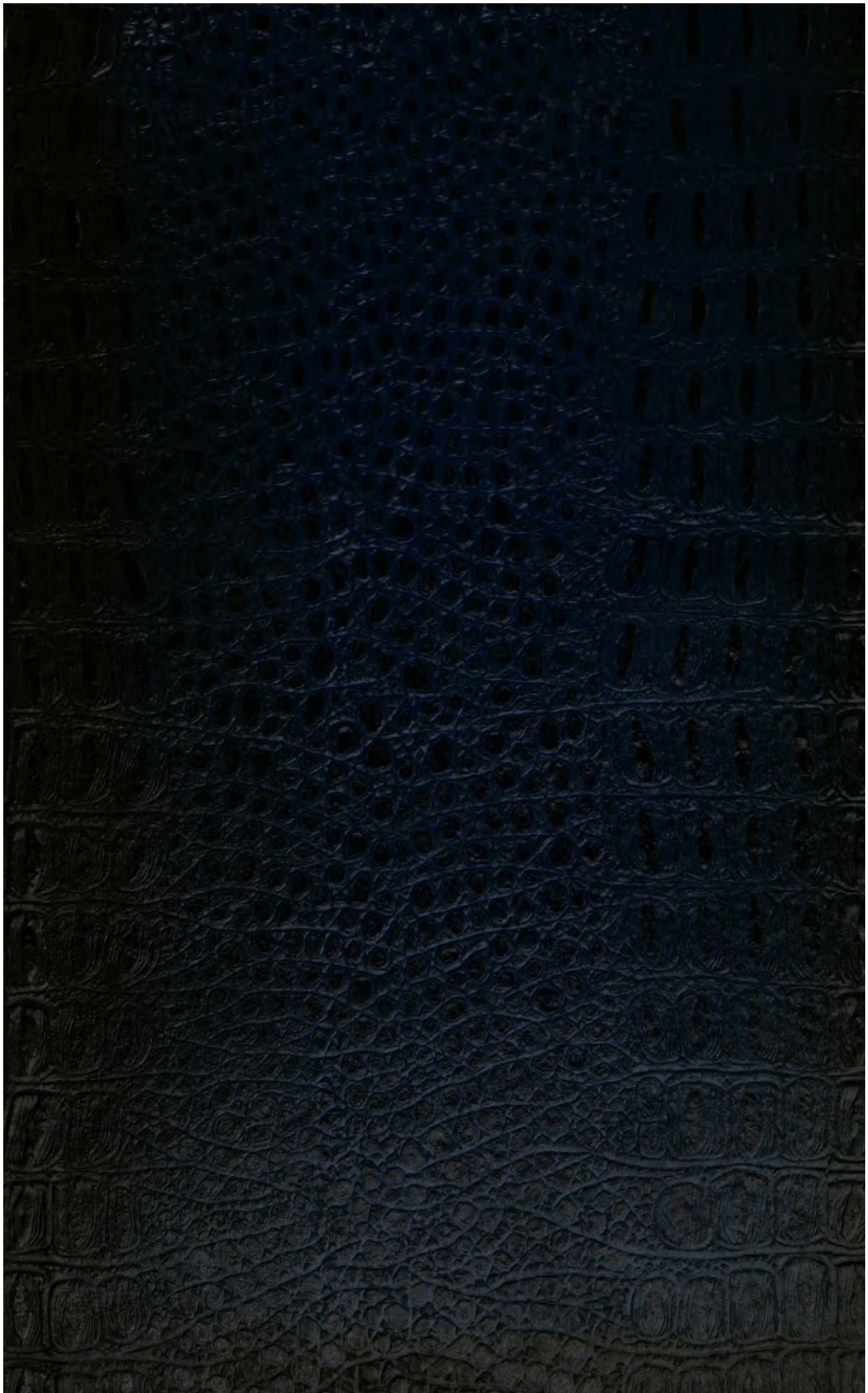
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



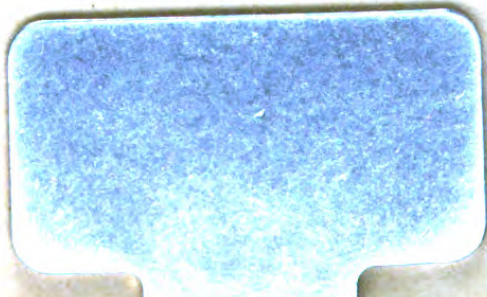
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

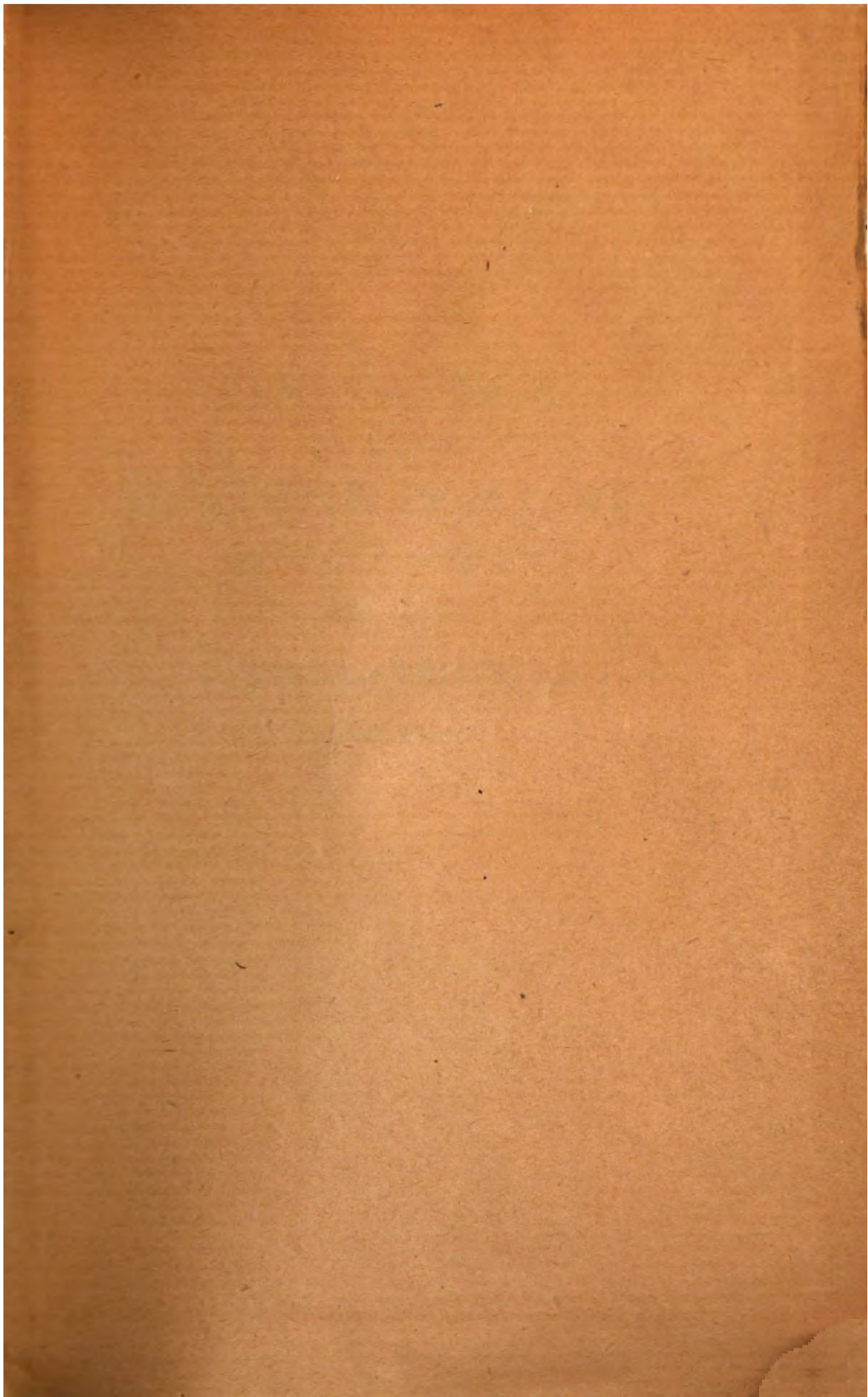


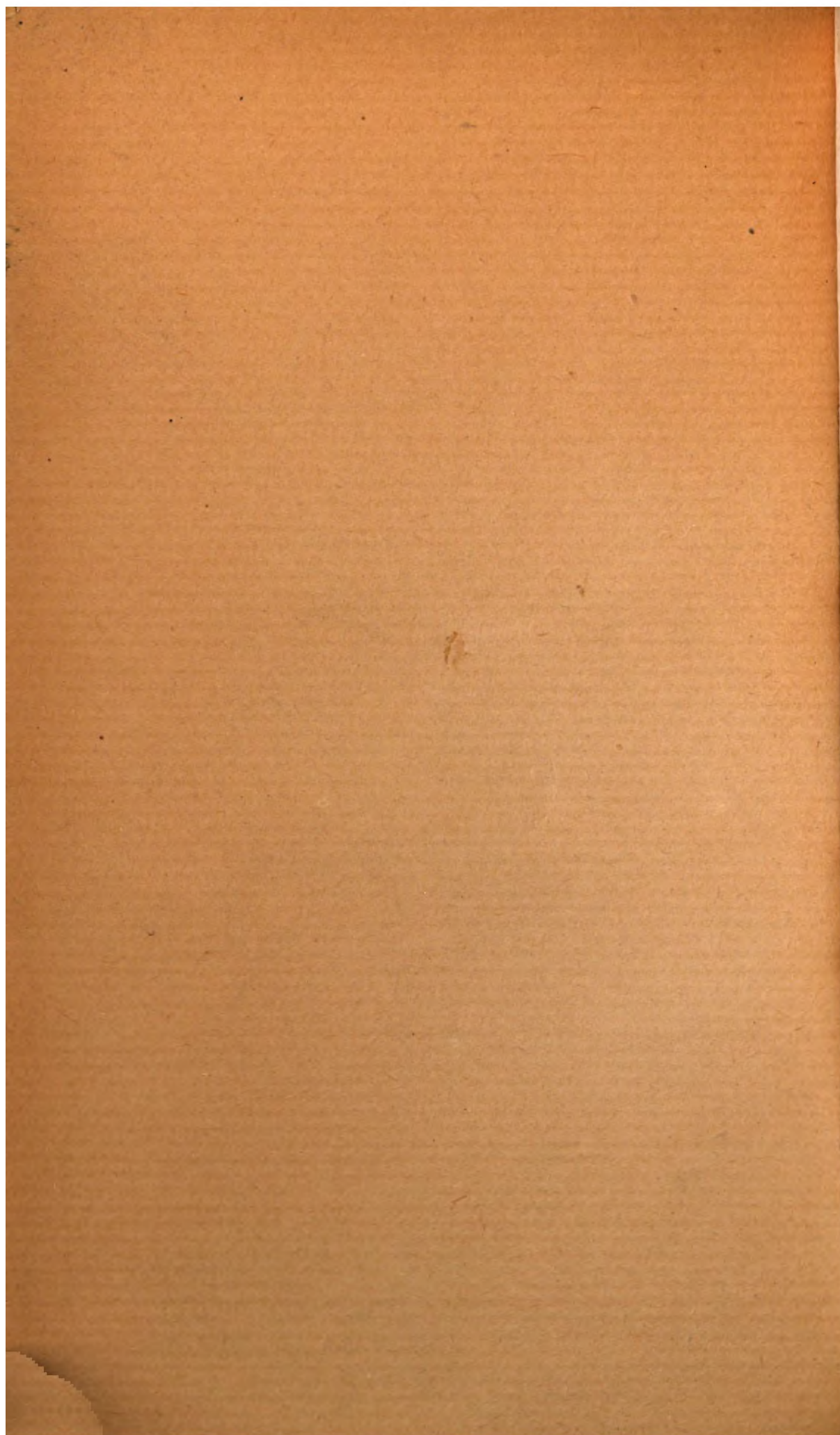
~~NS. 26 k. 11~~



Vet Stat. IV A. 87





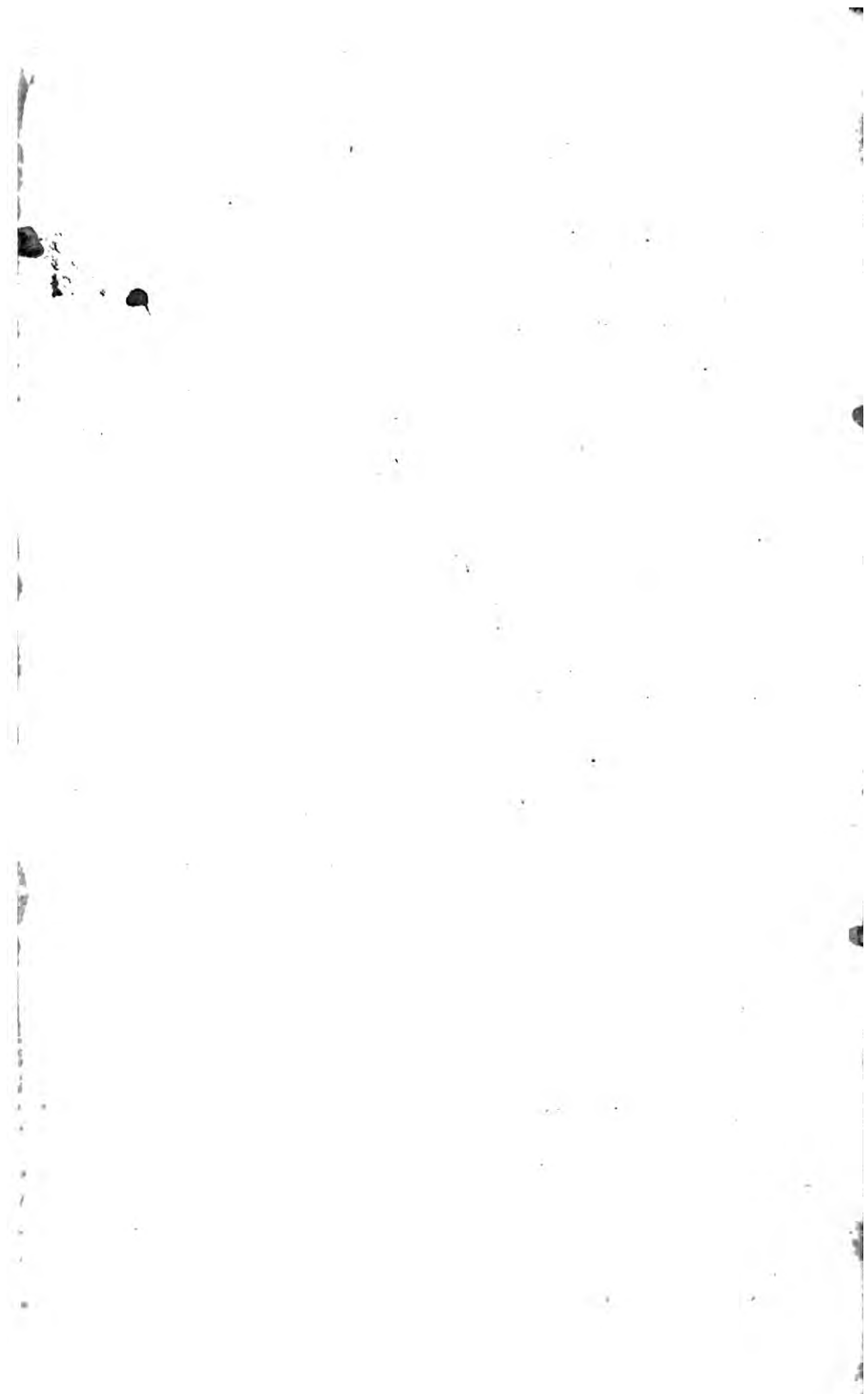


**BIBLIOTECA**  
SCELTA  
**DI OPERE ITALIANE**  
ANTICHE E MODERNE

*vol. 175*

**GABRIELLO CHIABRERA**

*VOLUME UNICO.*



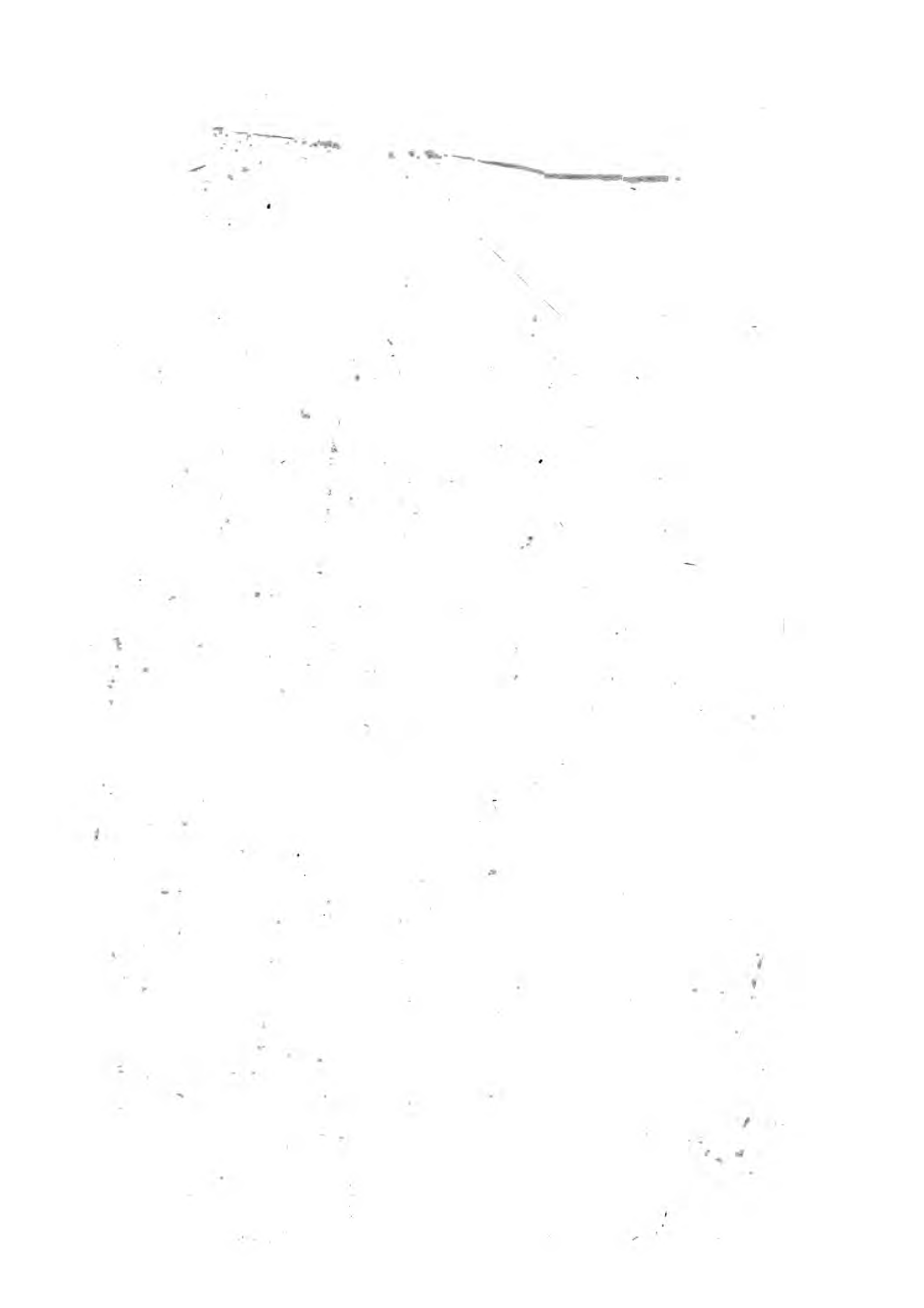






**GABRIELLO CHIABRERA**





**POESIE SCELTE**  
DI  
**GABRIELLO CHIABRERA**

*CON UN DISCORSO*

INTORNO ALLE MEDESIME

DEL PADRE

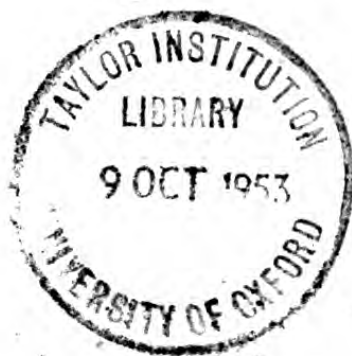
**FRANCESCO SOAVE**

SOMASCO.



**MILANO**  
PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.



# Il Tipografo

*Il chiarissimo Padre Francesco Soave, Somasco, del quale abbiamo già dato un volume di Novelle in questa Biblioteca Scelta, così ragiona nell' Avviso premesso all' edizione originale di queste Poesie :*

*« Fra i Lirici del secolo XVII noi poniamo il Chiabrera, sebbene ei sia nato poco dopo la metà del XVI; perchè essendosi egli tardissimo applicato agli studi, sol verso al principio di quello incominciò a farsi conoscere per quel sommo Poeta ch' egli era, e in esso la maggior parte compose delle sue Opere, e in esso fiori per lo spazio di presso a quarant'anni.*

*« Sul fine dell' Esame critico alle Poesie del Frugoni si è da noi promesso di procedere con più rigore nella scelta degli altri Lirici; e dal Chiabrera incominciamo a*

serbare la data fede, ad un sol volume riducendo le poesie che abbiamo di lui trascelto. Una tal cosa poi si procurò di farla in maniera, che nulla di veramente pregevole addietro si rimanesse, nell'atto ch' eravamo solleciti di coglierne il miglior fiore. Il Discorso critico, che l'accompagna servirà a mostrar vie meglio ciò che in ognuna di esse noi crediamo doverci più apprezzare, e a far conoscere le ragioni che han diretto la nostra scelta. »

Dal canto nostro però nel riprodurre la predetta edizione, non solo ci occupammo di regolare il punteggiamento secondo il gusto più moderno, ma inoltre di correggere alcuni errori che erano passati nella medesima. Ci giova quindi sperare che vedremo accolto con occhio benigno anche il presente volume.

# V I T A

## DI GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

**G**ABRIELLO Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552, agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimase vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera, fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nutrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde



Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi; nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottenere la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studj, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie, su cinquant'anni della sua vita, Lelia Pavese,

figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che, oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera:

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad Amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sem-

bianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili, o vili furono adoperti. Di più avventurosi alle Rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*; similmente compose Canzoni con Strofe, e con Epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari, e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie,

ed Egloghe , ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi , vedendo che era questione intorno alla favola , ed intorno al verseggiare , egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola , stimavasi non possibile spiegare una azione , e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente ; ed egli si travagliò di mostrare , che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare , vedendo egli che poeti eccellenti erano stati , ed erano in contrasto , e che i maestri di poetica non si accordavano , egli adoperò l'ottava rima , ed anche versi rimati , senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima ; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci , poco usate in volgare italiano , cioè di due parole farne una , come , *Oricrinita Fenice* , o *riccaddobbata Aurora* ; parimente provò a scompigliar le parole come : *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa* (1). E , ciò fatto , essendo

---

(1) Questa trasposizione di parole non è stata da' Moderni imitata perchè contraria all' indole della Lingua Italiana ; ed anche la succennata congiunzione di più voci in una sola de' moderni si usa più parcamente di quello ch' egli abbia fatto.

già vecchio , radunò alcune Canzoni in due volumi , e componimenti in varie materie in due altri ; raunò similmente un volume di Poemetti narrativi , e sì fatte poesie egli scelse , come desideroso che si leggessero ; il rimanente lasciò in mano d' amici . Con sì fatto proponimento , e con sì fatta maniera di poetare , egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza , ed acquistossi l'amicizia d' uomini letterati , che a suo tempo vivevano , ed anco pervenne a notizia di principi grandi , da' quali non fu punto disprezzato , e da ciò puossi far questo conto .

Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo , Ferdinando Primo chiamollo a sè , e fecegli cortese accoglienza , e poi comandògli di fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine , le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo . Avutigli , mandò a Gabriello una catena d' oro con medaglia , ove era impressa l' immagine sua e di madama sua moglie , ed insieme una cassetta , con molti vasi di cose stillate , per delizie e sanità . Poi per le feste della principessa Maria , maritata al Re di Francia , gli comandò che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena , ed allora avvenne

che , provandosi alcune musiche nella sala de'Pitti , vennevi ad udire la serenissima sposa , madama la Granduchessa , la Duchessa di Mantova , il Cardinal Monti , ed altro numero di chiari personaggi , e finalmente venne Ferdinando , e vedendo egli Gabriello , il quale con altri suoi pari stava in piedi , e colla testa scoperta ; volle che si coprisse , e che sedesse. Fornite poi le feste , commise ad Enea Vaino , suo maggiordomo , che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello , con onorevole provvisione , senza obbligo niuno , e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di apprezzarlo , anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in iscena , e vedendo Gabriello , chiamollo , e fecelo sedere a lato a sè , finchè finisse di provarsi quel componimento , e sempre per lo spazio di trentacinque anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro , nè mai l'abbandarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele , Duca di Savoja , vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeide , invitandolo a farsi vedere , gli fece , per bocca di Giovanni Botero , intendere , che se egli voleva rimanere in sua corte , gli darebbe qualunque comodità egli

desiderasse; ma Gabriello, scusandosi, rifiutò; ed il Duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donògli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova, pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato, e speso in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tenne seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, il rimandò a Savona, e volle, che senza ob-



bligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato, e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni; e fu creato Papa il Cardinale Barberino: Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi; fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta, che egli se ne dipartì, gli mandò un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'anno Santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore:

## URBANUS PP. VIII.

*DILECTE Fili , salutem , et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam : quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus , attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus , cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes : Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis , dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Republicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum ; lyrica enim Poesis, quae, ante vino , lustrisque confecta in triviis , et tenebris sordido Cupidini famulabatur , per te nunc Graecis divitiis aucta , deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi*

Chiabrera

b

*consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina. Prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos, non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus charitatis, cupientes quam nobis decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibi que Apostolicam benedictionem peramanter impertimur.*

*Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die 29 novembris, 1623. Pontificatus nostri anno secundo.*

*Joannes Ciampulus.*

Andò dunque in Roma, e fu con le accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candellara, in che dispensandosi le candele benedette ai Cardinali in Cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore,

piena di passeggeri , per la giornata solenne, egli, quasi scherzando, mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina: ciò fu di medagliette d'argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello, per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola: N. S. rispose che a lui pareva male rompere l'ordine fatto: e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli segretario de'Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo detto noi.* Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e

quante volte egli favellò a' serenissimi Collegj, sempre comandò il serenissimo Duce ch'egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625, per la stagione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il Serenissimo Senato privilegiò la sua casa, ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione, radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltre ottant'anni.

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa

era eccellente, diceva che ella era poesia greca, e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *non pertanto non beverò fresco.*

Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimenti, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava,

teneva dipinta, come sua impresa, una Cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, Marchesi di Cajaso; in Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era familiarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

*Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;*

*Dum strepis, ah periit nil minus Iliade.*

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe S. Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni: due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua morte.

Così, senza taccia di menzogna e di pro-  
sunzione, scrisse, come attesta il Giustiniani,  
di sè stesso il Chiabrera, il quale, giunto  
felicemente all'età di 86 anni e quattro mesi,  
gloriosamente morì, e fu onoratamente ripo-

sto il suo corpo nella chiesa di S. Giacomo de'Riformati di S. Francesco nella propria cappella, e fu eseguita la volontà di lui essendosi fatte scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

### A M I C O

*Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso:*

*Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.*

In questa breve, ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea esser ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito, che con singolari elogi avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in fatti non furono pochi; ma noi ci contenteremo di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso al Chiabrera, essendo stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII. Egli è di questo tenore:



*Siste Hospes.*

*Gabrielem Chiabreram vides ;  
Thebanos modos fidibus Hetruscis  
adaptare primus docuit :  
Cycnum Dircaeum  
Audacibus , sed non deciduis pennis sequutus  
Ligustico Mari  
Nomen aeternum dedit :  
Metas , quas Vetustas Ingeniis  
circumscripserat ,  
Magni Concivis aemulus ausus transilire ,  
Novos Orbes Poeticos invenit.  
Principibus charus  
Gloria , quae sera post cineres venit ,  
Vivens frui potuit.  
Nihil enim aequae amorem conciliat  
quam summae virtuti  
juncta summa modestia.  
Urbanus VIII Pont. Max.  
Inscripsit.*

# CANZONI EROICHE

## PER LE VITTORIE DELLE GALERE

DI TOSCANA.

I.

*Quando nell'Arcipelago si conquistò la Capitana,  
e la Padrona delle Galere d'Alessandria, si  
ferono 422 Schiavi e 135 Cristiani franchi.*

**S**ULLA terra quaggiù l' uom peregrino,  
Da diversa vaghezza  
Spronato a ciascun' ora,  
Fornisce traviando il suo cammino:  
Chi tesor brama, chi procaccia onori,  
Chi di vaga bellezza  
Fervido s'innamora;  
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,  
Ed in soggiorno ombroso  
Mena i giorni pensoso.  
**A** questa ultima schiera oggi m' attego,  
E da ciascun m' involo;  
Amo gioghi selvaggi,  
D' alpestri Numi abbandonato regno,  
*Chiabrera.*

Nè fra loro temenza unqua mi prende,  
Benchè romito e solo ,  
Chè da' villani oltraggi  
Le mie ricchezze povertà difende ,  
Inni tra rime e versi  
Di puro mel cospersi.  
Qui già sacrai la cetra, e non indarno ,  
Italia, a' Guerrier tuoi ;  
Or lieto a' vostri vanti  
Si rivolge il mio cor , Principi d' Arno ,  
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,  
Norma d' eccelsi Eroi ;  
Per cui gli afflitti erranti  
In pelago di guai trovano porto,  
Da cui certa mercede  
Proponsi a stabil fede.  
Voi dal Tirreno mar lunge spingete  
I Predatori infidi ,  
E ne' golfi sicuri  
Dell' Imperio Ottoman voi gli spegnete ;  
L' Egeo sel sa, che d' Alessandria scerse  
Dianzi ululare i lidi ,  
Quando in ceppi sì duri  
Poneste il piè delle gran turbe avverse.  
E sotto giogo acerbo  
Il Duce lor superbo.  
Oh lui ben lasso , oh lui dolente a morte ,  
Che in region remote  
Non più vedrassi intorno  
L' alma beltà della gentil consorte !  
Ella in pensar piena di ghiaccio il core ,

Umida ambe le gote ,  
Alto piangeva un giorno  
Il tardo ritornar del suo Signore ;  
E così la nudrice  
Parlava all' infelice :  
Perchè t' affliggi in van ? l' angoscia affrena:  
A che tanti martíri ?  
Deh fa ch' io tra' bei rai  
La cara fronte tua miri serena ;  
Distrugge i rei Cristian , però non riede  
Il Signor che desiri ;  
Ma comparte oggi mai  
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,  
E serba a tue bellezze  
Le più scelte ricchezze.  
Così dicea , nè divinava come  
Egli era infra catene  
Là 've con spessi accenti  
Mandasi al Ciel di Ferdinando il nome.  
O verdi poggi di Firenze egregia ,  
O belle aure Tirrene ,  
Ed o rivi lucenti ,  
Sì caro nome a gran ragion si pregia ;  
E lieti , a gran ragione  
Gli tessete corone.  
Che più bramar dalla bontà superna  
Tra sue grazie divine ,  
Salvo che giù nel mondo  
Sia giustizia e pietate in chi governa ?  
Io non apprezzo soggiogato impero ,  
Benchè d' ampio confine ,

Se chi ne regge il pondo  
 È di tesor , non di virtude altero.  
 Ambizione è rea ;  
 Vero Valor ci bea.

## II.

*Quando sopra Braccio di Maina , Porto Quaglio,  
 e Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte ,  
 si fero 234 Schiavi, e 200 Cristiani franchi.*

**A**LLOR che l' Oceán , regno de' venti ,  
 Ama di far sue prove ,  
 Da principio commove  
 Nel profondo un bollor, che appena il senti:  
 Poi con onde frementi  
 Vien spumando sul lito ,  
 Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna :  
 Al fine empie del ciel l'erma campagna  
 Di rimbombo infinito.

Tal già mia cetra mormorò l'onore  
 Di straniera corona ;  
 Ed or s' avanza e tuona  
 Tessendo inni di gloria al mio Signore.  
 Ei del mortal valore  
 Trapassa ogni confine ;  
 E se il mio dir sembra all' invidia duro ,  
 Scoppj di fiel : con esso Febo il giuro ,  
 Trapassa ogni confine.

Chi della pace alle stagioni amate  
 Conta sue glorie altere ?

D' Astrea leggi severe ,  
Ed all' altrui digiun spiche dorate ,  
Tante magion sacrate ,  
Ove ad ognor per Dio  
Di Dedalo novel suda l' ingegno ;  
E scarpelli e pennelli onde han sostegne ?  
Ed onde Euterpe , e Clio ?  
Merto ben singolar ! nè solo splende  
Fra rai di sì bell' arte ,  
Ma con opre di Marte  
D' intorno sè fulgida lampa accende.  
Per cotal guisa ascende  
In alto , ove s' ammira  
Al Ciel vicin su non calcate cime  
Il bel carro di lui ; tanto sublime  
Più d' un destriero il tira !  
E certo è ver che secondar buon duce  
Bene imitando è pregio ;  
Ma più stimasi egregio  
Chi , bene oprando , ad imitar conduce.  
Qui per me si riduce  
All' altrui rimembranza ,  
Che trito calle il nostro Re non corse ,  
Anzi a placare il mar primiero ei sorse ,  
E mostrò sua possanza.  
Onde uscian armi ? e di qual porto vèle  
A schermir questi liti ?  
Non mai Nocchieri arditi  
Moveano incontro al corseggiar crudele.  
Ora somme querele  
Vanno volando intorno ,

E piange l' Asia e l' Africane arene  
 Rivolgendo in pensier l' aspre catene  
 Che minaccia Livorno.  
 Ch' io nelle glorie tue non sia bugiardo ,  
 Flora trionfatrice ,  
 Braccio di Maina il dice ,  
 Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.  
 A ragion , dove guardo ,  
 Miro in danza allegrarsi  
 Sovr' Arno di donzelle i bei vestigi ,  
 E vi miro a ragion del buon Dionigi  
 Le tazze incoronarsi.  
 Ma sia scarso gioir ; nulla non piace  
 Senza il Coro Febeo ;  
 E perde ogni trofeo  
 Peregrino valor , s' Euterpe il tace.  
 O del Tempo rapace ,  
 Figlia torbida e fosca,  
 Obblivion non assalir miei versi :  
 E i nomi in Lete non voler sommersi  
 Della gran Gente Tosca.

### III.

*Quando nelle Bocche di Bonifazio conquistossi  
 una Galera d'Algieri , e si sorprese la Prevesa;  
 si fero schiavi 331, e si presero pezzi d'arti-  
 glieria 69.*

**Q**UANDO il pensiero umano  
 Misura sua possanza

Caduca e frale, ei sbigottisce e teme ;  
Ma se di Dio la mano ,  
Che ogni potere avanza ,  
Ei prende a riguardar, cresce la speme.  
Ira di mar, che freme  
Per atroce tempesta ,  
Ferro orgoglioso , che le squadre ancida,  
Non turba e non arresta  
Vero ardimento , che nel Ciel confida.  
Sento quaggiù parlarsi :  
Un piccioletto regno  
A vasto impero perchè dar battaglia ?  
Alpe non può crollarsi ;  
E di Leon disdegno  
Non è da risvegliar , perchè t' assaglia.  
Meco non vo' che vaglia  
Sì sconsigliata voce ;  
Ed ella Gedeon già non commosse ,  
Quando scese feroce  
Nell' ima valle , e 'l Madian percosse.  
Ei , gran campo raccolto  
Di numerose schiere ,  
Vegghiava a scampo del natio paese ;  
E da lunge non molto  
Spiegavano bandiere  
Gli stuoli pronti alle nemiche offese.  
Ed ecco a dir gli prese  
Il Re dell' auree stelle :  
Troppa gente è con te , parte sen vada ;  
Crederebbe Israele  
Vittoria aver per la sua propria spada.



Quivi il fedel campione  
Di gente coraggiosa  
Sol trecento guerrier seco ritenne ;  
Pocchia per la stagione  
Dell' aria tenebrosa  
Le squadre avverse ad assalir sen venne :  
Poco il furor sostenne  
La nemica falange ;  
Ei gli sparse e disperse in un momento.  
Febo , ch' esce dal Gange  
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.  
Così gli empi sen vanno ,  
Se sorge il gran Tonante ,  
Della cui destra ogni vittoria è dono.  
Il Trace è gran tiranno ,  
Ma sue forze cotante  
Nè di diaspro nè d' acciar non sono.  
Forse indarno ragiono ?  
Ah no , ch' oggi sospira  
Algier de' legni suoi l' aspra ventura ,  
E Prevesa rimira  
De' bronzi tonator nude sue mura.  
Diffonde Etruria gridi,  
Gridi che vanno al Cielo ,  
Al Ciel, seren per nostre glorie, e lieto:  
Così nei cori infidi  
Spandi temenza e gelo ,  
Gran Ferdinando , per divin decreto.  
Mal volentier m' accheto :  
Nocchier , che i remi piega  
In bella calma , empie di gaudio il petto;

E cantor, che dispiega  
Consigli di virtù, prende diletto.  
Popolo sciocco e cieco,  
Che militar trofei  
Speri da turba in guerreggiar maestra,  
Quali squadre ebbe seco  
Sanson tra' Filistei,  
Quando innalzò la formidabil destra?  
Ei da spelonca alpestra  
S'espose in larga piaggia  
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,  
Quasi fera selvaggia  
Data in teatro a popolari piaghe.  
Ma sparsi in pezzi i nodi,  
Onde si trasse avvinto,  
D'acerba guerra suscitò tempesta:  
Per sì miseri modi  
All'esercito vinto  
La forza di sua man fe manifesta:  
E sull'ora funesta  
Per lui non s'armò gente,  
Nè di faretra egli avventò quadrella,  
Ma vibrò solamente  
D'un estinto asinel frale mascella.  
Al fin chi lo soccorse  
Dentro Gaza, là dove  
Le gravissime porte egli divelse;  
E rapido sen corse,  
Incredibili prove!  
E le portò sulle montagne eccelse?  
Dio fu, Dio, che lo scelse,

E di fulgidi rai  
 Sì chiaro il fece ed illustrollo allora :  
 Nè perirà giammai  
 Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

## IV.

*Quando sopra Rodi con varie prese si fecero  
 schiavi Turchi 320.*

**L**A ghirlanda fiorita ,  
 Ch' io tesso in riva di Castalia ombrosa ,  
 Ti giungerà gradita .  
 Rodi diletta al Sol , Rodi famosa ,  
 Chè la splendida gloria ,  
 Di cui tu miri adorno  
 Oggi il nome Toscano ,  
 Ti promette vittoria ,  
 Onde si spezzi un giorno  
 L' aspro giogo Ottomano.  
 O lieta oltre misura ,  
 E del Signor chiarissima virtute ,  
 Che ciascun di procura  
 A periglio de' suoi scampo e salute ?  
 Turbo di Lete inferno  
 Dunque non sia che opprima  
 Del nostro Re la fama :  
 Sì con desire eterno  
 Di sì gran merto in cima  
 Ei stabilirsi brama.  
 Oggi nell' onde Argive

Fu forte a soggiogar tanti guerrieri ,  
Tante altronde cattive  
Già menò turbe de'ladroni arcieri.  
Scorti non fur mai tardi  
Sulle spalmate prore  
Suoi Duci a grande assalto ,  
E suoi grandi stendardi  
Spandono tal terrore ,  
Che fanno i cor di smalto.

Stefano santo , a cui

Consecrate già fur , sì le difende ,  
Che alla possanza altrui  
Fansi ad ognor le belle vele orrende ;  
Nè pur sul mare in guerra  
Arno d'ingiusti Regi  
Ei fa l'ingiurie vane ;  
Anzi dà palme in terra ,  
Onde t'innalzi e pregi ;  
E lo san dir le Chiane.

Quivi tronchi e mal vivi

Lasciaro i tanto fier l'egra speranza ;  
Quivi trionfi , quivi  
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza.  
Però frondi gentili ,  
Onde l'Arabia è verde ,  
Ornino i sacri altari ;  
Il Ciel guarda gli umili ,  
E gli alteri disperde :  
In Sennaar s' impari.

Oda ciascun : Parnaso

Per alta verità fassi giocondo.

Poichè l'orribil caso  
Vider le genti, e fu sommerso il Monde,  
Lasciato ogni alto monte  
Elle dell' ampio Eufrate  
Posaro in sulla riva;  
E con terribil fronte,  
E con voci spietate  
Nembrotte il Ciel feriva.  
Ecco all' uman diletto  
Esposto, egli diceva, almo terreno;  
Qui per nostro ricetto  
Torre innalziamo infino al Ciel sereno;  
Che se mai più rinversa  
La destra onnipotente  
Pioggia di nemi oscuri,  
E vorrà mai sommersa  
Tutta la mortal gente,  
Quinci saremo sicuri.  
Ma di qual meraviglia  
Ingombrerassi ogni futura prole,  
Faticando le ciglia  
In rimirar non comparabil mole?  
O di Noè gran seme,  
Ammirabile farsi  
È lodato desio;  
E dee la nostra speme  
Pur solo in noi fondarsi:  
L' uomo a sè stesso è Dio.  
Ei favellava ancora,  
Che sorsero gli spirti al ciel nemici,  
Ed ergeano ad ognora

Gli eccelsi abbominevoli edifici ,  
 Quando il Rettor superno  
 Dall' alto a guardar prese  
 Sovra il lavor degli empj ;  
 E ne fe tal governo ,  
 Che le superbe imprese  
 Fur di sciocchezza esempj .

## V.

*Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane  
 dell' Armata di Spagna diedero caccia a tre  
 Galere di Turchia, e sola la Capitana di Fi-  
 renze conquistò la Capitana di Biserta, con  
 Ischiavi 133, Franchi 180.*

**S**E gir per l'aria vòti  
 Non dovesser miei preghi, io certamente  
 Con calde voci al ciel vorrei voltarmi,  
 Perchè il gran Buonarroti  
 Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente  
 Oggi tornasse ad illustrare i marmi ;  
 E con varj colori  
 Empiesse di stupor le ciglia e i cori.  
 Ei mortal d'immortali  
 Tante corone il nome suo fe' degno ,  
 Che d'onor vola per le vie supreme,  
 E l' ammirabil ali  
 Così spegò del singolare ingegno ,  
 Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;  
 Lucida stella d'Arno,  
 Cui nube attorno si rivolge indarno.

Qual uman pregio altero  
 Di foltissima nebbia non cospere  
 Del Vatican nell' ammirabil Tempio ,  
 Ove il saggio pensiero  
 Immaginando a tanto colmo egli erse ,  
 Che d' invitto saper lascionne esempio ?  
 Con sì fatti artificj  
 Figurava i supremi alti Giudicj.  
 Tra folgori, tra lampi  
 Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte  
 Al primo suon le ravvivate membra ;  
 E negli aerei campi ,  
 Almo a veder ! con ineffabil fronte  
 L' Onnipotente giudicarle sembra ;  
 Ed a' seggi superni  
 Altri n' assegna , altri agli abissi inferni.  
 Chi gli occhi ivi tien fisi ,  
 Scorge i fianchi anelar , batter i polsi :  
 Cotanto può l' inimitabil destra !  
 E da i dipinti visi  
 In altrui spira, onde s' allegra e duolsi :  
 Sì dell' anima altrui fassi maestra !  
 Non pennel , non pittura ;  
 Dono del ciel , per avanzar natura.  
 S' ei giù dagli antri foschi  
 Risorgesse del Sole a i raggi lieti ,  
 E sentisse il tenor di tante glorie ,  
 Certo , o gran Re de' Toschi ,  
 Farebbe sfavillare ampie pareti ,  
 Dipingendo il fulgor di tue vittorie ;  
 E così nobil palme  
 D'ogni intorno a mirar trarrebbe l'alme.

Io che farò, che a torto  
Cigno mi chiamo, e de' cantori egregi  
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?  
Sol posso aver conforto,  
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi  
All' intelletto altrui porgono aita;  
Quasi velate antenne,  
Che a nave non son peso, anzi son penne.  
Cor mio, non veniam meno;  
Fatti franco per via: lento cursore  
Passo passo trapassa Alpe selvosa:  
Ma che Anfitrite in seno  
Raccolga armata di più fier valore,  
O più lieve in solcare onda spumosa,  
Che ove Legno Toscano  
Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano.  
Bei golfi Tarentini,  
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,  
Che udite di Cariddi i fier latrati,  
Quali spalmati pini  
Sen giro mai per le campagne Egee  
Le brame ad appagar d' aspri pirati,  
Come dianzi sen giro  
I remi rei che di Biserta usciro?  
Guardò reale stuolo,  
Dell' Iberia sul mar somma possanza,  
La costor fuga a solo scampo intesa,  
Nè perseguì lor volo,  
Perchè di ben finir senza speranza  
Sembra sciocchezza cominciare impresa;  
Non posaro pertanto  
I Legni armati del Signor ch' io canto.



Nuvolo orrido e scuro ,  
Che a' fieri soffi d' Aquilon sen vada ,  
O trascorso di stella in Ciel ben chiaro ,  
A rimirarsi furo  
Sul largo pian della Nettunia strada :  
In un momento i predator domaro ;  
Ma vergogna sommerse  
Ogni fanal , che la Vittoria scerse.

Deh dove corro ? obbligo  
L' uso del mondo ? Ei dall' invidia oppresso ,  
Altri esaltarsi volentier non ode.  
Febo , ma che poss' io ,  
Se tu mi mandi dal gentil Permesso ,  
Perchè di Ferdinando alzi la lode ?  
E s' ei con man cortese  
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese ?

Oh chi tra' monti ombrosi  
Colà m' asside , celebrata sponda !  
Ove Fiesole bella il pian rimira ?  
Ove son prati erbosi ,  
Ove trascorre limpidissim' onda ,  
Ove d' ogni stagion Zefiro spira ,  
Ed ove oscuro velo  
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.

Quivi in speco remoto  
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro ,  
Atropo e Cloto , oh mi filate gli anni ;  
Ed io con cor divoto  
Farò belle ghirlande al Signor nostro.  
A che tante vaghezze e tanti affanni ?  
Virtute al Ciel ne mena ,  
Tesor quaggiuso n' accompagna appena .

## VI.

*Quando si espugnò Bona in Barberia , si fecero  
schiavi Turchi 1460.*

**P**ER la trascorsa etade ,  
Arno , tuoi figli illustri il crine adorni  
Tra vaghi rami d'immortali allori ,  
In sul depor le spade ,  
Trionfando al piacer sacraro i giorni ,  
In cui vestendo acciar fur vincitori ;  
E nell' altrui memoria  
Ben fondaro i trofei della lor gloria.  
Quinci non men , che il vento ,  
Corse drappel di barbari destrieri ,  
Empiando di stupore il popol folto.  
Lodato accorgimento !  
Che tuffare in oblio suoi fatti alteri ,  
Apparisce pensier di core stolto.  
E tra' grandi è concesso  
Onorar la virtute anco in sè stesso.  
Con qual dunque corona ,  
Bella Flora , nel sen delle tue mura  
Farassi onore eterno al dì presente ?  
In cui l'orribil Bona ,  
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura  
Per gli aspri assalti di tua nobil gente ?  
Certo in Dedalei marmi  
Dèi le prove scolpir di sì bell' armi.

*Chiabrera*

E se feroce in guerra  
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti  
Fa tremar di suo nome in strani modi,  
E noi lunge da terra  
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi  
Il profondo Oceán delle sue lodi;  
Ma non verso l'aurora,  
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.  
Deh sarpa, e lascia il porto;  
Nè ti punga pensier, che si prepari  
L'arida Invidia a suscitar tempesta.  
Hanno gli Eroi conforto,  
Se, imperversando, a renderli più chiari,  
L'acerbissimo mostro il calle infesta;  
Virtù non combattuta  
Trova la fama o taciturna o muta.  
Già Greco stuolo invitto  
Trascorse d'Oceán lunghi viaggi,  
Di che il Mondo ascoltando anco s'ammira,  
E per l'alto tragitto,  
Nel più sublime ciel tra vaghi raggi  
La celebrata Nave oggi si mira;  
E ben lunge da Lete  
Se ne vola Giason tra l'aure liete.  
Ei prese a scherno l'onde,  
Soverchiò l'invincibili percosse  
Di quei mai sempre formidabil scogli;  
Corse barbare sponde,  
Ed in risco mortal nulla si mosse  
Di straniero tiranno a'crudi orgogli;  
E spense in gran teatro  
Forti guerrier per incantato aratro.

È ver ; ma per tal via

Chi trasse l' orme dell' Acheo Guerriero ?

La cagion dell' oprar corona l' opra.

Se 'l vero non s' obblia ,

Del tesor sì famoso il vello altero

Ad ogn' altro desire andò di sopra ;

E ricchezza , possente

Sul cor del vulgo, gl' ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi

All' onorate vele aura non spande ,

Male adescato da vaghezze avare ;

Ma stima ben dispersi

I tributi raccolti , ond' egli è grande ,

A far sicure l' ampie vie del mare ;

E perchè allegri il seno

Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.

Quinci ei gonfia la tromba ,

Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,

Palpitando d' orror , cangia sembiante ;

E con bronzi rimbomba

Tal che scuote le sponde al mar spumoso

Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante ;

Ed ivi empionsi i tempj ,

Schermo pregando a' paventati scempj.

Ma fia che d' Elle il varco

Un dì s' allarghi all' animoso volo

Delle navi a ragion tanto temute ;

E già d' angoscia carico

Il popolo di Bona innalza il duolo ,

Nè sa, lasso , tener le labbra mute ;

E fa stridendo augúri

Dell' aspettato mal su i dì futuri.

Sferzisi il carro aurato

Dell' acceso Flegonte , e di Piroo  
 Al desiato di giungansi l' ali ,  
 Ch' io tra bei lauri ornato  
 Ardo di saettar sul lito Eoo  
 D' apollinea faretra inni immortali ,  
 E far per piaga eterna  
 Fremere Invidia nella valle inferna.

VII.

*Quando si sorprese Biscari in Barberia e Chierma in Natolia , e fecersi altre imprese nelle marine d' Africa e di Levante , con ischiavi Turchi 890.*

**F**IA che altri forse  
 Vada cantando  
 Per entro il suo pensiero  
 L' età che corse  
 Nel Mondo, quando  
 Saturno ebbe l' impero.  
 Allor non d' oro inghirlandato i crini  
 Alcun regnante apparse ;  
 Nè cupido cosparse  
 Sul riverito scettro Indi rubini ;  
 Nè depredaro  
 Strane pendici  
 Le mansuete genti ;  
 Ma si stimaro  
 Ricchi e felici  
 Pur con gregge ed armenti.

Allor donzella ,  
Per òr superba,  
Non impiagava un core ;  
Ma pastorella,  
Scalza infra l' erba ,  
Tendea l' arco d' amore ;  
Nè di Parnaso il popol ingegnoso ,  
Fabbricator di carmi ,  
Cantò gli assalti e l' armi  
Del fiero Marte a verginelle odioso ;  
Anzi tra' venti  
Su verde riva ,  
Là 've l' onda scendea ,  
Disse i tormenti  
Di che gioiva  
Titiro e Galatea.

Si fatta etate  
Altrui diletta.  
Vario è l' umano ingegno :  
Cantar beltate  
Fra rozzi tetti  
Me moverebbe a sdegno.  
Me palme a celebrar di Duci invitti  
Nobil vaghezza accende ;  
E a gir dove risplende  
Di marmi e d' òr l' incomparabil Pitti ;  
Altera sede ,  
Ove è ben noto  
Cosmo , in armi possente ;  
Caro alla Fede ,  
D' Astrea divoto ,  
E pur sempre clemente.

Rettor superno ,  
Cui trema il mondo ,  
Cui l'alto Olimpo adora ,  
Col guardo eterno  
Rendi giocondo  
Via più suo scettro ognora ;  
Nè sol fassi per me calda preghiera  
A tua bontà divina ;  
Nè solo a te s'inchina  
Perciò d'Arno real l'ampia riviera ;  
Ma quanto inonda  
Tra spume avvolta  
L'Italiana Teti ,  
Ed ogni sponda ,  
Ove s'ascolta  
Di Dio gli alti decreti.

Alma cortese  
Vèr chi le giova  
Larga esser suol d'onore ;  
Ma qual s'intese  
Nel Mondo prova  
D'altrui giovar maggiore ,  
Che spalmar selve e stancar schiere armate,  
E dispensar tesori ,  
Togliendo a'rei furori  
Le braccia de' cristiani incatenate ?  
Certo fra'mali ,  
Che altrui gioire  
Han di guastar virtute ,  
Gli egri mortali  
Non san soffrire  
Peggio che servitute.

Ed io pur vidi

Freschi Aquiloni

Gonfiar vele Tirrene ,

E forti e fidi

Toschi campioni

Scior barbare catene ,

Onde dell' Asia , e della Libia i mari

Lascian popoli folti ,

E tornano disciolti

Ad adorar presso i paterni altari.

Algier l' afferma ,

Biscari insieme ,

Che n' han bassa la fronte ;

Nè men Chierma

Col mar che freme

D' intorno a Negroponte.

Ad ampia gloria

Ben lungo canto

Melpomene apparecchia ;

Breve memoria

Di lungo vanto

Chiede ben dotta orecchia.

Or dove dunque volgeremo i passi ?

Là 've prudenza chiama.

Piume rinforza , o Fama ,

A' tuoi gran piè di camminar non lassi ,

Ed al gran tergo :

Poi tra le sfere

Va de' superni chiostri ,

Ove hanno albergo

L' anime altere

De' gran Medici nostri ;



Forma tai note

Tra gli almi Eroi ,  
 Già tanto illustri in terra ;  
 Di' che il Nipote  
 Ne i sentier suoi  
 Dall' orme lor non erra ;  
 Che i raggi , onde rifulge alto Loreno ,  
 Intentamente ei mira ,  
 E che il guardo non gira  
 Da i lampi , onde rifulge Austria non meno :  
 Mai sempre avverso  
 Alle bevande ,  
 Con che Circe avvelena ;  
 E sordo inverso  
 Al suon che spande  
 Qual più scaltra Sirena.

### VIII.

*Quando si sorprese Agrimane, fortezza in Caramania, conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237 Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.*

**S**ECONDIMI bel vento ,  
 Or che a' lidi lontani  
 Tra' golfi Caramani  
 L'ardita prora io giro.  
 È ver l' alto lamento  
 Sulle strane contrade ?  
 E le Toscane spade

Alto colà feriro ?  
Memorabile ardir ! non sbigottiro  
Dell' Ottomano Impero ,  
Ove correr dovean tanto sentiero ?  
Ma per ogni tragitto  
Tra' più fieri disdegni  
Potran sì nobil Legni  
Schernire ogni periglio ,  
Posciachè, Cosmo invitto ,  
Lor dislegghi le sarte ,  
E ne i campi di Marte  
Sen van col tuo consiglio ;  
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio ,  
Nè tenti impresa , dove  
Contra indegni Ladron non sian tue prove.  
Per qual Egeo profondo  
Dunque non fian securi ,  
Se tu con lor procuri  
Sol del gran Dio l' onore ?  
Dio pose in stato il Mondo ,  
Ei la terra corregge ;  
Ed egli anco dà legge  
Del Mare al fier furore :  
Noto è per sè : pure allegriamo il core  
Con alta rimembranza ,  
Certo argomento d' immortal possanza.  
Chi potrà non stupire ,  
Sul pelago Eritreo  
Allor che 'l vulgo Ebreo  
Mirabil varco aperse ?  
Seppe , strano ad udire !

Seppe il fondo asciugarsi ,  
E pur quasi arginarsi  
Per Israel sofferse ;  
Ma l'empie torme a lui seguir converse  
Nell'onda appena entraro ,  
Che tutte disperando il piè fermaro.  
Ove troppo orgoglioso  
Ebbe l'Egitto in grembo ,  
Fiero ed orrido nembo  
Quell'Ocean trascorse  
Rimbombante, spumoso ,  
Tra' gorgi intenebrati  
Di Menfi i duci armati ,  
E Faraone assorse ;  
Qual tuono allor d'alte querele sorse ?  
Altri grida , altri geme ;  
Al fin tutti sommerge il Mar che freme.  
Sull'Arabiche arene  
Lieta Israel sel mira ,  
E l'opra eccelsa ammira ,  
Ed a cantarne prende ;  
Così tra rischi e pene ,  
E tra villani oltraggi ,  
Fa lieta aspri viaggi  
Chi Dio scorge e difende.  
Saettator d'inferno arco non tende ,  
Che a piagar sia possente ,  
Se la forza del Ciel non gliel consente.  
Quinci in lieta ventura  
Vér li campi marini  
Fur del gran Cosmo i pini

Alle Cilicie foci ;  
E d'Agriman le mura  
Posero in ampio ardore ,  
Ed alte poppe e prore  
Soggiogaro a lor voci :  
All'apparir delle purpuree Croci  
Gittaro a terra i brandi  
Le colà più stimate anime grandi.  
Certo per l'Oriente  
Durerà fresco il pianto ;  
Nè di sì nobil vanto  
Trionferà l'oblio ;  
L'esterrefatta gente ,  
Che in Agriman fa nido ,  
Alza funereo grido  
Sul duolo acerbo e rio ;  
Ed a' suoi parla : Omai s'altri ha desio  
Salvarsi il patrio tetto ,  
Di vile sonno non ingombri il petto.  
Con navi sì spalmate  
Eolo che avverso spiri ,  
O Nettun che s'adiri ,  
In van per noi contrasta ;  
E d'ampie torri armate  
È vana ogni difesa  
Là , dove fa contesa  
Spada Toscana ed asta.  
O quale a noi di pianto , o qual sovrasta  
Nembo d'aspre querele  
Sposti al furor dell'invincibil vele!  
Fallace uman conforto !

Fallace ! ahi lassi ! quando  
 Cadde il gran Ferdinando ,  
 Liete fur nostre ciglia ;  
 Ed ecco oggi è risorto ,  
 Di cui vera virtute  
 Sul fior di gioventute  
 A più temer consiglia.  
 Arno a' secoli nostri arma famiglia ,  
 Per cui dall' Asia un volo .  
 Prende Letizia, e l' abbandona in duolo .

## IX.

*Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Taburca, e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Bono, e si fecero frunchi Cristiani 206, e schiavi Turchi 215.*

**C**ERTO è che al nascer mio, non come ignoto  
 Le Muse mi lattaro ,  
 Perchè al nome di lor fossi devoto ;  
 Onde benchè vèr me l'oro mirassi  
 Di sè medesmo avaro ,  
 Non mai lungi da lor mossi i miei passi ;  
 Così tra selve , e sopra aerei sassi ,  
 E per solinghi liti  
 A' mormorii correnti  
 Di silvestri torrenti  
 Trassi i miei dì romiti ;  
 E discendendo dalle cime Alpine  
 Cercai le più riposte onde marine.

Spesso m' apparve Euterpe , e dolcemente  
Sostenne i pensier miei  
Contra i dispregi della volgar gente ;  
E sorridendo m' affermò , che aita  
Pur finalmente avrei  
Ne i duri incontri della mortal vita.  
Sciocchezza estrema, colà dove invita  
Sopra mortal possanza  
A ben sperare un core ,  
S' egli perde vigore  
Nè sa nudrir speranza !  
Io raccolsi quei detti , e prestai fede ,  
E di felicità son fatto erede.  
Cosmo rivolve in me sua man cortese ,  
Ed alzando mio stato  
Meraviglioso a' popoli mi rese ;  
Però consagro a' pregi suoi mia lira ;  
Chè verso un core ingrato ,  
Ogni bell' Alma , e tutto il Ciel s' adira.  
Dunque , Vergine Clio , lieta rimira  
De' miei cotanti prieghi  
A' cupidi fervori ,  
E de' tui gran tesori  
Gemma non mi si nieghi :  
Scegli la più gentil ch' abbia Elicona ,  
Onde io cresca il fulgor di sua corona  
Che se quaggiuso in terra animi amici  
Empionsi di diletto ,  
Ascoltando de' suoi guerre felici ,  
Lunghissimo gioir non verrà meno ,  
Degl' Italici al petto

Se io tesso istoria di valor Tirreno.  
 Ecco del nostro Mar nell' ampio seno  
 Cascò , d' obbrobrj carca ,  
 Aspra turba Ottomana ;  
 E per l' onda Africana  
 Pure mirò Tabarca  
 Stringersi in ceppi Musulmani arcieri  
 Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.  
 Ninfe marine a Capo Bono udiro  
 Di falangi perverse,  
 Piangendo libertà , lungo martiro :  
 E nel golfo dell' Idra acerbo scorno  
 Altra turba sofferse ,  
 E venne afflitta a rallegrar Livorno.  
 Cose onde il grido , che risuona intorno ,  
 E per saggi s' apprezza ,  
 Meco stesso rammento :  
 Non ha stabilimento  
 La mortale grandezza ,  
 E nel Mondo quaggiù regna vicenda :  
 Convien ch' altri sormonti, altri discenda.  
 Cartago era di Libia alta reina ;  
 Poscia , rasa le chiome ,  
 Serva si fe' della virtù latina ;  
 Ed or d' orror miseramente involta  
 Solo serba suo nome  
 Per l' immense ruine , ove è sepolta.  
 L' ordine con Livorno oggi si volta ;  
 Nella stagione antica  
 Fu spiaggia paludosa ,  
 Dimora travagliosa

Di vil gente mendica,  
Ch' estate e verno sosteneva affanni,  
Tessendo a' pesci con la rete inganni.  
Ora ampie strade, ed indorati tempj  
Ed afforzate mura,  
Ed alte torri, oltra gli umani esempj,  
E contra i varchi altrui fosse profonde,  
E con Dedalea cura  
Immobil mole al tempestar dell' onde.  
Ad onta d' Ottoman, da quali sponde  
Non s' adducono palme  
Per ornar questi porti?  
Oh come in viso smorti  
Percotonsi le palme  
Del superbo tiranno i servi avari  
In mirar tanto minacciati i mari!  
Ed ecco da lontan carico di doglie,  
Di Tripoli sul lido  
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,  
E dir contra Macon bestemmie orrende!  
Perchè il popol suo fido  
Da' Toscani Guerrier non si difende.  
Donna del Ciel, cui notte e giorno splende  
Di Montenero in cima  
Altar fra voti immensi,  
A te spargansi incensi,  
Che la tua man sublima  
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli  
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.



## X.

*Quando si conquistarono le Galere Capitana e  
Patrona di Amuratto ne' mari di Negroponte,  
fecersi schiavi Turchi 209 Cristiani franchi 420.*

**P**ER me giaceasi appesa  
La cetra, onde si gloria  
La nobile armonia del gran Tebano;  
Ma sul mare alta impresa,  
E novella vittoria  
Fa che ben pronto a lei stenda la mano;  
E varie corde a risvegliar mi tira,  
Soavi lingue dell' Aonia lira.

Begli orti, aurati tetti,  
Ben chiaro oggi si vede,  
Non quietano, Re d' Arno, i tuoi desiri;  
Ma fin de' tuoi diletti  
È d'onor farsi erede,  
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri,  
E così di virtù correre i campi,  
Che orma a te da vicino altri non stampi.

Ecco all' Egeo d' intorno  
Spandono monti e lidi  
Gioconde voci ad ascoltar non use;  
Dobbiam dunque in tal giorno  
Al suon di tanti gridi  
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,  
Ma tender archi, e far volare, o Dive,  
Per l' Italico Ciel saette Argive.

Correan cerulee strade  
D' Ottoman stuoli armati ,  
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,  
E con ritorte spade,  
Le terga faretrati ,  
Già faceano all' Italia aspra minaccia,  
Condennando , ebbri di fallace speme ,  
I nocchier nostri alle miserie estreme.  
Udian nostre querele,  
E di nostro cordoglio  
Faceano immaginando il cor contento :  
Ma popolo crudele  
Non fa, che umano orgoglio  
Suole aver da vicino il pentimento ;  
E che nell'alto dal Monarca eterno  
I superbi pensier prendonsi a scherno.  
Rideano, e d' improvviso  
Ecco prore Tirrene,  
A i venti care e non men care all'onde ;  
Quinci, sbandito il riso,  
Trasser dure catene  
Quegli empì di Livorno in su le sponde ;  
E crebber lagrimando alteri pregi  
D'Arno vittorioso ai Duci egregi.  
D'augelli infra le piume,  
Quale è d'aquila il morso ,  
O qual de' pesci entro i salati regni  
Delfino ha per costume  
Far strazio, tale in corso  
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni :  
*Chiabrera*

E qual d'orrida Tigre ed unghia e denti  
 Fra la viltate de' vellosi armenti.  
 Di piaghe alcun non dica ;  
 Che bella rimembranza  
 D'un trofeo raddolcisce anco la morte ;  
 Ed è parola antica ,  
 Che col sangue s'avanza  
 Chi nell'armi desia nome di forte ;  
 E sa ciascun, che i Cavalier sublimi  
 Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

## XI.

*Quando nelle marine di Corsica si conquistarono  
 due Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.*

**S**E allor, che fan ritorno  
 Co' Traci incatenati  
 Le belle di Firenze armate prore ,  
 Dovesse alzar Livorno  
 Tronchi di spoglie ornati  
 Per vero testimon d'alto valore ,  
 Già fòran di trofei carchi suoi lidi ;  
 Ch'estate mai non riede ,  
 Senza mirare afflitti i mari infidi  
 Da celebrarsi prede.  
 Dianzi udiro le sponde  
 Di Corsica guerriera  
 Cavi bronzi avventar fulmini e lampi ;  
 E rosseggiaro l'onde  
 Per battaglia aspra e fiera,

E furo di Nettun funesti i campi.  
I Giannizzeri fier sul gran momento  
Arser d'alta virtute,  
Che non si combattea lana ed armento,  
Ma la lor servitute.

Quai crudi orsi vellosi  
Vibrano l'unghia e 'l dente,  
E contra il Cacciator cercan difesa,  
Tale i tanto famosi  
Campion dell' Oriente  
Nel periglio sovran fecer contesa ;  
Ma nulla fu ; poichè feroci esempi  
Lasciaro infra' nemici,  
Caddero al fin : gli scellerati e gli empi  
Son mai sempre infelici.

Allor gl'incliti Legni  
Volgean le vele ardite  
Il gran Livorno a rallegrar non tardi ,  
E negli umidi regni  
Le figlie d'Aufitrite  
Verso loro tenean cupidi i guardi.  
Cosperso di coralli, alteri fregi,  
Sonava il buon Tritone,  
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi  
Di Cosmo alle corone.

Dicea : Forza Ottomana ,  
Per cui giacquer disperse,  
Strano a pensar ! tante province altere ,  
La discordia Cristiana  
Fu che il varco t'aperse  
A cotanto splendor, non tuo potere ;

Discordia, mostro fier del tetro inferno,  
Che foco orribil spira,  
Ministra rea del Correttor superno,  
Allor ch'egli s'adira.  
Ma se giammai sapranno  
Pigliar nobil consiglio  
I re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,  
Maomettan Tiranno,  
Vedransi in gran periglio  
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora.  
Che non faranno allor cotanti stuoli,  
Carchi di tante glorie,  
Se oggi di Cosmo gli stendardi soli  
Han cotante vittorie?  
Mentre ei lieto dicea,  
Apparve i crespi crini  
Di bianche perle inghirlandata Dori;  
E l'alma Galatea  
Su' frenati Delfini  
Movea pensosa de' passati amori;  
E prese immantinate a' cari modi  
Dell'armonie soavi,  
S'inviano a Livorno, e davan lodi  
All'onorate Navi.

## XII.

*Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell'Arcipelago, sotto la fortezza di Schiatti, si prese una Galera, Cristiani liberati 232, Turchi fatti schiavi 230.*

**C**osmo, sì-lungo stuol lieto in sembianza ,  
 Che a' tuoi piedi s'atterra, oggi dal seno,  
 Perchè franco lo fai, letizia spande.  
 Ei dee ben conservar la rimembranza  
 Di questo giorno, e tu di lui non meno ;  
 Che quante volte in terra anima grande  
 Felicità comparte ,  
 D'assimigliarsi a Dio ritrova l'arte.  
 Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,  
 Onde gli scettri tuoi splendono chiari ;  
 So che di torri e che di mura eccelse  
 È forte quel che tu governi impero ;  
 O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari :  
 So che suoi nidi in lui Cerere scelse,  
 E che le genti industri  
 Son di Minerva nelle scuole illustri ,  
 Ma contrastati se ne van repente  
 Tai pregi al vento ; eccò la terra Argiva  
 Langue tra ceppi, e di catene è carca ;  
 E dell'aspro Quirin l'inclita gente,  
 Quando di palme eterne alma fioriva,  
 Calpestando superba ogni Monarca ,  
 Trionfò tanto e vinse ,  
 Perchè la spada infaticabil cinse.

Dannata vista, e di mirarsi indegna ,  
 Gioventù, che di gemme orni le dita,  
 Che increspi il crine, e che di nardo odori;  
 Ell' hassi da mirar sotto l' insegna ,  
 Che scuotendo cimier minacci ardità,  
 Che dallo sguardo fier versi furori,  
 E che d'onor ben vaga

Esponga il petto a memorabil piaga.

Di così fatto onor saggio s'accorse

Giovanni, il franco, che del Mincio all'onde  
 Lasciò col suo morir l'Italia mesta ;

Poi per quell'orme ognun de' suoi sen corse,

E Cosmo di Livorno in su le sponde

Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta,

E con purpuree Croci

Manda in battaglia i Cavalier feroci.

Or chi di verde all'or non cerca rami

A far ghirlande ? e chi d'Aonii canti

Agli spirti guerrier non dà tributo ?

Chi può l'armi tacer d'un Inghirami ?

O la fervida man d'un Sozzifanti ?

O l'intrepido cor d'un Montauto ?

O biondo Apollo, o Dive ,

Di ciascun taccia chi di lor non scrive.

Certo nel petto mio sembra che avvampi

Ardor di Febo: o Calabrese arena,

Che a te non corra, io me frenar non basto;

E non men dell'Egeo trascorro i campi ,

Ove le Turche braccia aspra catena

Costrinse al fin dopo mortal contrasto.

E sol mirò dolente

Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.

Potrei de' fregi, onde Parnaso adorna  
L'altrui virtude, oggi abbellir miei versi.  
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo,  
E so, che svelte rimirò sue corna  
Dopo lung'arte negli assalti avversi  
Sotto l'Erculea man vinto Acheloo ;  
E che campagne arate  
Dieder non spiche, ma falangi armate.  
Rammento l'Idra, e i fieri incontri e crudi,  
Se mai la turba delle teste orrende  
Il germe fier d'Anfitrione assalta ;  
Questi son delle Muse egregi studi,  
Che ogni vigilia a gran ragion si spende,  
Allor che merto di valor s'esalta ,  
Ma quando alto ei lampeggia ,  
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

## A FRANCESCO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

*Il giorno delle sue Nozze.*

**S**E per vecchiezza rea  
Non sbandisse i trastulli umana vita,  
Io scherzo vorrei far delle mie dita  
L'Arpe di Citerea,  
E frondoso  
Di bei pampini di viti,  
Me n'andrei su' tuoi conviti,  
Intrecciando inno amoroso.



**In cotanta allegrezza**

Forse agli orecchi altrui giungeria grata  
Per opra di mia man cetra, sposata  
A versi di dolcezza,  
I cui canti,  
Per virtù di note scorte,  
Celebrassero la morte,  
Onde vivono gli Amanti.

**Ma la già corsa etate**

Odia le fiamme degli affetti ardenti ;  
E mal sanno volar fervidi accenti  
Fuor di labbra gelate ;  
Quinci, Clio,  
Volgi il guardo alle mie chiome  
Già canute, e dimmi come  
Tesser deggia il cantar mio.

**Omai fatto è palese**

Fin dall'Esperio all'Océano Eoo  
Ciò che dal buon Cantor l'alto Alcinoo  
Alla sua mensa intese ;  
Quando intento  
Raccoglieva il suon de' carmi,  
Che narrò tra perfid'armi  
D' Ilión l'aspro tormento.

**Di sanguinoso affanno**

Sotto lucente acciar già vinti e lassi  
I Micenei guerrier volsero i passi  
Per la via degl'inganni ;  
E destriero  
Con gran pini intesti alzarò,  
Che de' monti alpestri al paro  
Appariva a mirar fiero.

Chiuso negli antri oscuri

Del vasto petto della belva atroce

Trapassò d'Argo il popolo feroce

Dentro i Dardanj muri ;

Nè pria sorse

Su nel ciel la notte ombrosa ,

Che per Troja sanguinosa

Greco Marte empio trascorse.

Piè di bifolchi avari

Calcò l'auree magioni , arse e riarse,

E strinse il mietitor le spiche sparse

Sovra gli arati altari.

Per tai modi

Trionfaro i regi Argivi,

Se non vili, almen non schivi

Delle insidie e delle frodi.

Non come fier Leone

Si mostra ognuno, in campo empio di Marte:

Alcun procura di acquistar con arte

Le palme e le corone ;

Ma non vaga

Fosti mai di dubbie glorie ,

Nè tuo stil rubar vittorie

Unqua fu, stirpe Gonzaga.

L'asta di Federico

Sonando ora su' petti, ora su' terghi ,

Orribile a mirar, ruppe gli usberghi

Del Francese nemico ;

E ritolto

Scettro ingiusto all'altrui mano ,

Serenò l'ampio Milano,

Che di duol turbava il volto.

Del Taro in sulla riva  
Rompendo il corso dell'ingiurie estreme ,  
Fe' Francesco seccar barbara speme  
Allor che più fioriva ;  
Crudo gelo  
Scosse il core al fiero Carlo ,  
E l'impresè, di che parlo,  
Furo esposte al chiaro Cielo.  
Ma tu, cui la lor gloria,  
O di quei veri Eroi vero nipote ,  
E sulla sera e sul mattin percuote  
Con fervida memoria ,  
Volgi in petto  
Sul miglior de' tuoi verd'anni,  
O Francesco, che gli affanni  
Sanno al fin produr difetto.  
Mira, che in alta sede,  
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio ,  
D'Anfitrion l'esercitato figlio,  
E di gran pregi erede.  
Colmo il seno  
Ad ognor di pace immensa,  
Beve néttare alla mensa  
Degli Dei nel ciel sereno.  
Alle magion superne,  
Scorto dalla Virtù, tal te n'andrai,  
E, colassù posando, almo godrai  
Bevande alme ed eterne ;  
Or qui godi,  
Che tua reggia al Mondo appresti  
Bei licori a quei celesti  
Ben sembianti in nobil modi.

## PER FRANCESCO SFORZA

DUCA DI MILANO.

**I** semplici pastori  
Sul Vesolo nevoso ,  
Fatti curvi e canuti ,  
D'alto stupor son muti ,  
Mirando al fonte ombroso  
Il Po con pochi umori ;  
Pocchia udendo gli onori  
Dell'urna angusta e stretta,  
Che l'Adda, che 'l Tesino  
Soverchia in suo cammino ,  
Che vasto al mar s'affretta,  
Che sì spuma, e sì suona,  
Che gli si dà corona.

Quante fiata intorno,  
Lunge dal natlo fonte  
D'alto diluvio inonda ?  
E la valle profonda,  
E va l'aereo monte  
In su l'orribil corno ?  
Turbano il viso adorno  
Le Ninfe a Pan dilette ,  
Mirando i lor bei regni  
Preda degli altrui sdegni  
Farsi arene neglette ;  
E pur tanto furore  
Sorse di poco umore.

Sulla primiera uscita  
Dell'Eolia caverna  
Austro appena è fremente ;  
Indi vien sì possente,  
Che a sua voglia governa  
La falsa onda infinita.  
Misera la sua vita  
Chi tra mezzo il viaggio  
Spande l'umide vele  
Sotto il soffiar crudele !  
Allor, quantunque saggio ,  
Nocchier non faccia invito,  
Perchè io sciolga dal lito.

Ed ei, che or su nell'alto  
Risplende , e già su mostro  
Per la selva Nemea ,  
Con picciol suon fremea,  
Se dentro ombroso chiostro  
Mosse primiero assalto :  
Tale il vivace ed alto  
Valor, che in bocca altrui  
Par che si avanzi e cresca  
Della gente Sforzesca ;  
Umil sorse infra nui,  
Quando si volse all'arte  
Del sanguinoso Marte.

Ma pur, siccome tuono,  
Che da nembo discende,  
Saettator veloce,  
Tosto acerbo e feroce  
Scosse sì l'armi orrende ,

Che Italia empieo del suono ;  
Francesco, altero dono  
Di Marte a nostra etate,  
Al fin vestissi i fregi  
De i Milanesi regi.  
E con le forze armate,  
Fe' sua virtute erede  
Della promessa sede.

Alla mortal vaghezza  
Stato par sì giocondo ,  
Aver null'altro eguale ,  
Che per scettro reale  
Spesso il Ciel, spesso il mondo  
Si turba, e si disprezza,  
Ma qual tutta è fiera  
Percossa Indica fera  
Per riva erma e selvaggia ,  
Tal' è quando si oltraggia  
Nobil anima altera ;  
E per quell'alte imprese  
Francesco il fe' palese.  
Ma se avvien che si giri  
Su per l'Insubria vinta ,  
Vinto fia il cantar mio.  
Dolce reina Clio,  
Scendi, in bell'ôr succinta ,  
Giù dagli Eterei giri ,  
E quella, onde tu spiri,  
Fonte degli aurei suoni ,  
Fistola eterna appresta ;  
All'onorata testa

Tu vivo alloro imponi ,  
 E tu gli cingi il crine  
 Di gemme alte , divine.

PER CARLO DI SAVOJA

DUCA DI NEMORSO.

*Guerreggiò con somma lode.*

QUAL se per vie selvagge  
 Scende mai sull'april nuovo torrente,  
 Col primo assalto depredar possente  
 Le seminate piagge ,  
 Mentre da lunge rimbombando ei freme ,  
 Al ciel rivolto l'arator ne geme ;  
 Indi in valle profonda  
 Chiama con ferro eserciti campestri,  
 E seco tragge macchine silvestri  
 Contra l'orribil onda,  
 E d'immenso terren compone un morso ,  
 Che all' inimico fier travolga il corso.  
 Ma come a sè davante  
 Argini sente l'implacabil fiume,  
 Così doppia il furor, doppia le spume  
 Iadomito sonante,  
 E degli schermi altrui preso disdegno ,  
 Abbatte impetuoso ogni ritegno.  
 Allor qual va d' intorno  
 Trionfator delle campagne oppresse ,  
 Qual porta i solchi, e la bramata messe

In sul'orribil corno !  
Qual fa tremar per le remote selve  
Pastori e greggi, e cacciatori e belve !  
Tal poco dianzi scorse  
Francia nell' ire un giovinetto invitto,  
Quando fra l'armi del gran sangue afflitto  
Vendicator sen corse,  
E fessi duce alla sagrata guerra,  
Sparsi i lacci tirannici per terra.  
Dunque mie nuove rime  
Al bel nome di lui si farann'ale ;  
Talchè dove a gran pena Aquila sale,  
Ei poggerà sublime ;  
Or s'anima d'onor prende diletto ,  
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.  
Vassene angel veloce  
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne ;  
Ma se dal predator piaga sostenne  
Leon, pugna feroce ,  
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio ;  
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.  
Così già fulminando  
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera ;  
Così spense real milizia altera  
Sull' Oceán Normando,  
Quando tonò , tutto di sangue asperso ,  
Contra i tuoni metallici converso.  
Oh già dal ciel discenda  
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce  
E dal coro Febeo fulgida luce  
Tra le mie man s'accenda,



Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,  
 Che sì nel Mondo i chiari nomi oscura.

ALLA SIGNORA

DONNA FLAVIA ORSINI

DUCHESSA DI BRACCIANO.

CERTO ben so che ti lusinga il core,  
 Nobile Donna, il canto,  
 Che va gridando il vanto,  
 E l'onorato ardir del tuo Signore;  
 Ma dir del suo valore,  
 Che spronato dagli Avi in alto ascende,  
 Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;  
 E gir per via sublime  
 La stag'on sì cocente oggi contende.  
 Or che lodarsi? or che da me si deve  
 Cantar per tuo diletto?  
 L'avorio del tuo petto  
 Dir può mia cetra, e la tua man di neve.  
 Ma sue lodi riceve  
 Con gran rossore il tuo gentile ingegno;  
 Onde oggi teco io parlerò de' venti,  
 Che de' soavi accenti  
 Da lor mercè sperar forse fia degno.  
 Che contra Amore ogni contrasto è poco,  
 Spesso affermar si suole;  
 E sì fatte parole,  
 Chi ben conosce il ver, non ha per gioco.

Che non potrà suo foco ?  
O quale incontra Amor petto ostinato  
Troverà tempra alle sue fiamme salda ,  
Se i venti anco riscalda ,  
E fra lo stuol de' venti il più gelato ?  
Già dell'Argivo Ilisso in sulla riva ,  
Inclita verginetta  
Premea co' piè l'erbetta ,  
Che per virtù d'april tutta fioriva ;  
Ostro gentil copriva  
Le belle membra , e tra' lavori egregi  
Ei spargea per lo cielo aure Sabee ,  
E di gemme Eritree  
Sovra il lucido lembo erano i fregi.  
Vivo piropo le fiammeggia in seno ,  
Ammirabil monile ,  
Agli orecchi gentile  
S'attenea lampo di zaffir sereno ;  
Candido vel , ripieno  
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,  
Sulla gonna di porpora risplende,  
E l'aria intorno accende  
Cinto, d'opre d'Amor tutto dipinto.  
Così lieta spargea tra sete ed ori  
Chiome d'oro lucenti ,  
E scopria de' bei denti  
Fra'rubin delle labbra almi candori,  
E tra' vivi splendori ,  
Tra' vaghi rai , sotto begli archi e neri  
Occhi volgea per man d'Amore accesi ;

Occhi dolci e cortesi ,  
Occhi duri ed acerbi , occhi guerrieri.  
Or mentre ella movea sul prato erboso ,  
Ecco dal Tracio albergo  
Alato i piedi e 'l tergo  
Per quell'aria venir Borea nevoso ;  
Ei giù dal sen sdegnoso  
Era pronto a soffiare spirto crudele ,  
E le selve atterrare sull'alte sponde ,  
E ne' regni dell'onde  
Rompere in un momento ancora e vele.  
Ma quell'alta bellezza appena ei scorse,  
E riguardolla appena,  
Che per ogni sua vena  
Alto incendio d'Amor subito corse.  
Nè lungo tempo in forse  
Tenesti , nuovo amante, il tuo pensiero ;  
Anzi pien di desir, pien di vaghezza  
La bramata bellezza  
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero,  
Felice appien, che dell'amato aspetto  
Empiesti i desir suoi !  
Via più felice poi ,  
Che di vergine tal godesti il letto !  
Deh se dolce diletto  
Per sì care memorie al cor ti riede ,  
Questa cetera mia , che le rinnova ,  
Gli spirti tuoi commova  
Sì, ch'io vaglia impetrar qualche mercede.  
Mira siccome il Sol n'avventa strali  
Fiemmeggianti infocati,

Mira, che arsi, infiammati  
 Omai posa non trovano i Mortali :  
 Deh vesti, o Borea, l'ali,  
 E l'aure chiama, e va volando intorno ;  
 E di là sgombra il non usato ardore,  
 Ove del mio Signore  
 La carissima Donna or fa soggiorno.  
 Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,  
 Ne' prati i fior più vivi,  
 E ne' fonti e ne' rivi,  
 Ov'ella suol mirar, l'onde rinfresca ;  
 O che dal mar se n'esca,  
 O che dall'alto ciel raddoppi il lume,  
 O che s'inchini il dì, temprà l'arsura,  
 E per la notte oscura  
 Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

AL SIG. AVERARDO MEDICI

*Quando il principe D. Carlo fu fatto Cardinale.*

**A**VERARDO, al cui petto,  
 Come ad albergo suo, virtù ripara,  
 Al cui chiaro intelletto  
 La limpid'acqua di Castalia è cara,  
 Io solingo in Savona oggi ho ricetto ;  
 Colà dove tra monti, e lungo l'acque  
 Non appar opra di superbo ingegno :  
 Non dispregiar perciò, che già qui nacque  
 Tal, ch'ebbe scettro del celeste regno,  
 E Tal, che preso Abila e Calpe a sdegno,

All'ardimento umano  
 Ruppe il divieto estremo,  
 Soggiogator supremo  
 Dell'immenso Oceano.

E quinci ei fe' palese,  
 Che la virtù di nobil alma altera  
 Non mai dell'alte imprese  
 A suo favor l'eccelso fin dispera ;  
 Or qui tra selve, che le faci accese  
 Del più fervido Sol prendono a scherno,  
 Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno ;  
 E di fiato gentil Zefiro eterno  
 Sento fra' rami trasvolare intorno,  
 E sento, quando in ciel risorge il giorno,  
 E quando in mar s'asconde,  
 D'augelli aerei canti,  
 E di rivi sonanti  
 Amabilissime onde.

Scendo talor dal monte,  
 E calco presso il mar piani sentieri.  
 Il variare è fonte  
 E de' trastulli e degli uman piaceri.  
 A chi del mare le letizie conte  
 Non sono infra' mortali ? ed al suo vanto  
 Qual non cede quaggiù vanto terreno ?  
 Del buon Parnaso ne fa certi il canto,  
 Che Venere del Mar sorse nel seno.  
 Qual dunque a cor gentil può venir meno  
 De i diletti maggiori  
 Là dove a nascer ebbe,  
 E dove al mondo crebbe  
 La Madre degli Amori ?

Cari giocondi liti,

Schermo dell'altrui duol, scampo alle pene,

Scherzi e giochi infiniti

Ognora io provo in sulle vostre arene.

Mille con ami al pesce inganni orditi,

Fresc'aura di zaffiri entro alle vele,

Bella calma al notare allettatrice:

Qua l'arso pescatore alza querele,

Là ride dell'ardor la pescatrice:

E chi tesse le reti, e chi predice

Non temute procelle;

Altri canuto i crini

Canta mostri marini,

E tempestose stelle.

Tra così lieti scogli

Intanto al dolce mormorar de' venti

Da me sgombro i cordogli,

Onde vanno quaggiù carichi i viventi;

Oh se le voci, che sì care sciogli

*Di Flora in grembo, tu gentili magione,*

Mai fosser qui, caro Averardo, udite,

Oh di quanta armonia Glauco e Tritone,

E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite,

Ma non son del buon Carlo unqua partite

Tue vestigia amorose;

Carlo, cui dà giocondo

Arno dal ricco fondo

Ghirlande gloriose.

E Roma anco gli porge

Non d'industria mortale ostri volgari,

Ma di sua man lo scorge

Almo a regnar fra' sacrosanti Altari.  
 A ragion del Giordano oggi risorge  
 La speme; or sua sembianza egra rischiari  
 Giudea sì vilipesa e sì dimessa :  
 A ragion l'onte ad obbliare impari  
 Del giogo vil Gerusalemme oppressa.  
 Può dar Lorena alla provincia istessa  
 Altra volta salute,  
 E de' Medici alteri  
 A gli Ottomani Arcieri  
 Nota è l'alta virtute.

PER ALFONSO I. D'ESTE.

**S**E barbarico ardire  
 Per ampio spazio di valor sublime  
 Tenta le palme prime,  
 Nè d'ostro asperge, tanto osando, il volto,  
 O che, senz'altro dire,  
~~teno adognoso ogni parola e franco~~  
 Od al profondo seno  
 Sol riso in bocca mi verrà disciolto.  
 Che fia, se Anteo sepolto  
 Sulla riva materna  
 Chiedesse agli alti Dei  
 I primi lauri della gloria eterna ?  
 Cert'io mi tacerei :  
 O s'io dicessi pur, per l'aria chiara,  
 La cetra mia sol soneria Ferrara.  
 Nobile alta guerriera,  
 Che d'eterno valor serrata il petto ,

Hai d'anelar diletto  
Là've sudor d'alta virtù risplenda,  
Par di Pallade altera,  
Quando a pagnar sulle volubil rote,  
L' Egida innalza, e scote  
L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda;  
Solo il tuo nome intenda  
Barbara terra, e poi  
Per lo gran campo sprone  
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi;  
Che suoi pregi e corone  
Scherno saran di neghittoso piede,  
Se già soverchio ardir non ha mercede.

**A** gloriose mete

Entro Olimpo d'onor corse Accarino,  
Almo di te Quirino,  
Corse Alforisio, Bonifacio corse;  
Giudice il gran Narsete  
Valerio mosse in paragon non lento;  
Ma su piuma di vento  
Rapida donna i cavalier precorse;  
Mosse lor dietro, e forse  
Mosse più nobil penna  
Il primo Alfonso invitto,  
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,  
E nel crudel conflitto  
Dal magnanimo cor sciolse parola,  
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.

**M**elpomene canora,

Vesti belle ale agli omeri di neve,  
E giù per l'aria leve



Batti veloce a i Ravennani litti ;  
Ivi la riva infiora,  
Ed ergi ivi d'allôr cerchio frondoso,  
Che in trapassar pensoso  
Del grand'Estense il peregrin l'additi.  
Ma quai cerchj fioriti,  
O quai frondosi allori,  
Pregio saran non poco  
Per coronar ne i più feroci ardori  
La destra alta di foco,  
Che star costrinse mansueti a segno  
Valorosi guerrieri entro il suo regno ?  
Saggio il re, che 'n fra i vivi  
Il bel sentier della virtute imprime ;  
Via più se dalle cime  
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.  
Re degli Esperii rivi,  
Armò d'ambe quest'ancore sua nave  
Il tuo Signor nel grave  
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni ;  
Altrove atri e sanguigni  
Mandò tuoi corsi ; altrove  
I patrij campi asperse  
Di tronche membra, e di rie morti nove ;  
In pace, orribil erse  
Macchine al ciel d'inespugnabil mura  
Dedalo altier fe' la città sicura.  
A' suoi tesor non parco,  
Con saldissimo piè corse la via,  
Di real cortesia  
Onorando l'altissimo Poeta ;

Ed ei le corde e l'arco  
Trattò così, come trattar suol spesso  
Il biondo Apollo istesso:  
Che nobil Musa al guiderdon vien lieta.  
Allor stiè l'aria cheta.  
E girò cheta l'onda,  
E nulla unqua rispose  
Giocosa voce, che spelonca asconda,  
E sulle piagge erbose  
Stetter le fere, e per udir vicini  
Dagli alti monti si calaro i piui.  
Però ch'ei fea d'intorno  
Udir, siccome l'animosa lancia  
Fu di Ruggiero in Francia  
Colonna spesso all'Africano ardire:  
E quando il lume adorno  
In fronte femminil d'occhi guerrieri  
Accese i suoi pensieri  
Di fortunato e di fatal desire:  
E quando incendio d'ire  
In stretto loco il cinse  
Là 've sotto Acheronte  
La corona de' Tartari sospinse:  
E quando il ferro in fronte  
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,  
E tutto Algier di tetro orror cosperse.  
Così d'alto ei commise  
All'auree corde della cetra aurata  
L'alma stirpe beata,  
Stirpe eletta dal cielo, al ciel diletta;  
E con mirabil guise,

Pur d'atto eccelsa dimostrolla appieno,  
 Non qual fiume terreno,  
 Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta.  
 Or tu, di cui saetta  
 Su da i monti celesti  
 La destra onnipotente,  
 Guarda, Dio, guarda da' rei casi infesti,  
 Guarda l'inclita gente;  
 E tua pietate eternamente estenda  
 Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

### PER LO GIUOCO DEL PALLONE

ORDINATO IN FIRENZE

DAL GRANDUCA

COSMO SECONDO

L'ANNO 1618.

**S**<sub>E</sub> il fiero Marte armato  
 Tremendo vien su formidabil rote,  
 Delle rie trombe al fiato  
 Ogni epoca d'horror turba le gote;  
 Ma fulgid'asta scote  
 La giovinezza de' campioni alteri;  
 Chi fregia, chi fa chiari  
 Delle forti corazze i ricchi acciari,  
 Chi sull'elmo dorato alza cimieri.  
 Perchè risplenda in petto  
 Ferita, testimon d'alta virtute,

Però prende diletto  
 Alma gentile infra saette acute.  
 Or Tosca gioventute,  
 Che fa di bella pace a i dì soavi ?  
 Gode tazze, e vivande ?  
 Condannato consiglio, infamia grande  
 Sprezzar prodezza, e traviar dagli Avi !  
 Sferza destrier, che indarno .  
 Vento sen va che lor seguir s'ingegni ,  
 O nel bel seno d'Arno  
 Remi contorce, e fa volare i legni ;  
 Appende angusti segni,  
 E lor nel mezzo con la lancia fere :  
 Per così fatte guise ,  
 Lunge dal pianto delle squadre ancise,  
 S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.  
 Non è vil meraviglia  
 Dal diletto crearsi il giovamento ;  
 Quinci ben si consiglia  
 Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.  
 Io hen già mi rammento  
 Sul campo Eleo la gioventute agitata  
 Far prova di possanza ;  
 Ed oggi godo in rimirar sembianza  
 Di quel valor sulla Toscana riva.  
 Spettacolo giocondo !  
 Trasvolare dell'aria ampio sentiero  
 Cuojo grave ritondo ,  
 In cui soffio di vento è prigioniero ;  
 Lui precorre leggiero  
 Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto ;

E col braccio guernito  
 D'orrido legno lo percuote ardito,  
 E rimbombando lo respinge in alto.  
 Gode il teatro, e lieti  
 S'odon gridar per meraviglia i cori;  
 Intanto i forti Atleti  
 Per le trascorse vie versan sudori.  
 Quali armati furori  
 Virtù d'uomin sì destri e sì possenti  
 Unqua terranno a segno?  
 Trastullo militar, scherzo ben degno  
 Del saggio re, che n'arricchì le genti!  
 Posciachè Ulisse al fine  
 Lasciò le mura d'Ilión disperse,  
 Ei per le vie marine  
 Incontrò d'Aquilon tempeste avverse;  
 E male allor sofferse  
 Lo stuol seguace d'arrestarsi in porto:  
 Ratto il vulgo s'adira,  
 Se conteso gli vien ciò che desira,  
 Ma diè rimedio il capitano accorto.  
 In ~~un~~ campo arenoso  
 Gittò dell'aure avverse otri gonfiati,  
 Indi in vista giojoso  
 Così parlava a' popoli adunati:  
 Non hanno d'Eolo i fiati  
 Per li regni del mar lunga fermezza;  
 Diman lieto e sereno  
 Empierà vento a nostre vele il seno,  
 Ed oggi de' nocchier l'arte disprezza.  
 Di lor sì fatto è l'uso:

Ma quel, che in voi nojando or si diletta,  
 Eccolo qui rinchiuso ;  
 L'avete in man , fate di lui vendetta.  
 Gente dal cielo eletta  
 In armi a rischiarar nostra potenza  
 Con corone immortali ,  
 Quaggiuso in terra le miserie e i mali  
 Tutte sa soverchiar la sofferenza.

Si disse ; e su quel piano  
 La sciocca plebe a' non intesi accenti,  
 E con piedi , e con mano  
 Battea le pelli , e fea balzarne i venti ;  
 Poscia le sagge menti  
 Spesero intorno a ciò l'ingegno e l'arte :  
 E quindi in ogni loco ,  
 E per ogni stagion fu visto il gioco,  
 Che a ragion si può dir gioco di Marte.

#### PER LI GIUOCATORI DEL PALLONE

*In Firenze , l'estate dell'anno 1619.*

**M**ELPOMENE , di fior sparsa le gote,  
 E di neve il bel seno,  
 Sull'Argivo terreno  
 Già si fe' giuoco di volubil rote ,  
 E per lo campo Eleo forti cursori  
 Già travagliaro il piede ,  
 E corona si diede  
 Allo studio gentil de' lor sudori ;

Certo a ragion , perchè virtù s'avanza ,  
 Ov'ella di mercè prende speranza.  
 Ora sull'Arno a gioventù, che spande  
 Sudore in giuochi egregi ,  
 Melpomene , qual fregi ,  
 Deh dimmi , e quali si daran ghirlande ?  
 Io così dissi, ed ella indi rispose :  
 Porgi gli orecchi attenti ;  
 Io con giocondi accenti  
 Cose dirotti al vulgo vil nascose :  
 Poi sulla cetra d'òr la bella Diva  
 Rosate labbra a queste note apriva :  
 Tempo già fu , che per li monti errante,  
 E per le Frigie selve  
 Guerreggiator di belve ,  
 Un rapido Garzon movea le piante ,  
 Ben largo il petto ed allenato il fianco ,  
 Bruni gli sguardi e vivi ,  
 E per li campi estivi  
 Tinti alquanto gli avorj, ond'era bianco  
 Il nobil volto, ed avea d'òr le chiome,  
 Acero per ciascun chiamato a nome.  
 Per sua beltà nelle foreste d'Ida  
 Cento Ninfe penaro,  
 Ma d'incendio più chiaro  
 Arse le vene , e si distrusse Elvida ;  
 Nè fu scarsa di pianti e di lamenti ;  
 Anzi preghiere offerse ;  
 Ma pur tutte disperse  
 Quell' indurato cor lasciolle a i venti ;  
 Ond'ella al fin del cacciator crudele  
 Fecce con Berecintia aspre querele :

Poichè il soave fin de' miei desiri  
In tutto si dispera ,  
E con un cor di fera  
Perdono suo valor pene e martiri ;  
Veggane almen vendetta , alma Cibelle,  
Se mai per Ati ardesti ,  
I tuoi furor sian presti ,  
Per me, fedele infra tue note ancelle ;  
Flagella tu lo smisurato orgoglio ,  
E verrà meno acerbo il mio cordoglio.

Così diss'ella, e giù dal viso adorno  
Caldi pianti disciolse,  
E Cibelle raccolse  
L'afflitte voci , e vendicolla. Un giorno  
Acero in selva dava caccia ad Orso  
Terribile e feroce ,  
Ed ecco il piè veloce  
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso:  
E verdi rami gli si fer le braccia;  
E rozza scorza gli adombrò la faccia.

Or di tal pianta, e che tra voi già nacque  
D'uom forte e sì robusto ,  
Par che fregiar sia giusto  
I vostri Atleti, e qui sorrise , e tacque :  
Ond' io trascorrerò con le man pronte  
Per la selvaggia sponda,  
E della bella fronda ,  
Giovani alter, v'adornerò la fronte ;  
Poichè del tronco istesso anco guernite  
Il nudo braccio, ove a contesa uscite.  
Con picciol premio lusingando onora



La mortale fatica  
 Clio, che di cetre amica,  
 Sulle spiagge Febee fa sua dimora;  
 Ma Cosmo, la cui luce alma rischiara  
 D'Italia i bei sembianti,  
 I cui fulgidi vanti  
 Anco l'Invidia a riverire impara,  
 Di cui poggiano al ciel pensieri e voglie,  
 Largo dell'oro arricchirà le foglie.

PER GINTIO VENANZIO DA CAGLI

*Vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati  
 in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

**I**o per soverchia età piedi ho mai pronti  
 Sull'Alpe a far cammino:  
 Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti  
 Ritrova il vago Urbino,  
 Ed ivi narra, come  
 Un bramoso d'onor germe di Cagli  
 In bel teatro ei gentil travagli:  
 S'inghirlandò le chiome;  
 E se' sull'Arno rimaner pentita  
 Ogni possanza a contrastarlo ardità.  
 Altri uscì di Venezia, altero albergo  
 Dell'aurea libertate;  
 Altri per qui venir lasciossi a tergo  
 Milan, dall'ampie strade.  
 Ebbe il desire istesso  
 Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona,

E ne mandasti tu , cara Verona ,  
Di Marte , e di Permesso ,  
E con sembiante a rimirar sereno  
Firenze mia ben gli raccolse in seno.  
Gente quadrata , e che nervoso il braccio ,  
I piè quasi ha di piume ,  
E se corre Aquilon , padre del ghiaccio ,  
Sprezzarlo ha per costume :  
Ma se dall' alto rugge  
Il Leon di Neméa ne' caldi mesi,  
Va per le piagge aperte , e i lampi accesi  
Fra selve ella non fugge ;  
E pure di valor Cintio la vinse ,  
E dell' Acero illustre il crin si cinse.  
Deh che fu rimirarlo arso la pelle ,  
E dimagrato il busto  
Portar sul campo le vestigia snelle ,  
Indomito , robusto ?  
E nel fervor del giorno  
Dar legge al volo delle grosse palle ,  
E tutto rimbombar l' aereo calle  
Alle percosse intorno ;  
Qual se Giove talor fulmini avventa ,  
E squarcia i nubi , e i peccator sgomenta.  
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari ,  
Tratti dadi malvagi ;  
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni  
Non paventi i disagi :  
Costui con aspro legno  
Rivesta il braccio , e di sudor trabocchi ,  
E del popolo folto a' cupid' occhi

*Chiabrera*

5

Divenga altero segno ,  
Sè rinforzando negli assalti duri ,  
E minaccia di febbre egli non curi.  
Cintio , sentier di desiata gloria  
Ha passi gravi e forti ;  
Ma pena di virtù , siati in memoria ,  
Non è senza conforti ;  
E tu se 'l corpo lasso  
Lavar desii , e rinfrescar le vene ,  
Non ricercar qua giù fonti terrene ,  
Figlie d' alpestre sasso ;  
Che a ristorar delle fatiche oneste  
Altrui verso di Pindo acqua celeste.  
Deh che promisi? In sul formar gli accenti  
Quasi cangiò sembianti ,  
Che darli alla bilancia delle genti ,  
È risco a' nuovi canti.  
Ma sia vano il sospetto ,  
In sulla cetra vo' seguir mio stile ;  
Esser cosa non può , salvo gentile ,  
Ove Cosmo ha diletto ;  
Invidia taci , e le rie labbra serra ;  
Il Re dell'Arno in suo piacer non erra.

PER LO BALLETO A CAVALLO

FATTO

DAL GRANDUCA COSMO

NELLE SUE NOZZE.

Poichè gli abissi di pregar fu lasso  
Della bella Euridice  
Il Consorte infelice,  
Vèr le Strimonie rive ei volse il passo :  
Qui sotto l' ombra dell' aereo sasso  
Ei lagrimò doglioso  
La beltà, che perduta anco l'incende ,  
E l' inferno accusò che non apprende  
Esser giammai pietoso.

Quando Febo risorge , alto sospira ,  
E quando in grembo all' onde  
Sue ruote egli nasconde ,  
Pur tra caldi sospir temprà la lira ;  
Temprala sì , che giù dall' Alpe tira  
Ad ascoltar veloci  
L' aspre vestigia dell' orribil orso ,  
E pardi e tigri variate il dorso ,  
E gran leon feroci.

Il sì mirabil suono in guardia prese  
L' armoniosa Clio ,  
E vinto il crudo obbligo ,  
Dall' ingiurie Letee sempre il difese ;  
Ma quando i tanti pregi il mondo intese ,

Ingombro di stupore ,  
 Alla fama gentil negò sua fede ;  
 L' invidioso ingegno uman non crede  
 Supremo altrui valore .  
 Ha vôto appien di gentilezza il petto  
 Chi Pindo disonora ;  
 Lassù Febo dimora ,  
 Ned egli unqua in mentir piglia diletto .  
 Come non crederassi il nobil detto ,  
 Onde ad ognor più viva  
 Vola la gloria dell' estinto Orfeo ;  
 Se miracolo pari altro imeneo  
 Fa d' Arno in su' la riva ?  
 Qui tra le pompe delle regie feste  
 Ove sotto occhi ardenti  
 Le raunate genti  
 Rapina fansi di beltà celeste ,  
 Veggio destrier , cui le superbe teste  
 Ornano almi piropi ,  
 Cui s' ingemma l' arcion , s' ingemma il freno ,  
 Cui sul dosso i tesor non vengon meno  
 Arabi , ed Etiópi  
 Volgono sotto il ciglio i guardi arditi ,  
 E sdegnano ogni posa ;  
 Fan con bocca spumosa  
 Fieri per l' aria risonar nitriti ;  
 Ma non sì tosto han sulla cetra uditi  
 I modi , onde s' infirma  
 Alle volubil danze umana cura ,  
 Che ubbidienti alla gentil misura  
 Essi stampano ogni orma .

Ora rapidi van come per l'alto

Aquila in suo cammino ;

Or sembrano Delfino,

Quando per l'onde egli solleva il salto ;

Or per obliqua via , quasi in assalto ,

Pur con lena affannata

A faticosi piè non dan perdono ;

Nè mai rubella delle corde al suono

Suona l'unghia ferrata.

Clio , che sparsa di gigli il sen riluci ,

Succiata in gonna d'oro ,

E tu , che il nobil coro

Per le Castalie vie , Febo . conduci ,

Se a i destrier degli Adrasti e dei Polluci

Tra varj canti egregi

Feste d'Aonj fior vaga ghirlanda ,

Nembi di rose vostra man mi spanda ,

Onde oggi questi io fregi.

O forse è meglio sollevare il core

A più sublime segno ,

E travagliar l'ingegno

Spronando ad alte imprese il lor Signore?

Via , Musa , avventa di superno ardore

Fervida vampa e chiara :

Mio Re , sfavilla negl' incendj tuoi :

Vile il diletto agl'immortali Eroi ,

Ma vera gloria è cara.

Cosmo , pon mente a quale gloria ascenda

Tuo genitore , e come

Di Ferdinando il nome

D'Anfitrite su i regni inclito splenda ;

O che veleggi suo naviglio , o fenda  
 Pur col vigor dei remi  
 I salsi campi di Nettuno avverso ,  
 Vien che ogni mostro, di pallore asperso,  
 Inconsolabil tremi.

Or se a perñdi cor , solcando l' onde ,  
 Ei fa lodevol guerra ;  
 Tu fulminando in terra  
 Destina il crine all' apollinea fronda ;  
 I cavalli che d' Arno in sulle sponde  
 Sanno le piante intorno  
 Movere al cenno tuo leggiadre e pronte ,  
 Pensa che sovra il Nil , sovra l' Oronte  
 Hai da spronarli un giorno.

PER LATINO ORSINO

DELLA MENTANA

*Che dopo molto guerreggiare morì di gocciola.*

Or che a Parnaso intorno  
 Cogliendo io giva del fiorito aprile  
 Qual più gemma è lucente,  
 E ne sperava adorno  
 Ad onta della morte il crin gentile  
 Dell' Italice gente ,  
 Già, lasso me! già non credea repente  
 Far di lagrime un fiume ,  
 E pianger dell' Italia un sì bel lume.  
 Ma non sì tosto ascende

Febo sul dorso a' suoi destrier focosi ,  
Che insuperabil sorte  
Piega grand' arco , e 'l tende ,  
E spinge incontra noi strali dogliosi ,  
E saette di morte.  
Forte è fra' venti procellosi , e forte  
Scoglio fra l' onda insana ;  
Ma non è forte la letizia umana .  
O chiaro, o nobil Duce ,  
Ben dietro Marte rivolgesti il piede  
Per sentier di sudore ;  
Ma qui tra l'aurea luce  
Non fu man pronta a dispensar mercede  
Al degno tuo valore ;  
Ed or , che orrida morte in tetro orrore  
Ha tuo guardo sepolto ,  
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.  
È forse fatta ingrata  
La bella Italia alla maggior fortezza  
De' cavalieri egregi ?  
O pur stima beata  
Per sè medesma la virtute , e sprezza  
Che altri l'adorni e fregi ?  
Già lungo il Xanto infra' Tindarei Regi  
Non fece Achille altero  
Sull' ossa di Patròclo un tal pensiero ?  
Pocia che i mesti uffici  
A fine ei trasse, e co' supremi ardori  
Fornì gli atti funesti ,  
Disse : O principi amici ,  
Son di vera virtù premio gli onori



Per l'Anime celesti;  
 Su dunque l'armi. e sè medesmo appresti,  
 E con amiche prove  
 Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.  
 Quinci bellezze elette ,  
 Reine d'Asia incatenate offerse  
 A' giostrator vincenti ;  
 Offerse armi perfette ,  
 Spoglie di gemme e di grand'ôr cosperse;  
 Ed aratori armenti :  
 Così dardi volanti , archi possenti ,  
 E corridor veloci  
 Mossero in prova i cavalier feroci.  
 Ma or di quale pietate ,  
 O son di qual onor tuoi mertì in terra ,  
 O buon Latin , graditi ?  
 Qual' è che pompe armate  
 Ti sacri, o Roma, che il tuo cener serra  
 Pur a pregiarlo inviti ?  
 È forse assai che di Savona a i liti  
 In solitaria riva  
 Altri ne canti lagrimoso , e scriva ?

P E R E R C O L E P I O

CONDOTTIERE DE' VENEZIANI.

*Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.*

**O** Inclita Ferrara ,  
 Benchè forte e possente ,

Godi felice degli Estensi Eroi ,  
Non men dolce e men cara  
Sia mia cetra dolente ,  
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi:  
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi  
Può ristorare il danno  
Di grand' Alma rapita ?  
O quale incanto mitigar l'affanno  
Può di mortal ferita ?  
Ah ! che morte ha le lagrime compagne  
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.

Vide le pie Sorelle

Già tanto il Po lagnarsi ,  
Che trasformaro nel dolor sembianti,  
Quando dall' auree stelle  
Cadde Fetonte , e sparsi  
Corser di Febo i corridor fumanti:  
E del Sigeo su' gioghi onda di pianti  
Per le guance divine  
Tetide bella asperse ;  
Ed ella svelse dalle tempie il crine ,  
Misera ! allor che scerse  
Domito Achille da mortal saetta ,  
D'Asia e di Troja singolar vendetta.

Ben già con flebil voce ,

Ben con pianto materno  
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme ;  
Ma l'anima feroce  
Tutto recossi a scherno.  
Spirto vago d'onor morte non teme,  
Quale entro i vòti alberghi orribil freme

Orba Libica belva ,  
Che se rugge o se stride ,  
Lunge rimbomba al gran furor la selva ,  
Tal pianse il gran Pelide ,  
Visto Patròclo insanguinar la strada  
Per l'alta piaga dell' Ettorea spada.  
Ratto l' ire funeste  
Sparse per l' aria , e spense  
In lungo obbligo l'empia discordia e rea ;  
Quinci l'armi riveste ,  
Che adamantine immense  
Temprò Vulcan nella spelonca Etnéa :  
Ardea lo scudo , il duro usbergo ardea ,  
Ardea l'asta pugnace  
Tra grandi aurei splendori ;  
Ma l'elmo altier dell'immortal fornace  
Vivi anche leva ardori :  
Tale in sul Xanto ei formidabil corse ,  
E corse sì che i venti anco precorse.  
Tra mille piaghe e mille ;  
Tra gente or vinta or morta  
Ettore ei trasse a dura strage oscura :  
Non sia vanto d' Achille ,  
Che spaziosa e corta  
Vita mortal sempre è di Dio misura.  
Ben ei l'acerba in vendicar ventura  
Del caro amico estinto ,  
Ogni furor dispiega ;  
I piè trafigge al cavalier già vinto ,  
E tra le rote il lega.  
Tre volte intorno alla muraglia ei gira  
De' patrij alberghi , e seco dietro il tira.

Volve il carro e rivolve  
Il Tessalo giocondo ;  
Il destrier sferza ed implacabil fiede ;  
Ma tra sangue e tra polve  
Volvesi Ettorre immondo ,  
E dall' alte sue torri Ecuba il vede.  
Forse talora odio mortal concede  
Inasperir lo sdegno ;  
Ma se troppo trascorre ,  
E varca l' ira di ragione il segno ,  
Mai sempre in Ciel s' abborre :  
Poco dunque da lunge un sole apparse ,  
Che il tutto incenerì , distrusse ed arse.

Fra tue dolci quadrella  
Tendi ora un dardo acuto ,  
O Musa , e canta di Peléo doglioso ,  
Che alla sì ria novella  
Divelse il crin canuto ,  
E franse con dura unghia il sen rugoso.  
Già di nobile Ninfa inclito sposo  
Stirpe s'udia promessa ,  
Quasi celeste in terra ;  
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa  
Nella primiera guerra ;  
Nè mira se a battaglia altra risorga ,  
Che più sussidio a sua vaghezza porga.

Pur con l' orribil sorte ,  
Pur col pianto di Troja  
Molto può consolar ne i dì felici  
L' inaspettata morte ;  
Che non e poca gioja

Tirar seco cadendo anco i nemici.  
 Quinci contemplo , o Pio , modi infelici ;  
 E miei funesti carmi  
 Giungo a' funesti suoni ;  
 Che sorgi armato e nel gran di dell'armi  
 Non folgori e non tuoni :  
 Nel più bel corso tuo morte t'invola ,  
 Nè sangue Turco il tuo morir consola.  
**Mal felice guerriero ,**  
 Da te per certo in vano  
 Fu di battaglia la dura arte appresa ,  
 Se nel conflitto altero  
 Alla tua nobl' mano  
 La più bell' opra esser dovea contesa.  
 Speranze infau te ! al' onorata impresa  
 Vestisti i duri acciari ,  
 Desti l' insegne a i venti ,  
 Per fare i pregi tuoi scorgere più chiari :  
 Ma suon d' alti lamenti  
 È succeduto alla sperata gloria ,  
 E ria pompa di Morte alla vittoria.

PER AGOSTINO BARBARIGO

PROVVEDITORE DELL' ARMATA

*Morì nella battaglia di Lepanto.*

**D**i cotanti gravosi aspri martiri ,  
 Di cotanti dogliosi aspri lamenti ,  
 Che debita pietate , altrui non nota ,

A me svelle dal core ,  
Non sia chi , prego in ascoltar s'adiri :  
Volgan più tosto il cor , volgan le genti  
Morte a biasmar , che inesorabil ruota  
Fortuna di dolore.  
Fatta avversa d'Italia al primo onore ,  
La falce in giro mena ,  
E colà miete , ove le dia più pena.  
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,  
Coronata d'olivo , alta Reina ,  
Dalla strage barbarica nemica  
Il Barbarigo altero  
Raccogli , e chiudi alla bell'Adria in seno  
La cener vincitrice peregrina.  
Fia sopra il cener suo tempo , che dica  
Il Viator straniero :  
Ecco il flagel dell' Ottomano Impero :  
Già gran fulmine armato ,  
Ora lume d'Italia in ciel traslato.  
Tal bene apparse folgorando in guerra ,  
Là dove tra bei rai suo pregio eterno  
Ammirò l'onda e la riviera Argiva :  
E ben lauree gemmate  
Tesseva al gran valor la patria terra ;  
Ma duramente il vinse arco d'Inferno ,  
Quando più il varco alla vittoria apriva.  
Spoglie , archi , armi lunate ,  
Ampio sangue infedel ( viste beate ! )  
Intorno il mar tingea ;  
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.  
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene ,

Qual dalle selve del gentil Permessò ,  
 Altra chiamerò Musa al mio dolore ,  
 Salvo quella che spira  
 Dolci modi di lagrima e di pene ?  
 O Febo , or tu mi cingi alto cipresso ;  
 E si temprà le corde auree canore ,  
 Che n'ululi la lira ;  
 Io Citarista di tormento e d'ira ,  
 Io dell' Italia mesta  
 Misero Cigno alla stagion funesta.

PER ASTORE BAGLIONE.

*Difesa Famagosta, fu, contra la fede data,  
 ucciso da' Turchi.*

**S**PERO , nè forse io spero ,  
 Per gran desire vaneggiando , in vano ,  
 Che dopo gran girar del Tempo alato ,  
 Suono di fama altero  
 Dall'odioso obbligo vorrà lontano  
 Nell'altrui mente il fier Baglione armato ;  
 E fra quegli empi , onde repente in stato  
 Cadde Cipri di gemiti e di pianti ,  
 I barbari nepoti  
 Ne i secoli remoti  
 Del gran nemico ammireranno i vanti ;  
 Che per lunga stagion fatte canute  
 Spande l'ali più forte alma virtute.  
 Qual Berecintio pino ,  
 Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno ,

Men prezza Borea , ove gelato ei freme ;  
Tal grido alto divino  
Per lunga età sorge robusto, e meno  
L'arido fiato dell' Invidia teme.  
Deh col bel nome del Guerriero insieme  
Corra la via degli anni anco mia rima ,  
Nè per la strada eterna  
D'empia vorago inferna  
Torbido turbo mia pietate opprima ;  
Anzi lo stil di mie querele in prova  
Futura Musa a lamentar commova.

Febo , fa tu palese ,  
E narra altrui l'abbominato inganno ;  
Di' qual arte si tenne al gran dolore.  
Già sulle rote accese  
Il Sol quasi girava il second' anno ,  
Lungo omai troppo all' Ottoman furore ;  
E della ria stagion nel crudo orrore  
In sulle mura di gran sangue sparte  
Al minacciato campo  
Segno chiaro di scampo  
Dava il Baglien con tromba alta di Marte ;  
E sosteneva in arme aspra battaglia  
Quale augel grande a cui d'arciernon caglia.  
Or con la man guerriera  
Fea sotterra volar l'alme nemiche ,  
Or le membra col piè sul suol premea ,  
Or con la voce altera  
Svegliava ad incontrar l'aspre fatiche ,  
Ed i furor della battaglia rea ;  
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.



Dunque dell'altrui duol mosso a mercede.  
 Su tante squadre ancise ,  
 Sè ben fedel commise  
 Al vil mentir dell'Ottomana fede ;  
 E per gli aperti varchi inclito scese ,  
 Che al più forte Oriente ei sol contese.  
**Stavan mirando intorno**  
 Al gran Campione i faretrati Sciti ,  
 Curvi le Ciglia e le gran teste inchini :  
 E chi lo sguardo adorno  
 Seco lodava di splendori arditi ,  
 Chi lodava i sembianti almi e divini ;  
 Quand' ecco , ah giuramenti Saracini !  
 Alzarsi al Ciel della perfidia il segno ;  
 E tra mille alti gridi  
 Cadere a' piedi infidi  
 La nobil testa sotto colpo indegno ;  
 E le membra magnanime infelici  
 Farsi ludibrio a' barbari nemici.  
**Flebil vista a mirarsi**  
 Sulla terra stillar vile e negletto  
 Il tronco , onde Ellesponto anco paventa ;  
 Atro il bel volto , e sparsi  
 I crin tra il sangue e del feroce aspetto  
 La bella luce impalidita e spenta.  
 E quando in armi , o neghittosa e lenta  
 Italia , e quando tenterai vendetta ?  
 Quando l'orride teste  
 Appenderai fuoeste  
 All' Anima fortissima diletta ?  
 Non vedrassi unqua in te sorgere valore  
 Che svella almen degli Ottomani un core ?

Ma seguendo il tormento

Dello scempio acerbissimo sofferto  
 L'afflitta lingua ora s' adira, or lagna;  
 Intanto al Sole, al vento  
 Stassi tra polve il gran busto deserto,  
 E sotto nemi freddo verno il bagna.  
 Lasso! dalla deserta erma campagna  
 Corronvi fere, e con artigli immondi  
 Forse augelli frementi.  
 Senti, Perugia, senti,  
 E meco tu le lagrime diffondi;  
 Che di tanto Guerrier non han pur l'ossa  
 Angusto marmo che coprir le possa.

PER PIRRO STROZZI.

*Fu morto in Francia combattendo  
 contra gli Ugonotti.*

QUESTO sì chiuso orrore,  
 Ove almo Aprile unqua non apre un fiore;  
 Ma tra doglia, tra pena,  
 Tra' gemiti infiniti  
 Afflitta Filomena  
 Iti risuona ed Iti,  
 È certo ermo ricetto,  
 Ove io disfoghi il petto,  
 E degli Strozzi miei pianga il diletto.  
 Quando suoi chiari onori  
 Andrò cantando, io fuggirò gli orrori,  
 E tra' palagi alteri,  
 Chiabrera

Cui lieto Arno rimira ,  
Tra Dame , tra Guerrieri  
Percoterò la lira ;  
Ora gravosi accenti ,  
Acerbi aspri tormenti ,  
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.  
Tal già vedovo amante  
Pianse Orfeo tra' deserti e tra le piante,  
E con cetra funesta  
Sulle Strimonie rive  
Frenò per la foresta  
Le fere fuggitive ;  
Che alle note dogliose  
Su per l'Alpi selvose  
Mossero i monti l' alte cime ombrose.  
Lasso lui , che d' un guardo  
A consolarsi il cor non fu più tardo ;  
E mentre il Re disprezza ,  
Ch' Erebo atro governa ,  
Lasciò tanta bellezza  
Entro la notte eterna.  
Ben querela aspra e dura  
Fe' poi di sua sventura ;  
Ma crudo Inferno il lamentar non cura.  
Oh se l' agevol legge  
Mi desse lui , che i Cieli ampj corregge !  
Certo fôra sofferto  
Un sì corto desire ,  
E fôra il calle aperto ,  
O Pirro , al tuo venire ;  
Ma qui pensando è vana

Ogni speranza umana ;  
Là dove Atropo squarcia , arte non sana.  
Dolce licor per morte  
È pianto , e via miglior quanto più forte ;  
Dunque versate , o lumi ,  
Tepide onde versate :  
Ed in duo caldi fiumi ,  
Se m' ubbidite , andate :  
Chiusa è per sorte ria  
Di lui mirar la via ;  
Or dunque al lagrimar chiusa non sia.  
Ah ! che con nobil arte  
Ben colse in guerreggiar palma di Marte ;  
Ma dell' alta vittoria  
Dell' ardir , della fede  
Non trovò poi la gloria ,  
Ne la real mercede ;  
Vinto cadde ei vincendo ,  
Qual Falcon , che scendendo  
Con preda incontra il fulmine tremendo.  
Così da' suoi diviso ,  
In sul fiorir miseramente anciso ,  
Pur sotto ciel straniero ,  
Da ferro empio costretta ,  
Uscì col sangue altero  
L' anima giovinetta ;  
Nè pia cura d' amici  
Chiuse gli occhi infelici ,  
Estremi in terra di pietate uffici.  
Sol da vaghezza spinte  
Furo a veder le belle membra estinte ,

E l'amorose stelle  
D'aspro dolor turbaro  
Le nobili Donzelle,  
Allor che atra miraro  
La guancia insanguinata,  
E la destra gelata,  
Che dianzi in campo fulminava armata.  
E qual fra tutte il vanto  
Ebbe d'alta pietà, dicea tra 'l pianto:  
Dunque sempre coperte  
Fieno, o stelle maligne,  
Di fredde ossa diserte  
Queste piagge sanguigne!  
E per tanti paesi  
I genitori offesi  
Bestemmieran gli empi furor francesi?  
O quanta in riva d'Arno,  
Quanta querela ora si sparge indarno?  
Credea cinta d'alloro  
L'alma Italica gente  
Mirarsi in carro d'oro  
D'auree spoglie lucente;  
Ma ria Morte superba  
Troncò tua vita acerba,  
Mèsse d'Italia consumata in erba.

## SOPRA LA MORTE DEL PRINCIPE

## D. FRANCESCO MEDICI.

**N**è formidabil uso  
Di parto femminil mostri e portenti  
Non ci turbò le fronti ;  
Nè turbine rinchiuso  
Scosse dell' ampia terra i fondamenti ,  
O fe' crollare i monti ;  
Nè per gli spazj della notte ombrosi  
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.  
Volgean liete e sicure ,  
( O degli umani cor vani pensieri ! )  
Al nostro viver l'Ore ;  
E pur caduto , e pure  
Oggi de' pregi di Toscana alteri  
E spento il non minore ,  
Di cui l' orrido giel ne' più verd' anni  
Sembra che Italia a lamentar condanni.  
Non mi querelo a vòto ,  
Lasso , che alma gentil su caso indegno  
A gran ragion sospira ;  
Atropo dura , e Cloto ,  
Perchè verso di noi tanto disdegno ?  
Onde risorge l'ira ?  
Di nostro orror non v'appagaste , quando  
N' involaste il gran Sol di Ferdinando ?  
Ahi che l'orribil volo  
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno ,

Ebbre di fier veneno;  
Ecco nembo di duolo  
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno  
S'adombra ogni sereno;  
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,  
E sepolto il gioir di tanti regi.  
Or d'alta angoscia oppresso,  
Ove devo imparar note funeste,  
E nuova arte di pianti?  
Vergini di Permesso,  
Deh disperse le chiome in negra veste,  
Scolorite i sembianti,  
Ed alzate armonia d'aspri dolori,  
Stracciando in sulle tempie i cari allori.  
Non fo preghiera a torto,  
E non vi scorgo a lagrimar, tormento  
Di regioni estrane;  
Sempre gentil conforto,  
E sempre venne a voi chiaro ornamento  
Dalle magion Toscane:  
Voi vel sapete, ed io non meno: omai  
Scendete, o Dive, e raddoppiamo i guai.  
Alma, che dipartita  
Quasi sull'apparir, chiaro dimostri  
Siccome fral si viva;  
Se alla tua nobil vita  
Non dispari al favor de' voti nostri  
Spazio si consentiva,  
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,  
Nè mai cadea la traboccata speme.  
Ma se a morte crudele,

Per la salute altrui , nulla catena  
 È che ritardi il passo ,  
 Almen lunghe querele ,  
 Almen degli occhi inessiccabil vena  
 Riverserem sul sasso ;  
 Sul sasso , guardia di tue spoglie ignude,  
 Sacrando inni di gloria a tua virtude.

## PER LO MEDESIMO.

**L**UNCI da' lauri , ond' io tessea ghirlande ,  
 Lasso , lunge dall' onde ,  
 Che fra' teneri fior Castalia spande ,  
 Tempro dolente , e con sembianti affitti  
 Cetera di cipresso ;  
 Ed alto piango , da ria pena oppresso ,  
 La Reggia ampia de' Pitti.  
 O dianzi colme di letizia stanze ,  
 O fortunati alberghi ,  
 Ove cadute son vostre speranze ?  
 Io nol vi chieggio , e non ragiono indarno ;  
 Sul procurar gran vanti  
 Francesco è spento , e nube atra di pianti  
 Copre Firenze ed Arno.  
 Appena vide april diciotto volte ,  
 Che l'onorate membra  
 Vinte da febbre ria stansi sepolte.  
 Jeri fece ondeggjar sangue nemico ,  
 Ed oggi muor sua mano.  
 Ove mi volgo ? E su destin sì strano  
 Che dico ? E che non dico ?



Perdasi con viltate il fior degli anni ,  
Ed oziosa corte  
E di Bacco , e d'Amor non si condanni ;  
A che di vero onor cura ci prende ?  
A che valor ci chiama ?  
Perchè palme bramar , se a chi le brama  
Atropo le contende ?  
O d'Italia splendor , che non tramonti ,  
Ma te ne vai per l'alto  
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti ;  
Fin qui corde di duol mia man percote  
Per tua mesta memoria ;  
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria  
Troverò nuove note.

Invano orrida Morte arco discocca ,  
Se tal che di virtute  
Fassi amico vivendo ella trabocca ;  
Alcun per bell' oprar non sia ritroso  
Dal Mondo a far partita ;  
Cangia vita volgare a nobil vita  
Uom che muor glorioso.

Quinci a secol miglior ben persuasi  
I Cavalieri Argivi  
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi ,  
E prese Achille di real beltate  
Fulgidi guardi a noja ,  
Vago di fulminar sul pian di Troja  
Aspre falangi armate.

Tra sì fatti cursor sembrò non lento  
L'inclito Giovinetto ,  
Giustissima cagion del mio lamento ;

Ma de'suoi pregi insidiosa Cloto  
 Me l'atterrò per via:  
 Ah lei crudel! ma che più dir? Follia  
 È lagrimare e vôto.

## IN MORTE

## DELLA SIGNORA EMILIA ADORNA.

**D**i tante e per tant'anni  
 In Asia sparse alte querele e pianti  
 Furo dolce mercede  
 Della bella di Sparta atti e sembianti;  
 E creder fanno all' Universo i canti  
 Dell' immortal Parnaso,  
 Che di Perseo la madre, alma bellezza,  
 Costar potesse a Giove  
 Diluvio di ricchezza.

**D**i quale parte adunque  
 Sperar possiam ristoro, e donde aita,  
 Se oggi spenta è beltate  
 Per noi mai sempre immensa ed infinita?  
 Deh quai faran di nostre ciglia uscita,  
 Per disfogar l'angoscia,  
 E di notte e di dì caldi torrenti?  
 Quai basteran sospiri?  
 E sian, se sanno, ardenti.

**S**o la ragion di Cloto:  
 Il cammin di quaggiù tragge al morire:  
 Ma non allor che appena  
 Giunse l'amata vita al suo fiorire.

Lasciar l'alme più care in fier martire ,  
Torsi a' dilette usati ,  
E sotterra portar nome di sposa  
Di genitrice in vece ,  
Non è natural cosa.

Dove eri , o de' tuoi scettri  
Custode infermo , e de' tuoi pregi alteri  
Mal difensor ? Non figlio  
Di Citerea , ma Nume vil , dov' eri ?  
- Ah sfortunato ! popular pensieri  
Tu pur mettevi a giogo ,  
Lieta in ferir , siccome Arcier ben forte ;  
Tuoi vantì , e nostri intanto  
Feansi preda di Morte.

Omai su queste arene  
Nobile peregrin non muova il piede ,  
Che più l'alto a mirarsi  
Miracol di beltà non ci si vede.  
Fatta è Liguria di miserie erede :  
Solo è per lei conforto ,  
E quindi il duol le si disgiombra intorno ,  
Che negli Elisj Campi  
Emilia fa soggiorno.

Quivi l' antica Evadne  
La man le porge , e tutta riso in faccia  
Penlopea l'incontra ,  
Alceste le dà baci , Argia l'abbraccia ;  
Tra' bei Cantor lingua non è che taccia  
L'inclite di lei doti ;  
Ma su cetera d'ôr stanca la mano ,  
E così fa sentirsi  
L'Alma del gran Tebano.

O ben nata, o ben degna  
 Di goder prestamente il ben de' Cieli,  
 Non di posarti in terra  
 Lungamente a languir tra caldi e geli,  
 Che oggi tua luce a' guardi lor si veli  
 Contra ragion, ben sai,  
 Prendono a lamentar gli egri mortali:  
 Basti tua rimembranza  
 A lor temprare i mali.

## PER L' ASSUNZIONE

## DI MARIA VERGINE.

QUANDO nel grembo al mar terge la fronte  
 Dal fosco della notte apparir suole  
 Dietro a bell' Alba il Sole,  
 D' ammirabili raggi amabil fonte,  
 E gir su ruote di ceruleo smalto  
 Fulgido splendentissimo per l' alto.  
 Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi  
 Ammira il Mondo che poggiarlo scorge:  
 E se giammai risorge  
 L' alma Fenice dagli odor famosi,  
 E per l' aure d' Arabia il corso piglia,  
 Sua beltate a mirar qual meraviglia!  
 Steilata di bell' òr l' albór dell' ali,  
 Il rinnovato sen d' ostro colora,  
 E della folta indora  
 Coda le piume a bella neve eguali;  
 E la fronte di rose aurea risplende,  
 E tale al Ciel dall' arsa tomba ascende.

Santa, che d'ogni onor porti corona ,  
 Vergine, il veggio , i paragon son vili ;  
 Ma delle voci umili  
 Al suon discorde , al roco dir perdona ,  
 Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti  
 Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.  
 E chi potria giammai , quando beata  
 MARIA saliva al grand'Impero eterno ,  
 Dir del campo superno  
 Per suo trionfo la milizia armata ?  
 Le tante insegne gloriose , e i tanti  
 D'inclite trombe insuperabil canti ?  
 Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti  
 Per estrema letizia alto sonaro ,  
 E tutti allor più chiaro  
 Vibraro suo fulgor gli astri lucenti ;  
 E per l'Eteree piagge oltre il costume  
 Rise seren d' inestimabil lume.  
 Ed Ella ornando ovunque impresse il piede  
 I fiammeggianti calli , iva sublime  
 Oltre l' eccelse cime  
 Del Cielo eccelso all' infallibil sede ,  
 Ove il sommo Signor seco l'accolse ,  
 E la voce immortal così disciolse :  
 Prendi Scettro e Corona : e l' Universo ,  
 Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi ;  
 Nè sparga indarno i prieghi  
 Mai tuo fede' , a te pregar converso :  
 E la tua destra a' peccator gl' immensi  
 Nostri tesori a tuo voler dispensi.  
 Così fermava : e qual trascorsa etate

Non vide poi su tribolata gente  
 Dalla sua man clemente  
 Ismisurata traboccar pietate ?  
 E, benchè posto di miserie in fondo,  
 Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo ?

CONTRO MARTIN LUTERO.

**G**IA' di vivaci allòr presso Elicona,  
 Meraviglioso fonte,  
 Io posi a' Cavalier hella corona  
 Pur di mia mano in fronte,  
 Del chiaro nome loro  
 Fregiando i versi miei vie più che d'oro.  
 Or, nè senza ragion, cangio costume,  
 E sulla riva a Dirce  
 Mostro a' candidi spirti il sucidume  
 D'un vil porco di Circe,  
 Ingrassato di ghiande,  
 Ch'eretica Megera al mondo spande.  
 Adunque orgogli, e contra il ciel dispregi,  
 Impudicizia tetra,  
 Mense carche di vin, fier sacrilegi,  
 Risonerà mia cetra ;  
 Che per cotal sentiero  
 Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.  
 Ma chi sviollo, e dell' Olimpo eterno  
 Gli chiuse il cammin destro ?  
 Lucifero, atro regnator d'Averno ;  
 A lui si fe' maestro,  
 E con sue mani istesse  
 Tartarea legge in mezzo al cor gl'impresse.

Quinci infestar , quinci calcar per terra  
Chiostri sacrați , e Celle ,  
Odiar digiuni , a castità far guerra ,  
Dismonacar donzelle  
Offerte in giuramento ,  
Ed arder le reliquie , e darle al vento.  
Nè sì tosto ebbe fermo il vòto indegno ,  
Che giù da' campi stigi  
Sorsero mostri , e per l' aereo regno  
Fur visti aspri prodigi ;  
Ed il fellon fe' piano  
Con gran furor, che non fur visti in vano.  
Qual se torbido gli occhi , e se spumante  
Di calda bava il dente ,  
Cinghiale in orticel mette le piante ,  
Ivi dentro repente  
I cari alberi svelle ,  
E mena a strazio fier l'erbe novelle ;  
Tal costui , di chi parlo , empio degli empì,  
Corse la Chiesa ; ed ivi  
D'ogni bella virtù leggi ed esempi  
Invidiando a' vivi ,  
Tutti sossopra ha volti ,  
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.  
Or pensando su ciò chi non paventa ,  
Chi non erge le chiome ?  
Chi forte nol bestemmia , ove rammenta  
L'abbominato nome ?  
Fetor , lorda carogna,  
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

## CONTRO GIOVANNI CALVINO.

**N**EL teatro del Mondo

Surse Calvino, e passeggiò la scena;  
Ma quel furor profondo,  
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,  
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto  
Egli celò l'atrocità del petto.

**I**n sulle dotte carte

Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate  
Giva insegnando l'arte  
A' mali accorti cor della bontate;  
E divulgò ch'egli faceva impresa  
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.

**O** cloaca, o sentina!

Profanar, bestemmiar, dar sepoltura  
All'immortal dottrina,  
Non lasciar su gli Altari Ostia sicura,  
E sul cammin del Ciel non segnar'orma,  
Dunque oggidì s'appellerà riforma?

**R**iformar? con quai modi?

Con sonar trombe? con armar guerrieri?  
Con rapine? con frodi?  
Con empier di lussuria i monasteri?  
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?  
Con far segno a saette i Crocifissi?

**T**u fra bicchieri immensi

Ebbro di birra l'altrui vita emendi?  
Sull'altrui beq tu pensi?  
Di vizio e di virtù cura tu prendi?



Tu rivolgi in pensier vita celèste ?  
Tu ? de' secoli nostri incendio e peste ?  
Muse , cotante prove  
Cotanto empie , e furor cotanto indegno  
Il vostro cor non move  
A vivi esempj di mortal disdegno ?  
Su scagliate da voi Castalie cetre,  
E v'armino la destra archi e farette.  
Forse , che in Cielo ei saglia ,  
Per voi s'aspetta ? e che nel campo eterno  
Ei disfidi a battaglia ,  
E tragga dal suo seggio il Re superno ?  
Da cotanta empietà ragion nol mosse ;  
Fatto l'avria , se a lui possibil fosse.

---

## QUARTE RIME

---

AL SIG. FRANCESCO CINI.

*Loda la Vita solitaria della villa.*

**L**A' dove caro April più vago infiora  
Delle belle Napee l'aurate chiome,  
Cini, tra bei pensier bella dimora  
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:  
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,  
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,  
E quando con la notte Espero torna,  
Pur senti a tuo piacer fonti, ed augelli,  
Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,  
O dove il Sol fresca selvetta asconde,  
Sciogli tua voce, e su quel punto perde  
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.  
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,  
Non vuoi che speme o che desio t'inganni;  
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti  
Sai la pace trovar di quei primi anni.  
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende  
Per l'onde irate dal nocchiero avaro,  
Quando con Austro ed Aquilon contende,  
E vil tesor più che la vita ha caro;

*Chiabrera*

Ma forse fia che in van requie non sperì  
 Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?  
 O condannato ne' palagi alteri  
 A prender forma di real semblante?  
 Ah giù di Tizio nella spiaggia oscura,  
 Sovra il petto immortal lievi avoltori,  
 E sotto l'unghia inesorabil dura  
 Del vinto Prometéo strazi minori!  
 Requie colà dove le frodi han regno?  
 Dove è mai sempre odio mortale acceso?  
 Dove ora Invidia, ora crudel Disdegno  
 Terribil arco acerbamente han teso?  
 Lunge, lunge da noi, manti pomposi,  
 Marmorei alberghi, e ricche mense aurate,  
 Ma sian nostro desir poggi selvosi,  
 Verdi erbe, limpide acque, aure odorate.

A MONSIGNOR ANGELO CAPPONI.

*A varie Età convenirsi varj diletti.*

**O**R che lunge da noi carreggia il Sole,  
 Avaro di suo lume a' giorni brevi,  
 Io schifo delle piogge e delle nevi,  
 Torno d'Omero alle dilette scole;  
 E ne' bei canti suoi l'anima impara  
 Come il disdegno de' gran Regi è forte,  
 Quando la fuga, e degli Achei la morte  
 Era al Figlio di Tetide sì cara:  
 E che si acquista onor, forte ei n'insegna,  
 Per fatiche acerbissime sofferte,

Quando al Germe affannato di Laerte  
 Dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.  
 Sì rinchiuso tra' libri il corso umano  
 Passo passo avvicino al corso eterno,  
 Già grave d'anni, ed a temprare il verno,  
 Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.  
 Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,  
 Robusto i fianchi nell'età giojosa,  
 All'apparir della Titonia Sposa  
 I veltri sveglia, e va correndo i campi.  
 Dolce mirar, dove celata alberga  
 Timidissima Lepre, al fuggir presta;  
 Dolce mirar Cinghial per la foresta  
 Infocar gli occhi, ed inasprir le terga.  
 Dolce mirar non manco in un momento  
 Divorare i selvatici sentieri;  
 E lasciar palpitando i can leggieri  
 Cervetta piè di piuma e piè di vento.  
 Nè paventare entro le selve alpine  
 Unqua d'Amor l'insidiose reti;  
 Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti,  
 Lacci suol far d'innanellato crine.

AL SIG. ALESSANDRO SERTINI.

*Che i Desiderj alti sono pericolosi.*

**Q**UANDO con fuga a metter fine a' mali,  
 Che sotto il fiero Re gravi sostenne,  
 Armato il tergo Dedalo di penne,  
 Per l'alto ciel diessi a vogar con l'ali,

Disse al figliuol , che di vaghezza acceso  
Era a trattar l' aure celesti, Figlio ,  
Impresa di spavento , e di periglio  
Rifiuta spirto da viltate offeso;  
Ma dell' umano ardir certa misura  
Bella ragione alle nostre alme assegna ;  
Di così favellarti oggi m' insegna  
La presente per noi forte ventura :  
Che se troppo t'abbassi al mar vicino ,  
L'aër laggiù mal sosterrà le piume ;  
Se t'alzi , il Sol le struggerà col lume ;  
Se per mezzo ne vai , lieto è il cammino.  
Sì fatto accorto il giovenil pensiero ,  
Come sicura scorta , il volo ei prende ,  
Nè lento le bell'ali Icaro stende ,  
Lieto correndo il sì novel sentiero.  
Per l' aria, che fendea l'ala paterna ,  
Tenne da prima il buon garzon la via ,  
Indi i sentier ben consigliati obblia ,  
Per vagheggiar la region superna.  
Brama i raggi appressare onde Orione ,  
Onde arturo nell' alto appar lucente ,  
Brama i raggi appressar d' Elice ardente ,  
Brama appressar l' Ariadnee corone.  
Ma quando in vèr l' Olimpo il corso ei volse,  
L'incaute piume il Sole arse e disperse ;  
Sì sè medesimo il troppo altier sommerse,  
E l'antico suo nome al mare ei tolse.  
Sertini , in questo specchio il guardo giri  
Chi troppo studia d' innalzar sè stesso ,  
L'aurea favola canta il buon Permessò ,  
Intento a raffrenar nostri desiri.

## AL SIG. RICCARDO RICCARDI.

*Che le Avversità avvengono pei delitti degli  
uomini.*

**N**EL secol d'oro, onde a'mortali or solo  
La memoria riman, Saturnia etate,  
Per la calda stagion spiche dorate  
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo;  
Quel liquor, che cotanto il mondo apprezza,  
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,  
E la've ghiande or si raccolgon, ivi  
Distillava di mele alma dolcezza.  
Nè procelloso il seno, umido il volto,  
Austro soffiava, delle febbri amico,  
Ma all'uom già stanco, e per suoi giorni antico  
Era, quasi dormendo, il viver tolto.  
E mentre in terra alla caduca gente  
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,  
Ella mai non sentia colpo d'affanni,  
Nè per ingiuria altrui venia dolente;  
Chè allor s'udia sotto innocenti acciari  
Sol per le falci risonare incudi,  
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,  
Nè fersi navi a predatori avari.  
Dolcissimo a ciasun l'altrui diletto,  
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:  
Regnava Amore, e le bell'alme ardea,  
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.

Or lasso? non così, chè l'altrui vita  
Arco minaccia velenato, ed asta;  
E tetra Invidia l'altrui ben contrasta,  
E di quaggiuso è l'Onestà sbandita.  
Propinqui lidi, ed Oceán lontano  
Vele rapaci a depredar sen vanno:  
Piange afflitta la Fe' sotto l'inganno;  
Ma su dal ciel Dio nol rimira in vano.  
Quinci le pesti, ed implacabil gode  
Morte ridurre alte cittadi in erba;  
Quinci disperde il gran Cerere acerba,  
E i famelici gridi ella non ode.  
Quinci, di crude serpi armata il crine,  
All' arme i cor Tisifone raccende;  
Che sugli empi, o Riccardo, a guardar prende  
Dio vilipeso, e li flagella al fine.

---

# CANZONETTE

## GALANTI E AMOROSE

---

ALLA SIGNORA GERONIMA CORTE.

INVITALA A VENIRE A SAVONA.

*Favola d' Arione.*

**C**ORTE , senti il nocchiero ,  
Che a far cammin n'appella :  
Mira la navicella ,  
Che par chiedo sentiero :  
Un aleggiar leggiaro  
Di remi , in mare usati  
A far spume d' argento ,  
N'adduce in un momento  
A' porti desiati.

**E** se 'l mar non tien fede ,  
Ma subito s'adira ,  
Ed io meco ho la lira ,  
Che Euterpe alma mi diede ;  
Con essa mosse il piede  
Sull' Acheronte oscuro  
Già riverito Orfeo ;  
E per entro l' Egeo  
Arion fu sicuro.



Misero giovinetto !

Per naviganti avari  
Nel profondo de' mari  
Era a morir costretto ;  
Ma qual piglia diletto  
D' affinar suo bel canto  
Bel Cigno anzi ch' ei mora ,  
Tal sulla cruda prora  
Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti

Sospirando ei dicea :  
Lasso , che io sol temea  
E dell' onde e de' venti ,  
Ma , che d' amiche genti ,  
A cui pur m' era offerto  
Compagno a lor conforto ,  
Esser dovessi morto ,  
Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore

Altrui non nocqui mai ;  
Peregrinando andai  
Sol cantando d' Amore ;  
Al fin tornommi in core  
Per paesi stranieri  
Il paterno soggiorno ,  
E facea nel ritorno  
Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata ,

Meco dicea , correndo  
Fiami incontra ridendo  
La madre desiata .

Femmina sventurata ,  
 Cui novella sì dura  
 Repente s' avvicina ,  
 Ah che saria meschina ,  
 Se udisse mia sventura !  
 Fosse ella qui presente ,  
 E suoi caldi sospiri ,  
 E suoi gravi martiri  
 Facesse udir dolente ;  
 Saria forse possente  
 Quella pena infinita  
 Ad impetrar pietate ;  
 Onde più lunga etate  
 Si darebbe a mia vita.  
 Qui traboccò doglioso  
 Dentro del sen marino ;  
 Ma subito un Delfino  
 A lui corse amoroso :  
 Il destriero squamoso ,  
 Che avea quel pianto udito ,  
 Lieto il si reca in groppa ;  
 Indi ratto galoppa  
 Ver l' arenoso lito.

A L L A M E D E S I M A .

*La Favola d' Aretusa.*

**F**ERO su rote ardenti  
 Vicine al fier Leone  
 Spande fiamma infinita ,

Or chi ne' dì cocenti  
Dell' arida stagione  
Conforta nostra vita?  
Corte, certo n' invita  
Tra fioriti arboscelli  
Corso di fumicelli.

Ma se per valle erbosa,  
E per selvosi monti,  
Nell' onde ti diletta  
Non posar neghittosa;  
Deh tieni a fuggir pronti  
I piedi giovinetti;  
I freddi ruscelletti  
Talor fansi amorosi,  
Rapaci ingiuriosi.

La tua bocca vermiglia  
Piena è di bel sorriso;  
Nè sa più star rinchiusa  
Per sì gran meraviglia;  
Ma gli è discreto avviso.  
E credi all' aurea Musa,  
Col corso d' Aretusa  
Ella ti vuol far chiara:  
Tu da quel risco impara.

In sulla bella etate  
Avorio di bel seno  
Il bel vel ricopriva;  
Avea guance rosate,  
E nel guardo sereno  
Dolce fuoco nutriva,  
Ma, d' ogni amante schiva,

Rapida cacciatrice ,  
Arciera impiagatrice.  
Orso , o Cinghial feroce  
Non ritrovava aita  
Dalla ria Verginella ;  
Cerva su i piè veloce  
Non schermiva ferita  
Di due certe quadrella :  
Tal per età novella  
Ella apparia guerriera  
Ad ognor d'ogni fiera.  
Un dì , poich' ella appese  
Di cervo fuggitivo  
Le belle corna sparse ,  
Assetata discese  
Verso un liquido rivo ,  
Vaga di rinfrescarsi :  
Allor se il fiume n' arse ,  
Ti fia chiaro argomento  
Lo stesso avvenimento.  
Non pria chinò la fronte ,  
Non pria bagnò la faccia ,  
Non prima il sen discinse ;  
Che correndo dal fonte ,  
Con le cupide braccia  
Alfeo la bella avvinse ;  
Ella , poichè rispinse  
Il già fervido fiume ,  
Mise a fuggir le piume.  
Qui per me si dee dire ,  
Ch' ella in corso leggiera ,

Lasciava orma a fatica ?  
O come egli in seguire  
Facea lunga preghiera  
Vér la cara nemica ?  
Bastiti omai ch' io dica ,  
Che speco al fin s' aperse ,  
Ov' ella si sommerse.

Ivi movea le piante  
Per quella via , che strana  
A scampo di lei nacque.  
Che fece allor l' amante ?  
Tornossi alla fontana  
A dar le solite acque ?  
Ah ! che tanto gli piacque  
La vista , onde infiammosi ,  
Che seco innabissossi.  
Corte , non pure il core  
Di torrenti silvestri  
Ad ardere s' avvezza ,  
Ma s' infiamma d' amore  
Qual per li boschi alpestri  
Pianta tien più durezza :  
Giovinetta bellezza  
È di cotanta fama ,  
Che ogni cosa la brama.

## A L L A S T E S S A .

*La Favola di Siringa.*

**F**RA le Ninfe de' fonti ,  
Che bagnano nell' onde  
Il puro piè d' argento ;  
Fra le Ninfe de' monti ,  
Che cingono di fronde  
Le chiome sparse al vento ,  
Lodar beltà non sento ,  
Che in alcun pregio saglia  
Se a Siringa si agguaglia.

Sue labbra eran rubini ,  
La fronte un ciel sereno ,  
La guancia alme viole ;  
Vincea l'oro co' crini ,  
E l'avorio col seno ,  
E co' begli occhi il Sole ;  
Aveva atti , e parole ,  
Onde sempre feriva ,  
Onde sempre addolciva .

Tal cinta in aurea veste  
Dal crin veli dorati  
All' aura ella sciogliea ;  
E per l'ampie foreste ,  
Nobili archi lunati ,  
Leggiadra ella tendea ;  
Ne correndo imprimea  
Neve co' piè di neve ;  
Sì fu rapida e lieve ,

De' suoi cotanti onori

Le boscherecce schiere  
Tanto eran use a dire ,  
Che Pan Dio de' Pastori  
S' invogliò di vedere ,  
Preso omai per udire ;  
E l' ardere e 'l perire  
Non furo in lui più tardi ,  
Che il primier de' suoi guardi.

Quinci , se il dì sorgeva ,  
Solo ne i boschi ombrosi  
Siringa ei vagheggiava ;  
Quinci , se il dì cadeva ,  
Solo negli antri ascosi  
Di Siringa ei pensava ;  
Or quando ei sì l'amava,  
Tentò scaldarle il core  
Con preghiera d' Amore.

Un giorno armava l' arco  
Dietro un folto cipresso  
Lungo un lucido rio ;  
Orso attendeva al varco ,  
Che là veniva spesso  
Dal suo speco natio ;  
L' innamorato Dio  
Pallido ne i sembianti  
A lei si fece avanti ,  
E disse : O giovinetta ,  
Ricca di tal bellezza ,  
Qual non apparse mai ,  
Scompagnata , e soletta ,

Tutta tua giovinezza  
Non dei menar , ben sai ;  
Ma se forse oggimai  
Ad amar ti disponi ,  
Ascolta mie ragioni.  
Volea dir come ei nacque ,  
Quanta avea signoria ,  
E sua dolente vita ;  
Ma qual Delfin per l'acque ,  
Saltando ella sen già  
Per la spiaggia fiorita ;  
Ei , come Amor l'invita ,  
Dietro le va veloce ,  
E grida ad alta voce :  
Deh perchè sì paventi ,  
Perchè a fuggir t' affretti ,  
Ah Ninfa , un che t'adora ?  
Ma non eran possenti  
I fervidi suoi detti  
A farle far dimora :  
Ninfa , ei giungeva allora ,  
Ninfa , odi il pregar mio ;  
Mira , che fuggi un Dio.  
Ella mette le penne ,  
E lascia da lontano  
L'amante molte miglia :  
Che poscia al fine avvenne ?  
Avvenne caso strano ,  
E d'alta meraviglia ;  
Chè si fecer le ciglia ,  
E la guancia amorosa  
Vil canna paludosa.



Ben mi so che Elicona  
 Favoleggia cantando ,  
 Perchè a lui più s' attenda ;  
 Pur colà si ragiona  
 Cotal favoleggiando ,  
 Perchè senno s'apprenda.  
 Corte , ciò , ch' egli intenda  
 Per sì fatto accidente ,  
 Il ti vo' dir : pon mente :  
 Non è bellezza degna  
 Di così nobil vanto  
 Fra le beltà più vere ,  
 Ch' ella vil non divegna ;  
 Poichè ha spiegato alquanto  
 Le penne sue leggiere.  
 Sciocche donzelle altiere ,  
 Che può valer ventura ,  
 Che piccol tempo dura ?

#### INNAMORAMENTO DEL POETA.

**F**RA duri monti alpestri ,  
 Ove di corso umano  
 Nessun vestigio si vedeva impresso ,  
 Per sentier più silvestri  
 Giva correndo in vano ,  
 Distruggitore acerbo di me stesso :  
 Dal gran viaggio oppresso  
 Io moveva orma appena  
 Affaticato e stanco ;  
 E nell' inferno fianco

A far più lunga via non avea lena ,  
Tutto assetato ed arso ,  
Di calda polve e di sudor cosparso ;  
Quando soavemente  
Ecco che a me sen viene  
Amato risonar d'un mormorio :  
Volsimi immantenance ,  
Nè più chiare , o serene  
Acque gir trascorrendo unqua vidi io  
Fonte di picciol rio  
Fra belle rive erbose  
Discendea lento lento :  
Il rivo era d'argento ,  
E l'erbe rugiadose , ed odorose  
Per la virtù de i fiori ,  
Fiori , che avean d'april tutti i colori.  
Come sì vinto io scorsi  
Il puro ruscelletto ,  
Che di sè promettea tanta dolcezza ,  
Così rapido corsi ;  
E già dentro del petto  
Sentia di quell' amabile freschezza ,  
Oh umana vaghezza ,  
Ben pronta , e ben vivace  
A' cari piacer tuoi ,  
Ma sul compirli poi  
Rare volte non vana , e non fallace !  
Lasso ! Che posso io dire ?  
Sparso è di mille pene un sol gioire.  
Sulla bella riviera  
Bella Ninfa romita  
*Chiabrera*

Sì facea lettice della bell' erba ,  
A rimirarsi altera  
Per beltate infinita ,  
E per fregi , e per abiti superba ,  
Come mi vide , acerba  
Gli occhi di sdegno accese ,  
E cruda in piè levossi ,  
E di grand' arco armossi  
La man sinistra , e con la destra il tese  
Quanto poteo più forte ,  
E prese mira , e disfidommi a morte.  
Io riverente , umile  
Mi rivolgea a' prieghi  
Tutto in sembianza sbigottito e smorto :  
Alma Ninfa gentile  
Perchè sì t'armi , e nieghi  
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto ?  
Mira , che appena io porto  
Per questi monti il piede ;  
Mira , che io m' abbandono :  
Fia per cotanto dono  
Ad ogni tuo voler serva mia fede :  
Deh serena la fronte ,  
Non , perchè io beva , seccherà tuo fonte.  
Mentr' io così dicea ,  
Ella pur come avante  
Di scoccar l'arco , e d' impiagar fea segno ;  
Allor io soggiungea :  
O Ninfa , il cui sembiante  
Via più del ciel , che della terra è degno ,  
Mira , che qui non vegno

Sconosciuto pastore  
Di queste oscure selve ,  
Nè d' angelli , o di belve  
Per la mercede altrui vil cacciatore :  
Io mi vivo in Permesso ,  
Caro alle Muse , ed al gran Febo istesso.  
Colà fin da' prim' anni  
Fu mia mente bramosa  
Le tempie ornarsi del famoso alloro ;  
E con non brevi affanni  
Sulla cetra amorosa  
I modi appresi di sue corde d'oro.  
Oh se per te non moro  
Digian di sì bell' onda ,  
Come per ogni etate  
A tua chiara beltate  
Ogni beltate si farà seconda!  
Sgombra , o Ninfa , l' asprezza ;  
Non risplende taciuta alta bellezza.  
A questi detti , il viso  
Ella girommi umano ,  
Sicchè nel petto ogni paura estinse ;  
E con gentil sorriso  
I gigli della mano  
Bagnò nel fiume , e di quell'acque attinse ;  
Iadi vèr me sospinse  
La desiata palma  
Colma di dolce umore.  
Su quel momento , Amore ,  
Di' tu , che fu del cor , che fu dell'alma?  
O momento felice !  
Ma la memoria è ben tormentatrice.

## A DON LORENZO FABBRIO

*Il Natale di Venere.*

**F**EBBO nell' onde ascoso  
 Non girava anco il freno  
 Su per lo ciel sereno  
 Al carro luminoso,  
 Ed io sorgea pensoso  
 Di far cantando onore  
 A giovane cortese,  
 Che tutto il cor m' accese,  
 Fabbri, d'illustre ardore.  
 Quando ecco a me davanti  
 In ammirabil veste  
 Urania la Celeste,  
 Maestra di bei canti:  
 E disse: In van ti vantì  
 Di così bel desio;  
 Fedel, se cantar déi  
 Canto degno di lei,  
 Racconta il cantar mio.  
 Indi recossi al petto  
 Fuor di dorata spoglia  
 La lira, onde a sua voglia  
 Êmpie il ciel di diletto;  
 Arco d'avorio schietto,  
 D'ambra guernito, e d'oro,  
 Alme corde d'argento,  
 Mirabile ornamento  
 D'ammirabil lavoro.

Poscia per varia via  
Con bella man di neve,  
Tutta leggiadra e lieve  
Facea dolce armonia;  
Ne per l'aria s'udia  
Picciolo suon d'auretta,  
Nè mormorava fronda,  
Nè pur mormorava onda  
In sulla fresca erbetta.

Ed ella a dir prendea  
Con note alte e leggiadre,  
Come già contro il Padre  
Saturno s'accingea;  
E della falce rea  
La piaga aspra e sanguigna;  
Quando nel sen dell'acque  
In un momento nacque  
La beltà di Ciprigna.

Allor per meraviglia  
Delle bellezze care  
La Reina del mare  
Fissava ambe le ciglia,  
E l'umida famiglia  
Del gran Padre Oceano,  
Popoli notatori,  
Quei nobili splendori  
Mirava da lontano.

Ma la Donzella, uscita  
Dalle spume marine,  
Tergeva il biondo crine  
Con le candide dita;

È subito salita  
In su conca leggiera,  
Immanteneute corse  
Dall' onde, ond' ella sorse,  
A' Lidi di Citera.  
Colà rote gemmate  
A' cenni suoi fur preste,  
Che di candor celeste  
Splendeano illuminate.  
Al carro eran legate  
Semplici Colombelle;  
Ed ella con quell' ali  
Per sentieri immortali  
Si condusse alle stelle.  
Tal sonando la Diva,  
Dicea soavemente;  
Indi pur dolcemente  
Di raccontar seguiva,  
Che non prima appariva  
De i celesti al cospetto  
La novella bellezza,  
Che ogni Dio di dolcezza  
Tutto colmava il petto;  
E che, per lei servire,  
Sorsero spirti eterni;  
Ciò fur pregiati scherni,  
Ed amicissime ire,  
Riso, pianto, martire,  
Chè per caldo, e per gelo  
Sempre le stanno intorno:  
E che per suo soggiorno  
S' elesse il terzo Cielo.

Quindi in bel seggio ascēsa  
D'aspro incendio giocondo  
Arde il cielo, arde il mondo,  
E più dove ha contesa;  
Oh dalla fiamma accesa.  
Oh da' dardi cocenti,  
Oh Dio chi mi difende?  
Almen s' ella m'incende,  
Almen non mi tormenti.

AL SIG. FRANCESCO BUSSONI.

*Le Pene d'Amore.*

**C**OME franco Augelletto,  
Che sul mattin d'aprile  
Trascorre a suo piacer l'aure odorate,  
Tal a mio gran diletto  
In sull'età gentile  
Il tesor mi godea di libertate;  
Nè che trecce dorate  
Con bei lucidi rai,  
Nè che fronte serena  
Altrui mettesse pena,  
Nel profondo del cor credea giammai;  
Nè che begli occhi ardenti  
Distillassero assenzio di tormenti.  
Giocondissima vita,  
A che scoglio rompesti?  
Ah ch'ora apprendo in dure scole il vero!  
Dolce guancia fiorita,



E di splendor celesti,  
Acceso sguardo di bell' occhio nero;  
Soave riso altero,  
Che da vermiglie rose  
S'avventa agli altrui cori  
Con aure, e con odori  
Di mille primavere alme amorse;  
Amor fermommi avanti,  
E mi fece un de' più riarsi amanti.  
Allor dagli occhi miei  
Partissi il sonno a volo,  
E di più ritornarsi il prese obbligo,  
E degli alpestri, e rei  
In sul giogo più solo  
Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:  
Nè per monte vid' io  
Ombra giammai sì scura,  
Nè sì selvaggi sassi,  
Che ivi entro non mirassi  
Due fresche guance, ed una fronte pura,  
Una bocca vermiglia,  
E due stelle del ciel sotto due ciglia.  
E sì potea l'inganno  
Coll' infiammata mente,  
Che refrigerio al mio dolor chiedea,  
E del mio grave affanno  
Pur, siccome presente  
N' avessi la cagione, io mi dolea;  
E dagli occhi piovea  
Calde lagrime spesse,  
Compagne de' martiri;

E con lunghi sospiri ,  
 E con parole fervide dimesse  
 Pregava a mio potere ,  
 Chè bell'armi d'amor son le preghiere.  
**Ma se scorsi talora**  
 La verace bellezza ,  
 Non mai le labbra a favellare apersi ,  
 Anzi le guance allora  
 Di mortal pallidezza ,  
 E di tenebre gli occhi io ricopersi ,  
 La fronte , e 'l volto aspersi ,  
 E di sudore il seno ,  
 Ed avvampando ardito ,  
 E tremando smarrito ,  
 Or in fiamma , or in gel mi venni meno.  
 E fui di spirito privo ,  
 Se morto io dir nol so , certo non vivo.  
 Così del viver mio , Bussoni , il corso  
 In fino a qui fu grave :  
 Oh vegga per innanzi un dì soave !

AD OTTAVIO RINUCCINI.

*I Mali prodotti dall' Amore*

**R**INUCCINI, il buon Nocchiero ,  
 Che più volte ha tratto il Legno  
 Dal disdegno  
 Di ria Tetide spumosa ,  
 Rasserena il suo pensiero ,  
 E del mal sente conforto ,

Quando in porto  
Con salute ei si riposa ;  
E la strada perigliosa ,  
Che sovente  
Lui cangiar fece l'aspetto ;  
Mostra agli occhi della gente ,  
Che d'udir prende diletto.  
Io , che corsi in gran periglio  
L'Ocean di Citerea ,  
Mentre ardea  
Miei pensier vana bellezza ;  
Tutto lieto a narrar piglio  
Di quei rischi oggi, che l'alma  
Stassi in calma  
Dentro il sen della vecchiezza.  
Rinuccin , forse vaghezza ,  
Che hai d'Amore ,  
Farà gir mie voci al vento ;  
Ma pentir non è dolore ,  
Là 've giova il pentimento.  
Che fanciul grand'arco tenda ,  
E di vel fasciato gli occhi ,  
Indi scocchi  
Ad ognor veneni e strali ;  
Ch'ei gran face ognora accenda ,  
E di fuoco empia suo regno ,  
Non è segno  
Ad udir , salvo di mali.  
Deh che sperano i mortali  
Dalle reti ,  
Ch'empia mente egli dispiega ?

Forsè attendono di lieti  
Dalle man di chi gli lega ?  
Se Saturno ha per costume  
Di cangiar , venuto amante ,  
Suo sembiante ,  
E formare alti nitriti ;  
E se Giove or veste piume ,  
Or trabocca in pioggia d'oro ,  
Ora Toro  
Dell' Egeo trascorre i liti ;  
E se il Sol fonti fioriti  
Dietro a gregge  
Va cercando , e fresche aurette ,  
Certo in van più nobil legge  
In amando Uom si promette.  
Manterran forse rinchiusa  
Qui l'orecchie i folli amanti ,  
Ed i canti  
Favolosi avranno a scherno :  
Non si schernano le Muse ;  
Esse dir sotto alcun velo  
San del Cielo  
I segreti , e dell' Inferno.  
Ma scopriamo il senso interno  
De' miei versi ,  
S' ei fin qui non si comprese :  
Cosa degna di sapersi ,  
È dover che sia palese.  
Quali amando ingiurie ed onte  
Non sofferse , o quali affanni ,  
O quai danni

Il famoso Antonio in guerra?  
Può di lauro ornar la fronte,  
Può gridarsi a grande onore  
Vincitore  
E del mare e della terra ;  
Pur così trascorre , ed erra ,  
Che abbandona  
Le sue squadre fuggitivo ,  
E sul Nilo s' imprigiona  
A morir quasi cattivo.

Le corone desiare  
D'Oriente , e d'Occidente ,  
Star possente  
In sul giogo di Tarpea ;  
Al fin vita , e libertate ,  
Non poteo poco , nè molto  
Contro il volto  
D' una donna Canopea.  
Or lasciam questa sì rea  
Disventura ,  
E volgiam nostri vestigi  
A mirarne altra più dura  
Sulla riva del Tamigi.

Non fioriva al mondo esempio  
Di valor , d' ogni atto egregio ,  
D' ogni pregio ,  
A' dì nostri il buono Enrico ?  
Qual cagion sanguigno , ed empio ,  
Qual di strazio e di tormento ,  
Qual d' argento ,  
Oltre il giusto il fece amico ?

Quando a Roma aspro nemico  
 Il gran Dio  
 Ei sprezzò, qual cosa vile,  
 Tal furor non fu desio  
 Di vil guancia femminile?  
 Lunghe lagrime e querele,  
 Lunghi all'Asia oltraggi e torti,  
 Lunghe morti  
 Apportò l'Argiva Eléna;  
 Ma destin non men crudele,  
 Nè men grave a sofferirsi  
 Fe' sentirsi  
 Per l'Europa Anna Bolena.  
 Quanti Amore, ah tanti appena  
 Sparge guai  
 Odio acceso in alma altera:  
 Ove è amor, non corra mai  
 Altra Altetto, altra Megera.

*Contro Amore.*

**I**o pure il sento, ah! lasso! io pure il miro,  
 Ma chi me 'l crederà?  
 Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro  
 Non giammai con pietà?  
 Mai sempre ingiuriosi,  
 Mai sempre minacciosi,  
 Atroce esempio di crudel beltà?  
 Amore, idolo rio de' ciechi amanti,  
 È questa la mercè?  
 Un tuono di sospiri, un mar di pianti

Conviensi a tanta fè ?  
Certo che giù nel seno  
Di rabbia il cor vien meno ,  
Se io non armo la lingua incontro a te.  
Ah che non Citerea ti strinse al petto ,  
Ah che non ti nutrì ,  
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto  
Empia ti partorì ;  
E dell' armi possenti ,  
Per nostri rei tormenti ,  
E per onta di te , pur ti guernì.  
Che fai della faretra , e che dell' arco  
Che tutto il ciel domò ?  
Attendi , o traditore , un' alma al varco ,  
Che mai non t' oltraggiò ;  
Poi contra un viso acerbo ,  
Poi contra un cor superbo  
L' ingiustissima man scoccar nol può.  
Or se chi più ti spregia in terra è lieto ,  
Qual regnator sei tu ?  
Sciocco Fanciul , fra' regni un tal decreto  
Udito mai non fu.  
O neghittoso nume ,  
Cangia oramai costume ,  
Non sofferir cotanta infamia più.  
Oscura tu del guardo i rai divini ,  
Onde superbo va ;  
E di quell' oro impoverisci i crini ,  
Che paragon non ha ;  
E dell' avorio schietto  
Fa cresse in sul bel petto ,  
Così dall' alto orgoglio al fin cadrà.

O se le fresche rose in sul bel viso  
 Fiorir non vede più ,  
 E se da' lampi si scompagna il riso ,  
 Che tanto han di virtù ,  
 O quanti udrem sospiri ,  
 Quanti vedrem martiri ,  
 E quai fiumi dal ciglio andarsen giù.  
 Ma lasso , che dico io? Feroce sdegno  
 Non ha ragione in sè.  
 Ella è pregio del cielo , e per sostegno  
 Al mondo ei pur la diè.  
 Duri in lui fortunata ,  
 Duri in lui celebrata ,  
 E miei cordogli , Amor , si stian con me.

## RINALDO E ARMIDA.

Poichè Amor fra l'erbe , e i fiori ,  
 Tra dolcezze e lieti canti ,  
 Per temprar del cor gli ardori ,  
 Scorti avea gli accesi amanti  
 Ne' sembianti ,  
 Lieto anch' ei con lor s'asside  
 Sull'erbetta , e scherza e ride.  
 Ride Amor , che il Garzon fiero  
 Agli scherzi intento mira ,  
 Che ammollito il cor guerriero ,  
 Tutto placido sospira ,  
 Che or s'adira ,  
 Poi fa tregua e dolci paci ,  
 Raddoppiando i vezzi e i baci.



Quell'ardor , che il cor gli strugge ,  
Gli occhi accende e infiamma il viso ;  
Del bel sen le brine or sugge ,  
Or la mira fiso fiso :  
Riso a riso  
Giunge Amore , e fa che rida  
Seco ancor la bella Armida.  
Ei , che armato infra le schiere  
Fulminava invitto e franco,  
Fra' diletti , fra il piacere  
Già languisce , e già vien manco.  
Vinto , e stanco  
Del bel sen la neve preme ,  
E pian pian sospira e geme.  
La donzella con bel velo  
I sudor toglie alle gote ;  
Di fresc' aura un grato gelo  
Desta Amor , che l' ale scuote ;  
Dolci note  
Tempra poi , quasi Sirena ,  
Che cantando i sensi affrena ,  
Canta Amor : ben ratto a volo  
Spinge dardo arco possente ,  
Ma vie più per l'alto polo  
Sferza Apollo il carro ardente :  
Vedi spente  
Già nel mar le fiamme , ch' ora  
Rossegiar facean l' Aurora.  
Per mai più non far ritorno  
Se ne van volando l' Ore ,  
Quasi rosa in un sol giorno ,

Col Sol nasce, e col Sol more  
 Il bel fiore  
 Di verd' anni: in un momento  
 Un crin d'or si fa d'argento.  
 Cavalier, se tu non cogli  
 Questi fior bianchi e vermigli,  
 Fia che tempo o morte spogli  
 Il bel sen di rose e gigli.  
 Da' perigli  
 Di rio male s'assicura  
 Chi goder sa sua ventura.  
 Qual destriero a suon di tromba  
 Sorge Armida, e l bel Garzone;  
 Fra colombo e fra colomba  
 Non fu mai simil tenzone;  
 Par che suone  
 L'aria intorno, e 'l cielo e i venti  
 Al ferir de' baci ardenti.

#### FILIRIO A LEUCIPPE

*Che ella s'ia leale nella sua lontananza.*

**B**ENCH' io lungi talora  
 Da te faccia dimora,  
 Fin d'ogni mio desiro,  
 Leucippe, io pur ti miro;  
 Ma tu, lasso, qualora  
 Teco non fo dimora,  
 Leucippe, ove raggiri  
 Lo sguardo? e chi rimiri?

*Chiabrera*

Ah se novello ardore  
D'alcun ben finto amore  
Lusinga i pensier tuoi  
Co' finti modi suoi ,  
In questa dipartita ,  
Ahi trista la mia vita !  
Per gli occhi tuoi lucenti ,  
Leucippe , onde m' avventi  
Fiamme per ogni vena ,  
Per la fronte serena ,  
Per le chiome dorate ,  
Per le labbra rosate ,  
Leucippe , mio conforto ,  
Vita del mio cor morto ,  
Pace de' miei martiri ,  
Deh fa che altrui non miri !  
Siate ben fermo in petto  
Ciò che detto e ridetto  
Hai fiate infinite ,  
Che tu vuoi scolorite  
Le tue guance di rose ,  
E che tu vuoi rugose  
Le nevi del tuo seno ,  
E del guardo sereno  
Vuoi nubilosi i rai ,  
Se altrui rimirerai.  
Bella per cui ridendo ,  
Bella per cui piangendo ,  
Di me medesmo privo ,  
Non so se io moro o vivo ;  
Volgi nella memoria

Il bel fior della gloria ,  
Ch' ebbe Penelopéa.  
Vent' anni ella tessèa  
Le celebrate tele ,  
Mentre le vaghe vele  
Tenner per l'Océano  
Il suo Fedel lontano.  
Quante lusinghe , quanti  
Pregbi d'accesi amanti  
Ebbe in quel tempo a scherno ?  
Degna di pregio eterno  
Nell' amoroso regno !  
Vide l' accorto ingegno ,  
Che a ragion si disprezza  
Volubile bellezza ;  
Ma io nè venti mesi  
Da te partendo presi  
Termine al mio ritorno :  
Il quinto o il sesto giorno  
Non condurrà l' aurora ,  
Che condurrarmi ancora ,  
Leucippe , a te vicino.  
Or, mentre fan cammino  
L' Ore fugaci e lievi ,  
In questi indugi brevi  
Non ascoltar preghiera ,  
Nè voce lusinghiera ;  
E se amoroso core  
Sovra corde canore  
D' insidiosa lira  
Si querela e sospira

Per la stagione oscura ,  
 E con arte procura  
 Di dirti i suoi martiri ,  
 Deh fa che tu nol miri .

*Agli Occhi della B. D.*

**C**HI può mirarvi ,  
 E non lodarvi ,  
 Fonti del mio martiro ?  
 Begli occhi chiari ,  
 A me più cari ,  
 Che gli occhi , ond' io vi miro ?  
 Qual per l' estate  
 Api dorate  
 Spiegano al Sol le piume ,  
 Tal mille Amori ,  
 Vaghi d'ardori ,  
 Volano al vostro lume :  
 Ed altri gira ,  
 Altri rigira  
 La luce peregrina ;  
 Questi il bel guardo ,  
 Ond' io tutto ardo ,  
 Solleva , e quei l' inchina.  
**V**ive faville  
 Dalle pupille  
 Vibra lo scherzo , e' l gioco ;  
 Nè mai diviso  
 Mirasi il riso  
 Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti  
Venere eletti  
S'ha mai per sua famiglia!  
Tutti d'intorno  
Stan notte e giorno  
A così care ciglia.

## IN LODE DI UNA BELLA SAVONESE.

**Q**UALE appare Iri celeste,  
Che si veste  
Di bell'ostro e di bell'oro;  
Che il Sol chiama, che riduce  
L'alma luce,  
Tal'appar questa, che onoro.  
E da lei fra riso e gioco  
Esce foco,  
Foco tal, che ci ricrea;  
E se mai di strazio è vaga,  
Ci fa piaga,  
Piaga tal, ch'ella ci bea.  
Sì dal viso innamorato  
Piove stato  
Per ciascun sempre felice,  
O ne regga disdegnosa,  
Minacciosa,  
O benigna allettatrice.  
Vana in mar Tetide, e Dori,  
Vana Clori  
Per lo ciel cantarsi intese,  
Vana Diva ebbe Citèra,

Ma ben vera  
Puossi dir la Savonese.

## SDEGNO DI B. D.

*Sotto l'allegoria del Mare.*

**D**i quel mar la bella calma ,  
Miser' aima ,  
Che discior ti fe' da riva ,  
Tornerà , non ti diss' io ,  
Mar sì rio ,  
Che indi uscir non saprai viva ?  
Ecco nemi oscuri , e venti ,  
Tuoni ardenti  
Contra te sorgono insieme ;  
Rotte sono antenne e sarte ,  
Vinta è l'arte  
Dentro il mar che orribil freme.  
Quale schermo , quale avanza  
Più speranza ?  
Ed in chi fondarla omai ?  
Voi , che scampo dar potete ,  
Nascondete ,  
Stelle inique , i vostri rai.  
Su si sfoghi ogni disdegno  
In quel Legno ,  
Che fidossi all' altrui fede ;  
Lo travolga , lo disperga ,  
Lo sommerga  
L'empio mar , lo si deprede.

Per poc' aura di ciel puro  
 Fu sicuro  
 Di piegar le vele in porto ;  
 Or che il vince atra procella ,  
 Chiami quella  
 Aura infida a suo conforto.

## CONFORTA CLORI A MARITARSI I.

**G**IA' tormanò le chiome agli arboscelli ,  
 Che il verno dispogliò ,  
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli ,  
 Che il gelo raffrenò ;  
 Già tra l' aure mattutine  
 Stanno a guardia di ree spine  
 Rugiadose  
 L'alme rose ,  
 Che la bella Ciprigna insanguinò.  
 Sgombrasi il folto vel de' tristi venti ,  
 Che l'aria ricoprì,  
 E di Zefiro bei fiati lucenti  
 Accompagnano il dì :  
 Dall' eccelse accese rote  
 Con ardor più non percote  
 Alte fronti  
 D' aspri monti  
 Giove , che 'l mondo iniquo sbigottì !  
 Giovine pastorello in verde prato  
 Fermo su' piè non stà ,  
 Mena dolci carole arso infocato  
 A'rai d'alta beltà ;



Pur sappiam , che quinci a poco  
 Più fra noi non avrà loco  
 Tal dolcezza ,  
 Chè vecchiezza  
 Il rio verno al bell' anno apporterà.  
 Così di tua baltate , amata Clori ,  
 Che oggi fiorisce in te ,  
 Lasso , del tempo fier gli aspri rigori  
 Nulla averan mercè.  
 Quella neve , quel bell' ostro ,  
 Che sì cara il guardo nostro  
 Riconsola ,  
 Ah che vola ,  
 Ah che l' odiose rughe ha già con sè !  
 Or consenti al fervor de' prieghi miei  
 Il don di tua beltà ,  
 Che se scorta non ha d'almi Imenei ,  
 Indarno ella sen va :  
 Di bei fiori in van si vanta  
 Sull' april tenera pianta ;  
 Ma s'onora  
 In quell' ora ,  
 Che tributo di frutti al mondo dà.

*Che sempre amerà.*

**G**IA' d'un volto sereno  
 Almo splendor mirai,  
 Ed a sì cari rai  
 Tutto avvampommi il seno ;  
 Nè che venisse meno

Ivi l'accolto ardore  
Il valse a fare orgoglio  
Nè sdegno, nè rigore,  
Nè forza di cordoglio,  
Nè sforzo di martire,  
Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco  
Di sì somma bellezza,  
Che io sostengo ogni asprezza  
Come soave gioco.  
Ogn'ora in ogni loco  
Tanta beltà vagheggio:  
Se sorge il Sol dall'onde,  
Nell'Alba io la riveggio,  
E s'ei nel mar s'asconde,  
Nel sen dell'aria oscura  
Cintia la mi figura.

In fresca aura, che mova,  
In vago fior di spiaggia,  
In pianta aspra selvaggia  
Il mio pensier la trova;  
Ed in van si riprova  
Nuov'arco, e nuovo dardo  
Farmi piaga amorosa;  
Chè nebbioso ogni sguardo,  
Ogni guancia rugosa,  
Ogni chioma canuta  
È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,  
Cui non si dà mercede  
Per sempiterna fede,

Meco non sia per certo :  
 Veggano il fianco aperto  
 Gli occhi che mi feriro ,  
 Finchè io rimango in vita ;  
 E l'ultimo sospiro  
 Dell' estrema partita  
 Col nome tuo s' invii ,  
 O fin de' miei desii.

*Duolsi.*

**I**N più modi  
 Vostre lodi  
 Già commisi alla mia lira ;  
 V'ho pregiati ,  
 V' ho cantati  
 Sì , che ogni alma , occhi , v'ammira.  
 Vaga luce  
 Non riluce  
 Su nel cielo in alcun segno ,  
 Che al mio canto  
 Tanto o quanto  
 Non si turbi di disdegno.  
 Turba ancora  
 L'alma Aurora ,  
 Occhi , il suon di mie parole ;  
 Che dich' io ?  
 Al dir mio ,  
 Occhi , ancor si turba il Sole.  
 In tai modi  
 Vostre lodi

Già commisi alla mia lira ;  
Nè mai spento ,  
Un momento ,  
Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.  
E pur spesso  
Tanto oppresso  
Da dolor vi fui davanti ,  
Che 'l terreno ,  
Non che 'l seno ,  
S' inondava de' miei pianti.  
Tra sospiri ,  
Tra martíri  
Sì chiedeai qualche conforto ;  
Che infiammato ,  
Che gelato ,  
Che fui morto , e più che morto.  
Senti , senti  
Miei tormenti ,  
Senti omai gli affanni miei :  
Mostra , Amore ,  
Tuo rigore  
All' asprezza di costei.  
Fa rugoso  
Tenebroso  
Quel suo volto impallidirsi.  
Deh , che parlo ?  
A che parlo ?  
Ella ancor potria pentirsi.

*Dissuade l'Amare.*

**G**IA' per l'Arcadia  
 La Figlia d'Inaco  
 Alto succinsesi,  
 E lasciò spargere  
 A' freschi Zefiri  
 La chioma d'ôr.  
 Era usa tendere  
 Bell' arco, e correre  
 Or sul Partenio,  
 Ed or sul Ménalo,  
 Ivi trafiggere  
 A' Cervi il cor.  
 Un giorno videla,  
 E subito arsene  
 Giove vedendola;  
 Nè solo videla,  
 Ma lieto colsene  
 Frutti d'amor.  
 Al fine avvinsela  
 Di spoglie ruvide:  
 Misera Vergine!  
 Sue membra nobili  
 Belva divennero:  
 Ahi gran dolor!  
 Bella Melpomene,  
 Deh dimmi, Semele  
 Non venne cenere?  
 Certo distrussela

Fra lampi e fulmini  
L'alto Amator.  
Taccio di Clizia,  
Trapasso Isifile:  
Metto in silenzio  
Procri di Cefalo:  
O cara Nisida,  
Non hai timor?  
Tante miserie  
Di tante femmine,  
Che al mondo amarono,  
Non ti sgomentano?  
Ah non ti perdere  
In tanto error.  
Ma veggio, Nisida,  
Che tu riguardimi  
Volta a sorridere;  
Ed io già veggoti  
Dolente piangere  
In grave ardor.

*Che la beltà presto finisce.*

**L**A Violetta,  
Che in sull' erbeta  
S' apre al mattin novella,  
Di', non è cosa  
Tutta odorosa,  
Tutta leggiadra e bella?  
Sì certamente,  
Che dolcemente

Ella ne spira odori ;  
E n' empie il petto  
Di bel diletto  
Col bel de' suoi colori.  
Vaga rosseggia ,  
Vaga biancheggia  
Tra l'aure mattutine ;  
Pregio d'aprile  
Via più gentile ;  
Ma che diviene al fine ?  
Ahi , che in brev' ora ,  
Come l'Aurora  
Lunge da noi sen vola ,  
Ecco languire ,  
Ecco perire  
La misera Viola.  
Tu , cui bellezza ,  
E giovinezza  
Oggi fan sì superba ;  
Soave pena ,  
Dolce catena  
Di mia prigionie acerba ;  
Deh con quel fiore  
Consiglia il core  
Sulla sua fresca etate ;  
Che tanto dura  
L'alta ventura  
Di questa tua beltate.

*Non vuol più Amare.*

**I**n van lusinghimi,  
In van minaccimi,  
Figlio di Venere:  
Quel giogo impostomi  
Dolce, o spiacevole,  
Io più nol vo'.  
**M**ostro dell' Erebo,  
Mostro del Tartaro,  
Cui di ree vipere  
Nudrì Tesifone,  
Quel giogo impostomi  
Nol vo' più, no.  
**O**ggi mai liberi  
Vo' che si veggano  
I piè trascorrere;  
L'orme ingratissime  
Dell'empia Fillide  
Non cercherò.  
**P**iù sue superbie  
Non piangerannosi;  
Sorga Lucifero,  
O ritorni Espero,  
Io senza lagrime  
Il mirerò.  
**D**istrutti spiriti,  
E cor di cenere,  
Gioire apprendasi,  
Assai la perfida,



Che fu nostr' Idolo,  
Ci tormentò.

NELLA MALATTIA DI AMARILLIDE.

IL RAPIMENTO D'EUROPA.

**M**USA, Amor porta novella  
Ch'è per me piena di pene ;  
Amarillide mia bella  
Ha rìa febbre entro le vene ,  
E dal fior della bellezza  
Sta lontana ogni allegrezza.  
O Melpomene diletta ,  
Spiega l'ali tue dorate  
Là 've l'egra giovinetta  
Mena in doglia le giornate ,  
E di canto falso o vero  
Rasserena il suo pensiero.  
In tua man sono i tesori  
Di Castalia e d'Elicona ;  
Sai di Giove i tanti amori ,  
Sai ch' il cielo egli abbandona ,  
E per farne il suo desio  
Ei trasforma la bella Io.  
Tu sai dove , e per quai modi  
Nel bell' oro egli piovea ,  
Sai nel Cigno le sue frodi ,  
E la favola Ledea ;  
Sai , che a doppio il Sole affrena ,  
Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere  
 Di recarle alcun diletto ,  
 Ma seguendo il mio volere  
 Canterai d'altro subbietto ,  
 E dirai l'alta rapina ,  
 Ch' ei fe' già per la marina.  
 Quando uscendo il Sol dell' onde  
 Sul bell' ór del carro eterno ,  
 Giva Europa per le sponde  
 Vagheggiando il mar paterno :  
 Da lontan Giove la scorse ,  
 E gran fiamma al cor gli corse.  
 Sì lo prese il nuovo affanno ,  
 Sì lo strinse il gran desiro ,  
 Ch' egli ordì ben strano inganno  
 Alla Vergine di Tiro ;  
 Di bel Toro il volto ei prende ,  
 Ed a' piè le si distende.  
 A mirar l'alta bellezza ,  
 Di che adorna era la fera ,  
 Come avvien pur per vaghezza ,  
 Ferma il piè la donna altera ;  
 Poscia a lei corre vezzosa ,  
 Poi sul tergo le si posa.  
 L'animal tutto arricchito  
 Dal tesor , che pur chiedeva ,  
 Per amore alza un muggito ,  
 Poi sul piè dolce si leva ,  
 Poi ne va per la campagna ,  
 Poi nel mar l'unghia si bagna.

*Chiabrera*

Così l'inclita fanciulla

Passo passo s'assicura ;  
Già col toro si trastulla ,  
Già depone ogni paura ,  
Quando Giove ecco repente  
Nuota in mar velocemente.

Dentro il pelago s'avventa,  
Lieto in sè del grand' acquisto ,  
Ma la Vergine paventa ,  
E con cor pensoso e tristo  
Con le man le corna afferra ,  
E riguarda in vèr la terra.  
Poi che al fin più le fu tolto  
Rimirar l'amata riva ,  
Di pallor si tinge il volto ,  
Che ostro dianzi coloriva ,  
E bel nuvolo di pianti  
Va turbando i bei sembianti.

Indi, volta a' rischi indegni,  
Manda al ciel voci funeste :  
Dunque tolta a' patrij regni ,  
Fra rei mostri e fra tempeste ,  
Lascerà l'ossa infelici  
La Regina de' Fenici?

Lascia omai, lascia i sospiri ,  
Giove , allor , dolce le dice ;  
Così giovine sospiri?  
Chi veggendoti felice  
Bramerà tuoi pregi alteri ,  
Nè vedrà come gli sperì.  
Io son Giove ; in quest' armento

Mie sembianze ho trasformate  
Per cessar mio gran tormento  
Testimon di tua beltate ;  
Se perciò senti involarti ,  
Hai tu cosa onde lagnarti ?  
Sì parlando, egli consola  
Quei suoi nobili dolori ;  
Ecco poi , che intorno vola  
Bell' esercito d'Amori ,  
Che talor nella marina  
Bagna l'ali , e le s' inchina.  
Con insidie così care ,  
Con tal arte di dolcezza ;  
Tutt' allegra in mezzo al marè  
Ne portò l'alma bellezza ;  
Poi nell' Isola di Creta  
Di tre figli ella fu lieta.  
Ma se forse , o nobil Musa ,  
Cotal canto a te non piace ,  
Canta il corso d'Aretusa ,  
Che sotterra andò fugace ,  
O l'ardor di Galatea ,  
O l'amor di Citerea.

## AGLI OCCHI DELLA S. D.

O begli occhi , o pupillette ,  
Che brunette  
Dentro un latte puro puro  
M'ancidete a tutte l'ore  
Con splendore  
D'un bel guardo scuro scuro,

S'oggi mai non vi pentite ,  
Occhi , udite ,  
Io m' accingo alla vendetta :  
Punirò quei vostri sguardi  
Con quei dardi ,  
Che la cetera saetta .  
Non dirò già , che brunette ,  
Pupillette ,  
Non vi siate chiare e belle ,  
Nè che in cielo al vostro foco  
Fosse loco ,  
Se non degno in sulle stelle !  
Si dirò , che se giammai  
Vostri rai  
Orneranno alcun de' cieli ;  
Si faranno in qualche sfera  
Nuova fera ,  
Come rei , come crudeli .  
Ma se omai voi vi pentite ,  
Occhi , udite :  
Non m' accingo alla vendetta ;  
Armerò quei vostri sguardi  
Di quei dardi ,  
Che la cetera saetta ;  
E dirò : Che se giammai  
Vostri rai  
Alcun ciel faranno adorno ,  
Da quel cielo uscirà fuori  
L'alma Aurora  
A menar più bello il giorno .

## LODA LA MANO DELLA S. D.

**I** bei legami,  
Che stanmi intorno,  
Perch'io sempre ami  
Bel viso adorno,  
Mano gli strinse  
Che sì m'avvinse  
Per caro modo,  
Che avvinto io godo.  
Tempo, che alato  
Rapido vai,  
Me scatenato  
Mai non vedrai,  
E crescan ire  
Per mio martire,  
E cresca orgoglio  
Per mio cordoglio.  
Che s'io rammento  
La nobil mano,  
Ogni tormento  
M'assale in vano;  
Man bianca e pura,  
Che in prova oscura  
Spume marine,  
E nevi alpine.  
O tu, che altiero  
Saetti, Amore,  
Chiamati Arciero  
Per suo valore;

Chè ogni tuo strale  
 È per sè frale ,  
 Nè l'arco offende ,  
 S'ella nol tende.

## PIANTO D'ORFEO.

**C**OR , che d'atti empì e crudeli  
 Ti quereli ,  
 Non sai tu che Amore è reo ?  
 A penar tu non sei solo :  
 In gran duolo  
 Già così piangeva Orfeo.  
 Cinta il crin d'oscure bende  
 Notte ascende  
 Per lo ciel su tacit' ali ;  
 E con aër tenebroso  
 Dà riposo  
 Alle ciglia de' mortali.  
 Non è riva erma , e selvaggia ,  
 Non è spiaggia  
 Di bei fior vaga , e dipinta ,  
 Nel cui seno alberghi fera  
 Così fiera ,  
 Che dal sonno or non sia vinta.  
 Chiuso ramo intra le foglie  
 Ora accoglie  
 Gli augelletti volatori ;  
 E nel mare in grembo a Teti  
 Or quieti  
 Stansi i pesci notatori.

Io soletto al duol, che spargo ,  
Gli occhi allargo ,  
Perchè forte indi trabocchi ;  
E pasciuto di veneno  
Giù nel seno  
Veggia il cor, non men che gli occhi.  
Per tal via non soffre un core  
Rio dolore ,  
Che appo me non sia felice !  
Ah che in terra il mio conforto  
Teco è morto ,  
Amatissima Euridice !  
Lasso me ! che far deggio io ?  
Rive, addio ,  
Troppo liete a' dolor miei ;  
Vegno a voi monti silvestri ,  
Fiumi alpestri ,  
Vegno a voi ghiacci Rifei.

## RISO DI B. D.

**B**ELLE rose porporine ,  
Che tra spine  
Sull' aurora non aprite ,  
Ma ministre degli amori  
Bei tesori  
Di bei denti custodite,  
Dite, rose preziose ,  
Amorose ;  
Dite, ond' è che s'io m' affiso  
Nel bel guardo vivo ardente ;



Voi repente  
Disciogliete un bel sorriso ?  
È ciò forse per aita  
Di mia vita ,  
Che non regge alle vostr' ire ?  
O pur è , perchè voi siete  
Tutte liete ,  
Me mirando in sul morire ?  
Belle rose , o feritate ,  
O pietate  
Del sì far la cagion sia ,  
Io vo' dire in nuovi modi  
Vostre lodi ,  
Ma ridete tuttavia.  
Se bel rio , se bell' aurette  
Tra l'erbetta  
Sul mattin mormorando erra ,  
Se di fiori un praticello  
Si fa bello ,  
Noi diciam : Ride la terra.  
Quando avvien che un Zefiretto  
Per diletto  
Bagni il piè nell' onde chiare ,  
Sicchè l'acqua in sull' arena  
Scherzi appena ,  
Noi diciam , che ride il mare.  
Se giammai tra fior vermigli ,  
Se tra gigli  
Veste l' alba un aureo velo ,  
E su rote di zaffiro  
Move in giro ,  
Noi diciam , che ride il cielo.

Ben è ver quando è giocondo  
 Ride il mondo,  
 Ride il ciel quando è gioioso,  
 Ben è ver; ma non san poi  
 Come voi  
 Fare un riso grazioso.

## SERIETA' DI B. D.

**S**E il mio Sol vien che dimori  
 Tra gli Amori,  
 Sol per lei soavi arcieri,  
 E riponga un core anciso  
 Con bel riso  
 Sulla cima de' piaceri,  
 Tale appar, che chi la mira  
 La desira  
 Ad ognor sì giojosetta:  
 E non sa viste sperare  
 Così care,  
 Benchè Amor glie le prometta:  
 Me se poi chiude le perle,  
 Che a vederle  
 Ne porgean tal meraviglia;  
 E del guardo i raggi ardenti  
 Tiene intenti  
 Qual chi seco si consiglia,  
 Allor subito si vede,  
 Che le siede  
 Sul bel viso un bell' orgoglio:  
 Non orgoglio; ha chi poria,

Lingua mia ,  
Farti dir ciò che dir voglio ?  
Se avvien ch' Euro dolcemente  
D' Oriente  
Spieghi piume peregrine ,  
E co' piè vestigio imprima  
Sulla cima  
Delle piane onde marine :  
Ben sonando il mare ondeggia ,  
E biancheggia ,  
Ma nel sen non sveglia l' ire :  
Quel sonar non è disdegno ,  
Sol fa segno ,  
Ch' ei può farsi riverire.  
Tal diviene il dolce aspetto ,  
Rigidetto  
Ei non dà pena o tormento ;  
Quel rigor non è fierezza ,  
È bellezza ,  
Che minaccia l'ardimento.  
E l'asprezza mansueta  
È sì lieta  
In sull'aria del bel viso ,  
Che ne mette ogni desio  
In oblio  
La letizia del bel riso.

## INVITA AMARILLIDÈ ALLA CAMPAGNA.

FAVOLA DI ADONE.

AMARILLIDE , deh vieni :  
Non ti prego , e non t' invito ;  
Perchè gli occhi tuoi sereni  
Sian conforto al cor ferito ;  
Questo priego è troppo altero ,  
A ragion me ne dispero .  
Vieni almen per trarre un' ora  
Tutta lieta e diletta ;  
Qui vermiglia' esce l'aurora ,  
Qui la terra è rugiadosa ;  
Qui trascorre onda d'argento ,  
Qui d'amor mormora il vento .  
Mirerai rive selvagge ,  
Chiusi boschi , aperti prati ,  
Spechi ombrosi , apriche piagge ,  
Valli incolte , e colli arati ,  
Che dirò di tanti fiori ?  
Fior che dan cotanti odori ?  
I nevosi gelsomini ,  
Le viole impallidite ,  
Gli amaranti porporini :  
Di beltà movono lite ,  
Ma la rosa in sulla spina  
Sta fra lor quasi regina .  
Dritto è ben che alla sua gloria  
Dia tributo ogni altro fiore ,

Poi rinnova la memoria  
Del sì nobile dolore,  
Che Ciprigna ebbe nel seno,  
Quando Adon veniva meno.  
Nessun sperì esser felice  
Per lo stral d'Amore ardente;  
La medesima Genitrice  
In amor visse dolente,  
E mirossi il suo conforto  
Da Cinghial trafitto e morto.  
O che fu vedere in pianti  
Il bel nume di Citéra?  
I begli occhi, i bei sembianti  
Furon ben d'altra maniera,  
Che non fur quando per loro  
Ella vinse il Pomo d'oro.  
Sparsa il crin batteva il petto,  
Che di duol sì distruggea;  
E del freddo Giovinetto  
Pur le lagrime suggea,  
E suggeva i dolci baci,  
Oggimai poco vivaci.  
E diceva: O d'un bel volto  
Söavissima dolcezza,  
Il cui ben per me s'è volto  
In angoscia ed in tristezza:  
Paja qui fra tanti guai  
Segno almen come t'amai.  
Sì del Giovine impiagato  
Lagrimò la sorte acerba,  
Poi del sangue innamorato

Con sua man dipinse l'erba,  
E di foglia sanguinosa  
Germogliò la prima rosa.

## A D A M A R I L L I D E.

## IL RAPIMENTO DI CEFALO.

A M A R I L L I , onde m'assale  
Fiero stral di nuovo amore ,  
Di mio bene e di mio male  
Mio migliore , e mio peggiore :  
Amarilli , onde io gioisco  
Pur del duolo ond' io languisco !  
Tu ne vai col core altero ,  
Perchè amor nulla t'accende ;  
Ma dell'aspro tuo pensiero  
Alto esempio ti riprende ;  
Pocchia ch'arde , e s'innamora  
Fin tra noi la bella Aurora.  
Ella un dì dal cielo usciva  
Per sentiero rugiadoso ,  
E sul fresco d'una riva  
Vide un giovine amoroso ;  
Nè fu prima a rimirarlo ,  
Ch' ella fosse a desiarlo.  
Rotto adunque il bel cammino ,  
Che per l'alto ella tenea  
Il bel piè fermò vicino ,  
Là've il giovine sedea ,  
E tra rose , e tra viole  
Fece udir queste parole ;

A che , giovine diletto ,  
Consumarti in terra déi ?  
Altro bene , altro diletto  
Goderai ne' regni miei ;  
Nè gioir ti verrà meno ,  
Bene accolto in questo seno.  
Così detto ell' ebbe appena ,  
Che lo sguardo vivo ardente ,  
Come il ciel quando balena ,  
Lampeggiò sòavemente ,  
E mostrò le fiamme ascose ,  
A cui Cefalo rispose :  
Almo fior d'alma bellezza,  
Qui tra noi non vista mai ,  
Sì per te poco s'apprezza ,  
Che un mortal degno ne fai ?  
Non oso io tanto gioire ;  
• È gran riscio in grande ardire.  
Per tal modo ha per vil gioco  
I carissimi dilette ;  
Ma d'amor non cessa il foco  
Per conforto di bei detti ;  
Quinci l'Alba che languisce ,  
Il bel giovine rapisce.  
D'aure pure un aureo nembo  
Spande candida d'intorno ,  
E con Cefalo nel grembo  
Va volando al suo soggiorno ;  
Va contenta , va felice  
Amorosa rapitrice.  
'Amarillide , rimira

Quale èsempio non ti piega ,  
 La bell' Alba arde e sospira  
 Per amor , lusinga , e prega.  
 Io con atti umili ardenti  
 Vo' pregarti , e nol consenti.

ALLA STESSA.

IL RAPIMENTO D' ORITIA.

**A** MARILLIDE amorosa ,  
 Nuovo laccio del mio core ,  
 Da stranier soave cosa  
 Già sentii cantar d'amore ;  
 Ma d'Amor che si può dire  
 Non soave da sentire ?  
 Già su verde fresca erbetta ,  
 Che fioriva al primo aprile ,  
 Una vaga Verginetta  
 S'adornava il crin gentile ,  
 E di gir prendea diletto ,  
 Lungo un dolce ruscelletto.  
 Ella tutta si avvolgea  
 D'ermisini cremisini ,  
 Ed un cinto la stringea  
 Sol tra perle e tra rubini ,  
 Che facea palese all'occhio  
 Dal bel piè sino al ginocchio.  
 Il bel piede oro vestiva ,  
 E bianchissimo velluto ,  
 Ma la gamba ricopriva



Con fin osto oro intessuto ,  
E bel velo era sul crine ,  
Scherzo all' aure mattutine.  
All' orecchie due cerchietti  
D'ogni odor più fin ripieni,  
Commettean due zaffiretti ,  
Come ciel puro , sereni ,  
E la gola era arricchita  
Di più d'una margherita.  
La sua fronte era più tersa  
D'ogni luce cristallina ,  
E la guancia era cospersa  
Pur di rosa mattutina ,  
E la mano era lucente ,  
Come avorio d'Oriente.  
Al vibrar de' crin lucenti  
Via più ch'ôr sul manto adorno ,  
Tutti i Venti riverenti  
Sospiravano d'intorno ,  
Ma di tutti il più gelato  
Ne rimase innamorato.  
Ciò fu Borea impetuoso :  
Ei novel servo d'Amore ,  
Dentro il sen freddo , e nevoso  
Adunò cotanto ardore ,  
Che costretto dal martire  
Seco stesso prese a dire :  
Su nel ciel la bella Aurora  
Invaghisce il buon Titone ,  
E Proserpina innamorata  
Negli abissi il gran Plutone :

Tanta fe' con esso loro  
 Parte Amor di suo tesoro.  
 Ma se mia tu divenissi  
 Di vantarmi avrei cagione  
 Più nel cielo, e negli abissi;  
 Che Titone, e che Plutone:  
 Così detto, egli sen vola,  
 E la Vergine n' invola.  
 Or non so quel ch' io mi creda  
 Della favola amorosa,  
 Chè se i venti fesser preda  
 Di beltà maravigliosa,  
 Già la tua ne saria stata,  
 Amarillide, predata.

*Contrasto d' Affetti.*

**S**E non miro i duo bei lumi,  
 Che due fiumi  
 Fuor de' miei san far uscire,  
 Li ricerco in ogni parte  
 Con quell' arte,  
 Che m' insegna il gran desire:  
 E se afflitto dal cammino  
 M' avvicino  
 Là 've miri fiammeggiarli,  
 Mi consumo del tormento,  
 E mi pento.  
 D' aprir gli occhi, e di mirarli;  
 Perocchè viemmi nel core  
 Nuovo ardore,

*Chiabrera.*

Nuovo gelo infra le vene ;  
E vicina all' ora estrema  
L' alma trema ,  
Sicchè al varco se ne viene.  
Ratto allora io muovo il piede  
Per mercede ,  
Che m' assal de' propri guai ;  
Lasso ! e fuggo a più potere  
Il piacere ,  
Che sì forte io ricercai.  
Pocchia poco indi son lunge ,  
Che mi giunge  
Di tornar nuovo desio ,  
E vèr me d' ira m' accendo ;  
E riprendo  
Disdegnoso il fuggir mio.  
Su quel punto io vo pensando ;  
Che pregando  
Risvegliar pietà potrei ,  
Onde affino atti e parole ,  
Che al bel Sole  
Ho da far degli occhi miei.  
Sì fornito di lamenti ,  
Che pungenti  
Vanno al cor di chi gli ascolta ;  
Cerco i lumi desiati ;  
E trovati  
Gli abbandonano un' altra volta.

*La Gelosia.*

**P**oiché fu ricco di sospiri Amore,  
Ed abbondò di pianti,  
E procacciò per mille vie dolore  
Da tormentare amanti,  
Non bene sazio,  
Che anima sua fedel s'affligga e piagna,  
A farne strazio  
L'iniqua Gelosia volle compagna.  
O d'Erimanto boschi, o di Nemea,  
O spelonche di Lerna,  
Che dico io lasso! o da soffrir men rea  
Qualunque pena inferna.  
Ma deh che giovano  
Sopra tanto martire alti lamenti,  
Se non ritrovano  
Nella corte d'Amor tregua i tormenti?  
Misero cor! più non riman speranza:  
Messo ha l'ali il gioire;  
Per nostro scampo solamente avanza  
Il punto del morire.  
O Clori, giurasi  
La possanza del cielo e de' celesti,  
E poi non curasi,  
Che di Giove la man tuoni e tempesti?  
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,  
Nè sia mai ciel sereno,  
Il mar s'asciugghi, ed alla terra omai  
Venga il sostegno meno;

Tanta perfidia  
A sì nobile spirto amando piacque?  
Io porto invidia,  
Ah per certo la porto a chi non nacque!

*Imprecazione.*

**T**ANTO speranza vinsemi  
Nel mezzo del martir,  
Ch' ella a creder sospinsemi.  
Che un dì potrei gioir.  
Filli mostrava accendersi  
In amoroso ardor,  
E meno a schifo prendersi  
Le fiamme del mio cor.  
La fronte serenavasi  
Cosparsa di pietà,  
E lo sguardo placavasi  
Tra' raggi di beltà:  
La bella bocca aprivasi  
Col riso di rubin,  
Indi cortese udivasi  
Il favellar divin.  
Non paventò di porgermi  
L'avorio della man,  
E si degnò di scorgermi  
Ove altrui piè non van:  
Ah crudo aspe di Venere,  
Chi porrà fede in te?  
Fu come al vento cenere  
Al fin tanta mercè.

Sbiecarsi i raggi imparino  
Del tuo sguardo seren,  
Perfida Filli, e s'arino  
Le nevi del tuo sen;  
Ria febbre immedicabile  
Ti strugga in fuoco e in gel,  
Per via, che miserabile,  
Tu ti nasconda al ciel.  
Misero piango, e dolgomi,  
Chè altro omai far non so;  
Lasso! ma non disciolgomi  
Da chi m'incatenò.  
Oimè, che non s'ascoltano  
Parole d'amator,  
E gli sdegni si voltano  
Pur in fiamma d'amor!

*Lode di bei Capelli.*

**I**o dir volea,  
Che ad una Déa  
Il crin vidi disciolto,  
Ch'errando giva,  
E le copriva  
Il nudo petto e il volto.  
Su ciò pensando  
Giva cantando;  
Bell'oro e bella neve:  
Ma Clio cortese  
A dir mi prese:  
Ah che altro dir si deve!

Poi con accenti ,  
 Che tuoni e venti  
 Han di quietar valore ,  
 Fe' tai parole ,  
 Che oggimai sole  
 Mi suonano nel core :  
 Se Amor vaghezza  
 Ha con bellezza  
 Rendere altrui beato ,  
 Allora il degna ,  
 Che a veder vegna  
 Il costei crin velato ;  
 E tra i bei nodi  
 In mille modi  
 Apre quel bel tesoro ,  
 Ver cui giammai  
 Non ebbe rai ,  
 Se non ben scuri , ogn' oro ;  
 Ma s'egli ha poi  
 Con gli occhi suoi  
 Di sè bear diletto ;  
 Allor si bea ,  
 Che questa Dea  
 Sparge il bel crin sul petto .

*La Lusinga ingannevole.*

**S**E puossi spegnere  
 La sete a Tantalo ,  
 Non sarà favola ,  
 Che possa spegnersi

Il desiderio ,  
Che in me si sta.  
Ah che avvicinasi  
L'onda di nettare ,  
Ah che avvicinasi  
L'onda d'ambrosia ,  
E se vo' suggerne ,  
Ella sen va!  
In quale Scizia ,  
In qual Numidia  
Fu pari strazio ?  
Filli , disperami ,  
Armati , armati  
Di ferità.  
Perchè promettono  
Quegli occhi perfidi ?  
Perchè promettono ?  
Ah modi barbari !  
Ah modi orribili !  
Chi 'l negherà ?  
Occhi adiratevi ,  
Incrudelitevi ,  
Crudi struggetemi ,  
Crudi uccidetemi ,  
Ma non co' fingere  
D'aver pietà.  
Core afflittissimo ,  
Puossi egli credere  
Nostra miseria ?  
Ecco siam miseri ,  
Perchè ci si offere  
Felicità.



*Che non si lascerà adescare ad amare.*

**N**ICELLA, o ch' io vaneggio,  
 O che per certo io veggio  
 Certi risi novelli  
 Accesi, infiammatelli,  
 Onde dimostri fuore  
 Un non so che del core:  
 Chi fosse meno esperto  
 Estimeria per certo  
 Quei risi di beltate  
 Esser qualche pietate;  
 Ma me non tireranno  
 Quei risi in tanto inganno:  
 Per li rai lucenti  
 Di quei begli occhi ardenti,  
 Nigera, mi giurassi,  
 Che tu tantino amassi;  
 Ed io, per gli occhi miei,  
 No, non te 'l crederei.  
 Ridete, e sorridete,  
 Care stelluzze liete,  
 Che io veramente il giuro,  
 Di voi son ben sicuro.  
 Ben so quale scogliuzzo  
 Di superbo orgogliuzzo  
 Vi si nasconde in seno,  
 E so di che veneno  
 L'anima ci pascete:  
 Ridete e sorridete,

Chè io veramente il giuro ,  
Di voi son ben sicuro.  
Ben vedrò volentieri  
I crin tra biondi , e neri  
Lucenti a meraviglia ,  
E sotto le due ciglia  
L'un occhio che sfavilla  
E l'altro che scintilla ,  
Soli vivaci e veri ;  
E vedrò volentieri  
Le rose porporine  
Sulla guancia di brine ;  
Ma che io riscaldi il core  
Giammai del vostro amore ,  
Sicchè io spiri un sospiro ,  
O che io senta un martiro ,  
Giammai nol vederete.  
Ridete e sorridete ,  
Che me mai non porranno  
Quei risi in tanto affanno.

AL SIG. FERDINANDO SARACINESCHI,

*Lode di due Donne.*

O gentil Ferdinando ,  
La bella notte , quando  
Cosmo mio Re commise ,  
Che in sì mirabil guise  
Fosser le Dame in danza ,  
Vidi vista , che avanza

Ogni mortal vaghezza :  
Non dico alta ricchezza  
Di gemme elette e d'ori,  
Vidi cose maggiori.  
Due nobili Donzelle ,  
Pregio dell'altre belle ,  
Mirate , ed ammirate  
Per dissimil beltate.  
Una avea d'ôr le chiome,  
Ed era il volto , come  
Rosa che spunta appena  
Per bell'aria serena  
All' aure mattutine ;  
L'altra era fosca il crine ;  
Ed il volto simile  
A viole , che Aprile  
Nudrisca in piaggia erbosa  
Per verginella sposa.  
Chi scorse mai l'Aurora  
Arrossirsi qualora  
Ella rivolge in mente ,  
Che per Cefalo ardente  
Le foreste trascorse ;  
E chi giammai la scorse ,  
Impallidir dolente ,  
Quand' ella volge in mente  
Mennone suo trafitto  
Dal fiero Achille invitto ;  
Stimi costui vedere  
Le due Donzelle altere ,  
Mirate ed ammirate

Per dissimil beltate :  
Vermiglia , il cui rossore  
Arma l'arco d'Amore ,  
Per via ch' ei ci diletta  
Allor che ci saetta ;  
Pallida , il cui pallore  
Tempra il foco d'Amore  
Per via , che il cor gioisce  
Allor che incenerisce.  
Qual potrò far corona  
Sul giogo d'Elicona ,  
Sicchè vi veggia ornate  
Per dissimil beltate ?  
In vano oggimai spera  
La regione Ibera ,  
E la Senna francese ,  
E sul freddo paese  
L'ampio Reno Germano ;  
E spera Italia in vano  
Veder su guancia rose ,  
E viole amorose ,  
Quale oggi il mio grand' Arno.  
Lasso ! che io parlo indarno :  
Non per l' Idee foreste  
Al giudizio celeste  
Mirò l'antica etate  
Sì mirabil beltate.

PER LA SIGNORA

L E O N O R A F E R R E R A .

**L'**ALTR'ier per lunga via  
 Amor se ne venia  
 Sulle piume leggiere ,  
 Bramoso di vedere  
 Il bel regno dell' acque ,  
 In che la Madre nacque.  
 Qual Cigno inverso il fiume  
 Sulle candide piume  
 Talor veggiam volare ,  
 Tal ei scendeva al mare.  
 Era oggimai vicino ,  
 Quando un lieve Delfino ,  
 Ghe già sentì nel core  
 Dell'amoroso ardore ,  
 Sen corse alla Reina  
 D'ogni Ninfa marina :  
 O Reina Anfitrite ,  
 Diss' egli , udite , udite ,  
 Risco , che io vi rivelo :  
 Amor sceso dal Cielo  
 Spiega le piume , e viene  
 Vêr queste vostre arene :  
 Or se a lui si consente  
 Recar sua face ardente  
 In questi umidi mondi ;  
 Onda per questi fondi

Certo non fia sicura  
Da quella fiera arsura.  
Al suon di queste voci  
Sulle rote veloci  
Del carro prezioso,  
Per sentiero spumoso  
Si condusse la Diva  
Sulla marina riva ;  
Ivi poi con la mano  
Fea segno da lontano  
Al nudo Pargoletto ,  
Che siccome augelletto  
Per l'aria trascorrea ,  
E così gli dicea :  
Saettator , fornito  
D'alto foco infinito ,  
Onde ogni cosa accendi ,  
A che pur or discendi  
Ne' miei liquidi campi ?  
S'ardi co' tuoi gran lampi  
Questi cerulei regni  
Ove vuoi tu ch' io regni ?  
In mezzo a queste note  
Ella sparse le gote  
Di stille rugiadoso :  
Ed Amor le rispose :  
O Reina del mare ,  
Per Dio non paventare :  
Cessa i nuovi timori ,  
Che quegli antichi ardori ,  
Che quegli incendj miei

Tutti l'altr'ier perdei  
Su i liti Savonesi :  
Là de' miei strali accesi ,  
Là dell' arco cocente ,  
Là della face ardente  
Oggi fatta è Signora  
La bella Leonora.

---

# LE VENDEMMIE DI PARNASO.

**S**u questa lira  
La bella Clio dipinse  
L'orribile Cinghial che Adone estinse ;  
E qui sospira ,  
Tinta di morte il viso ;  
Ciprigna il caro anciso.  
Si detto affanno  
Alla mia man ricorda ,  
Che per canto d'Amor non tocchi corda  
Crudo Tiranno ,  
E che non sparge speme,  
Salvo di doglie estreme.  
Dunque giojoso  
A te consacro i versi ,  
A te, che di Trebbian néttare versi ,  
Dio pampinoso ,  
Per cui lieta si avanza  
Ne' miseri speranza.  
Son io sentito ?  
Mal vive uom che non beve :  
Su , su rechisi vin , rechisi neve.  
Io tutti invito ,  
Beviam, che non è ria  
Una gentil follia.



**N**on saetta d'Amor, che in me si scocchi,  
Ma lunga sete nega il sonno agli occhi.  
Lasso, pur chiedo, e tutta notte indarno;  
Nulla pietà d'un assetato? O lente,  
Lente di Damigella e mani, e piante,  
Su mi si rechi vin de' regni d'Arno;  
Ma che, siccome l'ôr, brilli lucente,  
Ma che nel bel cristal rida spumante,  
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,  
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

**N**è di quel che sì dolce Ischia matura,  
In questa coppa d'ôr vo' che tu spanda,  
Nè di quel che sì bravo Iberia manda  
Un botticello: O Gelozea, pon cura:  
Ha dipinta di lauro una corona,  
Ed ivi dentro leggerai Savona:  
Di questo unqua il pensier non m'abbandona,  
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso  
Soave sulla lingua imprime un morso.

**M**iro che i lidi tutti or son nevosi,  
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci.  
Il selvoso Appennin fors'è lontano?  
E tu fra' mosti per vigor famosi  
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci:  
È fuoco desiato il buon Vulcano;  
Ma pur è Bacco via più nobil foco,  
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

**S**ORCA nuova Medusa,  
 E coll' orror de' formidabil crini  
 Trasformi i petti avari in sassi alpini.  
 E come? oro, ed argento,  
 E null' altro quaggiù può far contento?  
 Zefiro, che veloce,  
 Battento le bell'ali, i rami move,  
 Dice con bassa voce:  
 Filli, che tosto hassi da gire altrove.  
 Dunque tre volte, o nove  
 Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;  
 Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;  
 E se nove, ogni Musa  
 Del così largo ber farà la scusa.

AL SIG. GIAMBATISTA PINELLI.

**D**AMIGRELLA,  
 Tutta bella,  
 Versa, versa quel bel vino;  
 Fa che cada  
 La rugida,  
 Distillata di rubino.  
 Ho nel seno  
 Rio veneno,  
 Che vi sparse amor profondo;  
 Ma gittarlo,  
 E lasciarlo  
 Vo' sommerso in questo fondo.  
*Chiabrera*

Damigella ,  
Tutta bella ,  
Di quei vin tu non mi sazi ;  
Fa che cada  
La rugiada  
Distillata di topazii.

Ah che spento  
Io non sento  
Il furor degli ardor miei ;  
Meno ardenti ,  
Men cocenti  
Sono , ohimè , gl' incendj Etnei.

Nuova fiamma  
Più m'infiamma ,  
Arde il cor fuoco novello ;  
Se mia vita  
Non si aita ,  
Ah ! che io vengo un Mongibello.

Ma più fresca  
Ognor cresca  
Dentro me sì fatta arsura ,  
Consumarmi ,  
E disfarmi  
Per tal modo ho per ventura.

Dioneo ,  
Tioneo  
Quando fu che fosser rei ?  
O Pinelli ,  
I più belli  
Son costor degli altri Dei.  
Deh dispensa

Sulla mensa ,  
Che ci fa sì lieta erbetta ,  
Damigella ,  
Tutta bella ,  
Di quel vin che più diletta.  
Già famosa ,  
Gloriosa  
Si dicea la vite in Scio ;  
Ma quel vanto  
Non può tanto ,  
Che s'appaghi il desir mio.  
Odo ancora ,  
Che s'onora  
Là vendemmia di Falerno ;  
Ma per certo  
Più gran merto  
È d'un pampino moderno.  
Ogni noja  
Vien che moja  
Annegata , quando io bevo ;  
Pur beato  
Fa mio stato  
La Vendemmia di Vesévo.  
Or su movi ,  
Donna , e piovì  
La rugiada Semelea ;  
Metti cura ,  
Ch' ella pura ,  
Pura sia Tionèa.  
Di mia Diva ,  
Se si scriva

Il bel nome , è con sei note ;  
Or per questo  
Io m'appresto  
A lasciar sei coppe vote ;  
Ma se io soglio  
Nel cordoglio  
Sempre dir del suo bel vanto ;  
Maggiormente  
Al presente  
N' ho da dir che rido e canto.  
Son ben degni ,  
Che io m'ingegni  
Quei begli occhi ad onorarli ;  
Son ben degni ,  
Che io m'ingegni  
Quei bei risi a celebrarli.  
Fama dice  
La Fenice  
Apparir nel mondo sola ;  
Che si mira ,  
Che s'ammira  
Per ciascun quando ella vola :  
Che le piume  
D'aureo lume ,  
E di porpora è vestita ;  
Che d'intorno  
Spande giorno  
Con la testa oricrinata.  
Qual Fenice  
Uom mi dice ?  
Fumi sono i pregi intesi ;

Più si mira ,  
Più s'ammira  
Sovra i liti Savonesi.

Via più sola  
Qui sen vola  
La bellezza , onde io tutt'ardo ;  
Più di luce  
Qui produce  
L' Oriente del suo sguardo.

Viva rosa  
Rugiadosa  
Di costei la guancia infiora :  
Mai tal ostro  
Non fu mostro  
Per l'Augel che sì s'onora.

O Fenice ,  
Beatrice  
Del mio cor con tua beltate ,  
Ben poria  
L'Alma mia  
Dire ancor tua feritate.

Che se gira  
Sguardo d'ira  
La tua vista disdegnosa ;  
Non ha fera  
Così fiera  
Per l'Arabia serpentosa.

*Ordine per la costruzione d'uno Strettojo.*

**Q**UESTO tronco di noce ,  
Stato al Sol quando ei coce,  
Tre anni rovesciato ,  
Ond' è ben stagionato ,  
O Marangon , consegna  
Al tuo sottile ingegno.  
Alma ricca d'argento  
Faria comandamento ,  
Ne fosser fabbricate  
Arche bene inchiodate.  
Da ripor suo tesoro ,  
Io , che oncia non ho d'oro ,  
Non ho cotal vaghezza.  
Che ricchezza e ricchezza ?  
Perano quante flotte  
Ci furo mai condotte.  
Dunque ogni affar tralascia ,  
Piglia la sega e l'ascia ,  
E rompi ogni dimora ,  
Strettojo mi lavora ,  
Strettojo onde si schiaccia  
Ben forte la vinaccia :  
Sciocco l'Uom della Villa ,  
Che disprezza una stilla  
Di quel degno licore ,  
Latte del nostro core.

*Non ama più la danza, ma il vino.*

**A**LLOR che in gioventute  
D'una fresca virtute  
Fioriano i miei ginocchi,  
E mi splendea negli occhi  
Un grazioso lume,  
Era di mio costume  
Spiare ove più belle  
Schiere di Damigelle  
Guidassero carole  
A bel suon di viole.  
Sciocchezza! ma sciocchezza,  
Che insegna giovinezza.  
— Ora tempo è venuto,  
Che sotto il crin canuto  
La vista mi s' invecchia,  
Ed è sorda l'orecchia;  
E tremo, e spesso caggio  
S' io fo lungo viaggio.  
Adunque il mio danzare  
È starsi al focolare  
Carco di secco bosco,  
E schermirsi dal fosco  
E gelido febbrajo;  
E se freme rovaio,  
Comandare a Siringa,  
Che del migliore attinga  
Rosso, ma di rubino;  
Dolce, ma cotognino.



## AL SIG. JACOPO CICOGNINI.

*Invitalo con promessa di buoni vini.*

**O** Cicognino , o caro  
Della bionda Talia ,  
Qui ne vien , dove chiaro  
Mormorando ruscello al mar s' invia ;  
Vedrai su piagge erbose  
Le Driadi fiorite ,  
E su rive arenose  
Le volubili Ninfe d'Anfitrite ;  
E con note amorose  
Sfogare i suoi dolori  
Zefiro vago , e sospirare a Clori.  
Qui non di gemme aspersa  
Opra di nobil mano ,  
Ma lucida , ma tersa  
Tazza t'appresto , ed è cristallo Ispano :  
Di vin qual ambra puro ,  
Voglio io ch'ella trabocchi ,  
Che dolce, che maturo ,  
Tosto , che il versi ti s'avventa agli occhi:  
I grappoli suoi furo  
Della vendemmia egregia ,  
Onde in Toscana Gimignan si pregia.  
Forse gioconde e liete  
Fian tue labbra non meno ,  
Se spegnerai la sete  
Col mosto peregrin che manda il Reno ;

Ma se per avventura  
 Alle tue vene accese  
 Vuoi rinfrescar l'arsura  
 Con uve figlie di terren francese ,  
 Meco ber t'assicura  
 Manna che ad ogni sorso  
 Bacia la lingua sì, che imprime il morso.  
 Chiuso in grotta gelata  
 Per me s'attinge allora ,  
 Che amata e desiata  
 Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora ,  
 Allor d'almi amaranti  
 Corona al crine intesso ,  
 E meco cerco i vanti ,  
 Che deve a sì buon Rege il mio Permesso.  
 Ben son dovuti i canti ,  
 Se tra gli affanni impetra ,  
 Per l'alta sua bontà , scampo mia cetra.

AL SIG. BERNARDO CASTELLI.

**P**oichè al forte Cavaliero ,  
 Che sì fiero  
 Delle donne era nemico ,  
 Fatto fu per l'Oste Ispano  
 Chiaro , e piano ,  
 Quanto elle hanno il cor pudico ;  
 Infra i risi , infra i diletti  
 Di que' detti  
 Apparv'uom d'edera adorno,  
 Che sul monte di Permesso

Assai spesso  
Usò far dolce soggiorno.  
D'aureo vin coppa gemmata  
Coronata  
Con la destra alta tenea,  
E giocondo il petto e'l ciglio,  
E vermiglio  
Tutto il volto, alto dicea:  
Scenda qui fiamma celeste,  
Che funeste  
Qual troncar vorria la vite;  
Alma vite, onde vien fuore  
Il licore  
Da bear le nostre vite.  
Sfortunato, sventurato,  
Bestemmiato,  
Ben nel mondo è quel terreno,  
Nel cui sen non si produce  
Questa luce,  
Questo nettare terreno.  
Di qui vengono agli amanti  
Risi e canti  
Nel dolor dell'empia sorte;  
Di qui vengono a'guerrieri  
Fier pensieri  
Nell'orror dell'empia morte.  
Quale al mondo avria dolcezza  
La ricchezza  
Senza aver questo tesoro?  
E non son tutti felici  
I mendici,  
Se son ricchi di quest'oro?

Evoè Padre Lio ,  
Tioneo ,  
Bromio , Bacco, Dionigi ;  
Evoè Padre Leneo ,  
Bassareo ,  
Ecco io seguo i tuoi vestigi.  
Evoè tutto ederoso,  
Pámpinoso ;  
Ecco movo i passi erranti ,  
E di nebride coperto ,  
Nel deserto  
Vo' cantar fra le Baccanti.  
Evio ancor non era nato ,  
Che infiammato  
Giove orribile scendea ,  
E dell' alte fiamme accense  
Arse e spense  
L'alma Vergine Cadmea.  
Di qui l' inclito fanciullo ,  
Che trastullo  
Pur non nato ebbe di fiamma ,  
Se con altri o scherza o gioca ,  
Ei l' infoca ,  
E lo fulmina e l' infiamma ;  
Ma se il mondo ha schifo il core  
Di furore ,  
Di Niseo l' orme abbandoni ,  
Che io per me vo' che le vene  
Mi sian piene  
E di turbini e di tuoni.  
Su di tirso arma la mano ,

Gran Tebano ,  
 Sgombra il vulgo a me davanti ;  
 Su che il sangue or ferve , e spuma ,  
 E m' impiuma  
 Le parole , ond' io ti canti.  
 Ma com'è ch' or io rimiri ,  
 Che si giri  
 Per lo cielo un doppio Sole ?  
 Mugghia l'aria e seco insieme  
 Il mar freme  
 Più feroce che non suole.  
 Oh che nemi ! oh come bruna  
 Notte aduna  
 La caligine d'intorno !  
 Deh dormiam finch' esca fuora  
 L'alma Aurora  
 A menarne il nuovo giorno.  
 Buon Castel , con sì fatt' arte  
 In gran parte  
 Tranquillosi il Saracino.  
 Or se mai t' assal dolore ,  
 Arma il core  
 Di bel canto e di buon vino.

*Che i suoi anni vogliono anzi il bere,  
 che l'amare.*

**P**ERCHÈ mostrarmi a dito ?  
 Son io forse schernito  
 Perchè Neera ammiro ?  
 E sua beltà desiro

Già vecchio divenuto ?  
Dunque così canuto  
Non saprò sospirare ?  
Non saprò lagrimare?  
E con mesti sembianti  
Far l'arte degli Amanti?  
Non averò parole  
Da chiamarla mio Sole ?  
Bella sovra ogni bella ?  
Reca l'arpa Nigella ,  
Recala tosto or' odi :  
Se saprò dir sue lodi.  
Carissima Neera ,  
Che d'ogni pregio altera ,  
Quale cipresso , o pino  
In giogo d'Appennino  
Ti sollevi sublime . . . .  
Oimè perdo le rime ,  
E se ne van dispersi  
Gli accenti entro i miei versi.  
O sacri Aonii chiostri ,  
Perchè de' favor vostri  
Oggi mi scompagnate ?  
Io mel so ; voi dannate  
Per tal via mia sciocchezza  
Che volge la vecchiezza  
A giovenili amori.  
Or così vada , o Clori ,  
Via via colle man tue  
Non una coppa o due ,  
Ma se discreta sei

Colmane cinque o sei.  
 Riccia , Gandolfo , Albano ,  
 Caprarola , Bracciano  
 Salderan mia ferita.  
 In sì spossata vita  
 Trattare Amor non deggio ,  
 Se io ne tratto , io vaneggio.

## A F I L L E

*Che gli rechi da bere.*

**A**URE serene , e chiare  
 Spirano dolcemente ,  
 E l'Alba in Oriente  
 Ricca di gigli e di viole appare.  
 Sulla sponda romita  
 Lungo il bel rio di questa riva erbosa ,  
 O Filli , a bere invita  
 Ostro vivo di fragola odorosa.  
 Fra mie tazze più care  
 Reca la più diletta ,  
 Quella dove saetta  
 Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

# SERMONI

---

AL SIG. LUCIANO BORZONE.

**B**ORZON, tosto che torni il Sol nel Cancro,  
Fornirà l'anno ch'io lasciava il Tebro,  
E tornava a trovar mia Siracusa.  
Come giunsi a Baccano, io diedi bando  
Al pensiero dell'ostro de' Romani,  
E dissi al Lettichiero: O Lettichiero,  
Se mai non ti s'azzoppi alcun de' muli,  
Nè mai ti venga men ricca vettura,  
Dimmi: scorgesti tu per alcun loco  
Persona che sembrasse esser felice?  
Com'ebbi così detto, egli distese  
La destra mano, ed additommi il Sole:  
Rispose poi: Per quel lume di Dio  
Ho condotti soldati, ed ho condotti  
Mercanti, or Cittadini ed or Baroni,  
Ed ora Monsignori, or Cardinali,  
Giovani, vecchi e di ciascuna etade,  
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno  
Che dello stato suo fosse contento.  
A questo è mosso un forte piato, a quello  
Il mal francese ha ben tarlate l'ossa;  
Chi languisce bramando una Cornetta  
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,



Desiando il Toson del Re di Spagna ;  
 Così fatta quaggiù trovo la gente.  
 Cotal sua contentezza, o contentezza !  
 Togli se sei cotal ; così dicendo  
 Le mani alzò con ambedue le fische ;  
 E fece un salto. Io nel mio cor dicendo :  
 Deh guarda qual Plutarco o qual Platone  
 Ho ritrovato per la via di Roma ?  
 Indi meco medsmo io ripensai ,  
 Come sono quaggiù nostri desiri  
 I nostri mangoldi. Io son ben certo ,  
 O Borzon , che la fiera di Piacenza ,  
 E di Nove e di Massa altri decreti  
 A'suoi propone, e che l'aver tesoro  
 Tocca , secondo lor , l'ultima meta.  
 Ma che? l'oro non passa oltre il sepolcro ;  
 Molti qui sulla terra abbraccian' ombre :  
 Gracchj il mondo a sua posta ; fortunato  
 Quaggiuso è l'uomo di virtude amico.

AL SIG. ANGELO GAVOTTI.

**S**E Alfonso andasse col tabarro lordo  
 Di sucidume , e se il cappello usasse  
 Non come usa ciascun , sicchè le falde  
 Fossero strette , e non s'alzasse il colmo  
 Ben molto in su ; chi torcerebbe il muso,  
 Chi riderebbe ; e se venisse Anselmo  
 Di giorno passeggiando in calza intera ,  
 Ed una fosse bianca e l'altra rossa ,  
 Non correrebbe d'ognintorno un Oh ;

Un Oh sì fattamente come un tuono?  
Io crederollo agevolmente; il figlio  
Del tale, ed il nipote del cotale,  
Nato per madre della tale, in piazza  
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,  
O vilipesa! Se in cotal maniera  
Movesse a favellare, o Nanni o Bindo  
Avria ragion di non tacer; ma come  
Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa  
Datosi al giuoco, e non si tor di mano  
Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora  
La dote della moglie, e della madre  
In forza delle zare e degli incontri?  
Avanzasi egli per cotal maniera  
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.  
Addobbari vilmente ad uom ben nato  
È grave infamia, ed adoprar vilmente  
Fia gentilezza? Se guernisco il capo  
Di cappel disusato, io son deriso;  
E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio  
D'una Gumédra infranciosata, ho cento  
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?  
O quanto male siede il Mondo a scranna  
Per giudicar! forse verrà stagione,  
In cui si ammendi: ora volgiamo ad altra  
Materia più gentil nostri sermoni.  
Dimane apparirà la sesta Aurora  
Del bel mese di agosto; alma giornata,  
In cui si consegnò l'etereo manto  
Al valor grande dell'Ottavo Urbano,  
Angelo, diasi bando a' rei pensieri,

*Chiabrera*

Disponansi le mense , e sian cosparse  
 Di fresche frondi; il buon Francesco appresti  
 Di fontana ginestra auree bottiglie ;  
 Siri provegga neve ; arpe , viole  
 Han da stancarsi in sì bramato giorno:  
 Giorno felice , e tra' più cari giorni  
 Giorno più caro ! al suo venir sen venne  
 Già da' stellati alberghi invitta Astrea ,  
 E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

AL SIG. FRANCESCO GAVOTTI.

**F**RANCESCO , se oggidì vivesse in terra  
 Democrito ( perchè di lagrimare  
 Io non son vago , e però taccio il nome  
 D' Eraclito dolente ), or se vivesse  
 Fra' mortali Democrito , per certo  
 Ei si smascellerebbe delle risa  
 Guardando le sciocchezze de' mortali.  
 Molti ne diran molte ; io che per uso  
 Parlo assai poco , tratterò sol d'unà.  
 Io rimiro le donue oggi far mostra  
 Di sua persona avvolte in gonne tali,  
 Che stancano le man di cento sarti.  
 Men ricamato stassi infra le nubi  
 L'arco baleno ; io tacerò dell' oro ;  
 Oro il giubbone , or le faldiglie , ed oro  
 Sparso di belle gemme i crini att' rti.  
 Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora  
 Sorta dall' Oceano. Io già non nego  
 Che assai sovente la beltà del viso

Fa tradimento alla mirabil pompa.  
Or sì fatta donzella è non contenta  
Di sua natura, ma levata in alto  
Su tre palmi di zoccoli, gioisce  
Di torreggiare, e per non dare un crollo,  
E non gire a baciare la madre antica,  
Se ne va da man destra e da man manca  
Appuntellata su due servi, ed alza  
Il piede, andando, come se l traesse  
Fuor d una fossa; onde movendo il passo,  
È costretta a contorcer la persona,  
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.  
O Democrito antico, ove dimori?  
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?  
Giungi carrozze da città, carrozze  
Per la campagna, seggiole, lettiche,  
Staffieri, paggi; il padre di famiglia  
I golfi passerà per mezzo il verno  
Su frale nave mercantando, ovvero  
Coll'armi indosso seguirà l'insegna  
Fra mille rischi, e ne' palazzi ateri  
Serva farà sua libertade a cenno  
D'aspro Signor, per adunar moneta,  
E poi disperderà in compir voglie,  
E soddisfar vaghezze della donna?  
La donna darà legge? avrà la briglia  
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia  
In Belveder, diman si cena in casa,  
Ove si vegghierà colle compagne.  
Fatto il comandamento, ecco la casa  
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,

Cochi in faccende , zuccheri , vivande ;  
 Spese da nozze , e non sì tosto tolte  
 Fien le tovaglie che portar vedransi  
 Per entro tazze d'ôr carte francesi :  
 Quivi fansi larghissime primiere ,  
 Resti di doble. Ora dich'io , se vivo  
 Per Italia Democrito n' andasse ,  
 Spalancherebbe la gran bocca in risi ?  
 O la si chiuderebbe ? È da pensarsi ,  
 Ch' ei fosse muto , rimirando avere  
 I cotanto prudenti Italiani  
 Mestier di tanto elleboro ? Confesso ,  
 Che a diritta ragione ei riderebbe.  
 Rida per tanto; io, d'altra parte, ammiro,  
 Che menando la vita a lor talento  
 Infra cotanta copia di tesori ,  
 In mezzo delle pompe e de' sollazzi  
 L'onestà femminil stia salda in piede,  
 Gloria grande all'Italiche donzelle ,  
 Che amor non ne trionfi, e che non aggia  
 Arme contra i lor petti adamantini ;  
 Che sua face si spegna e si rintuzzi  
 Ogni più forte stral di sua faretra.

AL SIG. JACOPO GADDI.

**G**ADDI, ch' oggi sull' Istro, e per li campi  
 Della fredda Lamagna ami battaglie  
 La Gioventute , e sia disposta all' armi,  
 Negar non oso , e negherò via meno  
 Che dentro i Dicchi della bassa Olánda

Si rimirino popoli feroci.  
Più tosto affermerò che di buon grado  
Allo squillar di mattutina tromba  
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso  
Con ben soda corazza, e porsi il peso  
D'impennacchiato elmetto in sulla fronte  
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla  
Un moschettone; il ci diranno i Terzi,  
E della brava Spagna i gloriosi  
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:  
Dico che nella Fiandra e nella Francia,  
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,  
Nascono destre da vibrare un'asta,  
Da stringere una spada, ed avvi gente  
Da piantar palme sulla lor Tarpea.  
Tutto vi posso dir: bella Fanciulla  
Appiattar non si deve; e similmente  
Sincera verità non vuol tacersi;  
Però così parlai; ma d'altra parte  
Forte contrasterò che nè per Fiandra,  
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,  
Gente leggiadra mirerai che agguagli  
La leggiadria dell'Italica gente.  
Chi moverassi a contraddirmi? E dove  
Calzar potrassi una gentil scarpetta,  
Un calcagnetto sì polito? Arroge  
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,  
Che di Mercurio sembrano i Talarì  
Io taccio il feltro de' Cappelli, tinto  
Oltre misura a negro; e taccio i fregi  
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.

Chi potrà dir de' collarini bianchi,  
Più che neve di monte? Ovvero azzurri  
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?  
Ed acconci per via che non s'asconde  
Il groppo della gola, anzi s'espone  
Alle dame l'avorio del bel collo?  
Lunga fôra a narrar come sou gai  
Per trapunto i calzoni, e come ornate  
Per entro la casacca in varie guise  
Serpeggiando sen van bottonature.  
Splendono soppannati i ferrajuoli  
Bizzarramente; e sulla coscia manca  
Tutto d'argento arabescati, e d'oro  
Ridono gli elsi della bella spada.  
Or prendasi a pensar quale è mirarsi  
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,  
Una bionda increspata zizzeretta,  
Per diligente man di buon Barbiera  
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo  
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,  
Che può vermiglia anco parer per arte;  
E chi sa? forse forse . . . O gloriosa,  
E non men fortunata Italia mia,  
Di quella Italia che domava il mondo,  
Quando fremean le Legion Romane?  
Che tanto trionfar? Non è bel carro  
Da trionfare un letto? Ed un convito  
Non adegua il gioir d'una vittoria?  
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,  
Tutti torniamo alla gran madre antica.  
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno

Forse mi tirerebbe a porre in carta  
Altro che ciance. Io ti saluto, e quando  
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi  
Salutami gli amici, e statti a Dio.

AL SIG. NICCOLÒ CUNEO.

**E**RA nella stagion che tutto adorno  
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,  
Ed io godeami il mar lungo la riva  
Della Legine nostra, ivi sul letto  
Scòrsi bamboleggiare un drappelletto  
Da maneggiar, quando che sia, la marra  
Per servire a Pomona e in un Leneo;  
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo  
A nome Menalchetta, e Titirillo.  
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,  
E con semplice mano ergean d'arena  
Cotal città sul margine marino;  
Vedeansi i muri cortinati, e fuori  
Spingersi i baloardi, e d'ognintorno  
Correre i fossi; pervenuto al colmo  
Il forte fanciullesco, alto gridaro  
Gli Anfionetti delle nostre ville:  
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo  
Della bocca sparar s'udian bombarde,  
E colle palme percuoteudo il petto  
Toccavano tamburi. In quel momento  
Pur dall'aura sospinto un piccol fiotto  
Assaltò la fortezza e la disperse,  
E via la si portò dall'altrui sguardo.



I ragazzetti riguardando il cielo  
Trassero giù dal fianco un Oh ben lungo  
Ripieno di dolente meraviglia ;  
Ed io sorrisi alquanto ; indi chiamai  
Al segreto consiglio i miei pensieri ,  
E favellai dentro del core : O quanti  
Non Bimbi no, ma pur col pelo al mento  
Perdonsi a fabbricar , non sulla sabbia ,  
Ma nel vòto dell'aria , e fra le nubi ?  
Cuneo diletto , alcun nudre la vita  
Con latte di dolcissima speranza.  
Il mio parente è vecchio , e senza prole ,  
Domane o l'altro se n'andrà sotterra ,  
Ed io mi leccherò quel buon retaggio :  
Dunque sguzziam: ciò detto eccolo in bisca  
A tentar sue venture infra le zare  
Col primo sole al Greco , e sulla sera  
Al Porto , ed al Piovano , indi la notte  
Colle più celebrate di Via Mozza.  
Il buon Parente serra gli occhi in tanto ,  
E lascia allo spedal censi e poderi  
Devotamente ; ma lo sciocco erede  
Rimane brullo , ed alla fine è scorto  
Solennemente all' onorate Stinche.  
Un altro vende le paterne case ,  
E le ville degli avi , e corre al Tebro ,  
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro ;  
Ma torbid' Austro di maligno Autunno  
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni ,  
Ed ecco le speranze , onde credea  
Ornar Fratelli , ed illustrar Nepoti ,  
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

## AL SIG. VINCENZO VERZELLINO.

**I**N spalmata galera io me ne giva ,  
Vincenzo , a mezzo april verso Livorno.  
Nella poppa sedea gente diversa ,  
Ma duo Romani facean gran contrasti ,  
Sopra le cose da pregiarsi in terra  
Fra i popoli formati da Giapeto.  
Dicea Gualtier : Posso portare in petto  
La Croce bianca , e la vermiglia , provi  
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta ,  
Nato di terra come un fungo ; scosse  
Le tempie Iroldo , indi soggiunse : Illustre  
Sarò , se dotto spenditor , se coco ,  
E se dotto ruffian non mi vien meno.  
O tordi o baccelloni ! argento ed oro ,  
Oro ed argento fanno l'uomo altero.  
Sorga del Re lo sdegno e caschi un grande  
Della gran Spagna , e dipelato vada ,  
Poi trovi un ganapan , che pur gli dica  
*Vuestra mercè*. Così diceva Iroldo.  
Quivi mi venne in cor che quel gran fante  
Dopo date le leggi a tante genti  
Fu rimandato a pasturar sua greggia.  
Allor ciascuno si guatava in viso ,  
E dicea : Qual misfatto ? Ha per ventura  
Costui manifestati i gran segreti ?  
O falsamente impressi i gran sigilli ,  
Come Mazzocchio ? No ; sua colpa è scura.  
Ma dal terreno Giove egli è percosso

Colla folgore acuta ; ei n' era degno ;  
Avea fumo più ch' Etna ; un Pentolino  
Già lo sfamava il dì di Pasqua , ed ora  
Al Briccone putivano i fagiani.  
Posso memoria far del gran Pasquale ,  
Custode de i tesor : costui , bramoso  
Pur d' avanzarsi , e di vestirsi d' ostro ,  
S' avvenne in un cortese Manigoldo ,  
Che il nudo tergo gli coperse a rosso ,  
Porpora d' una scopa , e fragil vetro  
Ove s' appoggia la grandezza umana !  
Vendo io menzogne ? Se io le vendo , dica ,  
Dica la veritate il Dragoniero ;  
Non portava costui fronte rugosa ?  
Ciglio aggrottato ? Non vibrava guardi  
Torbidi di venen , qual basilisco ?  
Vedeasi passeggiare intra due file  
Di trenta alabardieri , e col sembiante  
Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo.  
Ma tanta tracotanza , e tanto orgoglio ,  
Qual fine ebb' egli ? Un colpo di mannaja  
Troncògli il collo , ed insegnò siccome  
Apprende senno in sul morir chi vive  
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza ,  
E nobiltà non son veraci scorte  
Da condur l' uomo alla magion felice ,  
Che rimane a seguir , salvo Virtude ?  
Virtude amabilissima Donzella !  
Che per forza o per froda altrui non ruba ,  
Che di laido amor non si riscalda ,  
Disposta a disprezzar l' arco di morte ;

E cerviera così, che non s'abbaglia  
Per folta nebbia che le vegna incontro.

AL SIG. FRANCESCO FERRERO.

**N**ELLA trascorsa settimana, allora  
Che le gote gonfiava aspro Boote  
Per noi si provedean contro Rovajo  
Accorti schermi; si ponean polite  
Le tavole da presso a picciol foco,  
E si spargean di varj fiori, ed ivi  
Di mano in mano si vedea dovizia,  
Altra che di sal bianco: in varie guise  
Taccio i minuti volatori, e taccio  
Le non minute che fra sterpi ascose  
Pernici al Bracco fiutator fan scorno,  
Ma pure indarno: mille salse, e mille  
Manicaretti, intingoletti, e tutti  
Conditi col saper del nostro Erasto.  
Poteva egli il Cappon meglio arrostiti?  
Un color d'oro: ragioniam dell' oglia,  
Oude la Spagna è ghiotta; alme vivande,  
Vivande per un morbido palato,  
E dottrinato in scola di Epicuro  
Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?  
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,  
Ciascun soave, e dava morsi, e baci,  
Almo licor disgombrator di noje,  
E fondator della mortal speranza.  
Tal godeasi per noi, quando repente  
Da' Sette Colli si spiccò rimbombo,

Che tutte folgorò nostre allegrezze.  
Ah falce odiosa d' importuna morte  
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti  
Di ben robusta età, santi costumi,  
Senno assegnato alle stagion canute,  
Non ha fatto men ratti i tuoi furori.  
Come fiero Austro in un momento abbatte  
Mirtò, splendor della natia sua riva,  
Tal del nostro Gavotti ella divelse  
La di virtù sì carica Gioventude,  
Onde piange Savona in veste negra,  
E dovrebbe a ragion rader le chòme.  
Dunque s'uom peregrino in questo verno  
Della vita mortal spera, o Ferrero,  
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,  
Ei ben puossi onorar tra i scimuniti  
D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto  
Nocchier che lascia in terra e scalmi e remi,  
Aver credendo pur mai sempre il vento  
Soave in poppa: ei salterà per prora  
Imperversando, e chiederà la forza,  
Ed il sudor delle nervose braccia.  
Però godiamo se ne vien gioconda  
Fortuna in viso; ed apprestiamo il core  
A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

# POEMETTI

---

## *LA CONQUISTA DI RABICANO.*

AL SIG. JAC. FILIPPO DURAZZO.

**S**<sub>È</sub>, mentre vago di gentil diletto ,  
Sproni il fianco a' destrier d'oro frenati ,  
Mai ti sovvenne d'Arion, che Adrasto  
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente  
Gillaro, caro allo Spartan Polluce ,  
Oggi non disdegnar la rimembranza  
Del sì famoso che reggeva in guerra  
L' invincibil Signor di Chiaramonte.  
Il nome degli Eroi sveglia a virtute ,  
Ed a verace gloria i nostri spirti.  
Correva un tempo le campagne Eoe  
Il buon Rinaldo , e desiava ardente  
Periglio ritrovar d'alta ventura.  
Se ne giva pedon chè di Bajardo ,  
Per strano caso , egli perdeo l'impero ,  
E se l'avea di Sericana il Rege.  
Ora un dì , che rosata ambo le palme ,  
E co' piè d'oro trascorreva il cielo  
La bella Aurora , ei raggirando il guardo  
Presso un' alta spelonca a' piè d'un'alpe  
Tutta selvosa , un corridore scôrse.

Era sì negro l'animal guerriero ,  
 Qual pece d'Ida , e solamente in fronte ,  
 E sulla coda biancheggiava il pelo ,  
 E del piè manco e deretano l'unghia.  
 Ma con fren d'oro , e con dorati arconi  
 Sdegna tremando ogni riposo , e vibra  
 Le tese orecchie , e per levarsi avvampa,  
 E col ferrato piè non è mai stanco  
 Battere il prato , e tutte l'aure sfida  
 Al suonar de' magnanimi nitriti.  
 Il Buon Rinaldo, in rimirare, ammira  
 Che il pregio singolar del buon destriero  
 Fosse senza signor per la foresta ;  
 E se ne va pien di letizia il volto ,  
 E fatto da vicin , stendeva il braccio  
 Cupidamente alle dorate briglie :  
 Quand' ecco apparve , inenarrabil vista !  
 Fuor di quegli ampi spechi empio Gigante,  
 Carco d'acciar, d'immense membra, e quante  
 Su scoglio alpestre rimiriammo eccelsa  
 Fiammeggiar torre , che da lunge addita  
 A Nocchier stanco i desiati porti ;  
 Tal dimostrossi. Ei di metallo ardente  
 Ornava , e d'ôr lo smisurato busto :  
 Arme infernal , cui sulle parti estreme  
 Lampeggia di rubin gemino giro ;  
 E colla destra egli vibrando ergea  
 Peso di spada al ciel , che cento destre  
 Oggi non reggerian d'altri mortali  
 Cotal guardando formidabil scioglie  
 L'orrida voce, ed a Rinaldo parla ,

E sembrò Toro che mugghiassse: Scorgi ,  
Egli diceva , o Peregrin , tant' ossa ,  
Oude questa campagna omai biancheggia,  
Furo Campion che del destriero egregio  
Ebber troppa vaghezza , ed io gli ancisi:  
Fattene specchio. Ei sì gli disse; intanto  
Arse di Chiaramonte il gran Guerriero  
A se provar nella famosa impresa ,  
E sfodra il ferro , e va movendo assalto  
Del fiero mostro all' orgogliosa altezza.  
Qual se mastin , che nelle selve Iberne  
Crebbe i denti feroci , unqua s'affronta  
Con Toro Ispano in popolar teatro ,  
Ei va latrando d'ogn' intorno , e schiva  
L'incontro fier dell'abbassate corna ;  
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa  
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro  
Nelle nervose orecchie il morso imprime,  
E sì l'atterra ; in tal maniera il forte  
D'Amon figliuol, come accerchiando il mostro  
Per piccol' ora , indi scagliossi , e corse  
Inver le membra smisurate , e spinse  
Nella grande anguinaglia il brando ardente;  
Indi rapidamente il rispinge  
Nel gran bellico insino all' else ; e poscia  
Ei salta addietro , non la forza estrema  
Dell'uomo vasto il conduce a morte  
Con qualche colpo; ma versando il sangue  
Dagli antri delle piaghe il fier Gigante  
Si venia manco ; onde di ghiaccio involto  
Tutto crollò , poi traboccò sul campo.



Come veggiam , che ne' boscosi monti  
Quercia di Giove infra le nubi asconde  
La chioma antica ; ma nocchiero ingordo  
La spianta a farne naviganti antenne ,  
Ed ella cade , e colla cima ingombra  
La bassa valle , e le natie foreste  
Ne diffondono intorno alto rimbombo ;  
A tal sembianza colla fronte eccelsa  
Il fier Gigante ruinando a terra ,  
Percosse il prato sanguinoso , e scosse  
L'erma campagna , e scosse i gioghi alpestri,  
E scosse de' torrenti il corso e l'onda.  
Allor cortese il Vincitor s'appressa  
Al moribondo , e sì gli dice : Avvegna  
Che ognuno in guerra la vittoria brami ,  
È tuttavia de' vinti alto conforto ,  
Cader per man di Cavalier famoso.  
Io son Rinaldo , e non pur te , ma molti  
E Duci , e Regi la mia destra ancise ,  
Come dispose il Correttor del mondo :  
Or l'alma acqueta , e raccontar ti piaccia  
Per qual cagione il corridor fu posto  
Sotto la tua difesa in queste piagge ;  
E quei rispose : Galafron bramava ,  
Che il suo figlio Argalia giostrasse invito  
Contra la forza del Francese Impero ;  
Quinci per arte maga ei fece d'oro  
Un'asta tal , che traboccava in terra  
Ciascun nemico , ed adoprò non meno  
Tutto l'Inferno a far veloce in corso  
Quel negro corridor che là rimiri.

Argalia fortè di sì fatti incanti  
Vèr Francia mosse; e qual pensiero il trasse,  
E ciò ch' ivi facesse, a dirsi è lungo,  
E l'ora del morir nol mi consente.  
Vero è che in Francia Ferrau l'ancise;  
L'asta de'Paladin rimase in forza;  
Ma Rabicano a Galafron sen venne.  
Ei paventando che guerrier di Carlo  
Reggesse il morso a corridor sì degno,  
Qui fermò per sua guardia il mio valore;  
Io lungo tempo hollo difeso, e molti  
Di molti regni cavalieri estinsi.  
Tu qui sei giunto, e me di vita hai privo;  
Te poscia alcun ne priverà non meno,  
U so di guerra. Ei sì diceva, e Morte  
Metteva in fuga i palpitanti spirti  
Per le gran membra impallidite, ed ombra  
Di lunga notte si stendea su gli occhi  
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio.  
Ma sfavillando lietamente il guardo  
D'Amone il figlio a Rabican s' invia,  
E stringe colla destra il fren dorato,  
E ne' dorati arcion d'un leggier salto  
Sedendo, serra le ginocchia: allora  
Tutto focoso il corridor si move,  
E non che suoni la dur' unghia in terra,  
Ma non segna d'un'orma il prato erboso;  
E va veloce come strale alato,  
Che lascia di sè vòto arco di Scita.  
Un sì fatto destriero io ti desiro,  
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra

*Chiabrera*

Adeschi i guardi di gentil donzella,  
 E via più quando maturando gli anni  
 Moverai, messaggier del gran Senato,  
 Verso le fronti coronate, ed ivi  
 A tua voglia trarrai gli altrui pensieri  
 Con bel torrente di nettarei detti.

*L' AMETISTO.*

AL SIG. LUCA PALLAVICINO.

**P**OSCIA che Bacco trionfò de gl' Indi  
 Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse  
 Per tutti i lidi, onde esce fuor l' Aurora,  
 Ei, serenando di letizia il guardo,  
 Correa sul Gange; ivi mirò solinga  
 Vergine bella in sul fiorir de gli anni  
 A meraviglia; ch' al volar dell' aura  
 Godeasi del mattin l' ore serene.  
 Ella era a rimirarsi alto confortò  
 D'ogni anima leggiadra: in varie gemme  
 Raccoglieva la chioma, e solo un velo  
 Copriva il latte delle belle membra,  
 Di bianche perle, e di rubin succinta.  
 Subito che le ciglia in lei rivolse,  
 Chi potria dir come n' andasse in fiamma  
 Il Figliuolo di Semele! Tremandò  
 Ei scolorossi in volto, e dentro il petto  
 Scolpio l'immagine della donna amata;  
 E quando alquanto rimirata l'ebbe,  
 Quasi fuor di sè stesso egli si scosse,

Ed a gran pena ritrovò la voce ,  
E formò le parole : indi le disse :  
Donna , in qual parte della nobil terra  
Sono i tuoi regni ? dove fermi albergo ?  
E chi sei tu ? non mi celar tuo stato ,  
Ch'io non nudrisco barbari pensieri.  
Son Bacco, e per mia man raccolse il mondo  
L'almo licore , onde cotanto è lieto.  
Per tutto l'Oriente alzai trofei ,  
E fia servo mio scettro a' tuoi desiri ,  
Se non lo sdegni : in ascoltar sue lodi  
Tinse la Giovinetta il viso d'ostro ,  
Ben vergognando ; e ripensando al fuoco,  
Che già scaldava il petto al buon Dionigi,  
Subito ghiaccio le restrinse il core  
Sì, che volgendo a terra il vago sguardo,  
Con tremanti parole a lui rispose :  
In questa nobil terra io non ho regni ,  
Nè degno ne saria mio debil merto.  
Sono Ametisto , solitaria Ninfa  
Di queste rive , ed è gentil costume  
Che ti fa ragionar senza dispregio  
Di mia persona : ella sì disse , e pose  
Le rose della bocca in bel riposo ,  
Ed inchinando ella facea partita ;  
Ma Bacco soggiungea : Dove ten vai ?  
Ninfa , dove ten vai ? ferma le piante ,  
E non negar degli occhi tuoi conforto  
A chi languisce : ella chiudendo a' gridi  
La casta orecchia, trascorrea veloce  
Senza calcar col piè la tener' erba.

Allora ardendo il vilipeso amante  
 In maggior fiamma, aggioga ambe le Tigri  
 Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza  
 La rapidezza dell'orribil belve;  
 Ed esse van quasi delfin per l'onde,  
 Saltando i campi; e son ben tosto appresso  
 L'orme fugaci della nobil Ninfa.  
 Ella il gran corso, paventando, accresce  
 E con la man tremante innalza il lembo  
 Di quei veli trapunti, onde si veste,  
 A far più pronto e più spedito il piede,  
 Come infestata da veloci veltri  
 In folto bosco se ne va cervetta,  
 Ch'ad ogni fier latrato ella raddoppia  
 La lena al fianco; onde ruscel non trova,  
 Ch'ella non varchi, nè traversa il calle  
 Fosso ch'ella non salti. In cotal guisa  
 Ratta sen va la perseguita Donna.  
 Ma pure ad ora ad or perde in cammino,  
 E l'anelar delle sferzate Tigri  
 Sente così che le riscalda il tergo.  
 Allor cade la speme, e 'l vigor cessa  
 Onde era franca, ed un timor gelato  
 Entro le vene le comprime il sangue,  
 E sì le stringe il cor, che non respira,  
 Perdendo al fin la giovinetta vita.  
 Ella nel maggior corso immobil fassi,  
 Qual marmo che d'intorno a regia fonte  
 Ebbe da Fidia femminil sembianza,  
 Se mai s'espone a peregrino, inganna  
 I suoi cupidi sguardi, e quasi viva

Va risvegliando in lui spirti amorosi.  
Tal d'Ametisto, e dell'amante avvenne;  
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi  
Or sulle belle guance, ora sul petto,  
Fiamma crescendo a' suoi desiri; al fine  
Non mirando spirarle aura di fiato,  
Chiaro comprese che suoi verdi giorni  
Fossero estinti acerbamente; allora  
Volgendo l'alma a' suoi perduti amori,  
E ripensando alla crudel ventura  
Dell'amata Donzella, egli discioglie  
Giù dalle ciglia un amoroso rivo:  
Cotanto odio d'amor fa nel tuo seno,  
Che me fuggendo ti mettesti in via  
D'incontrar morte? O rimirata appena,  
E perduta per sempre, almen gradisci  
L'onor, che per me fassi alla memoria  
Della tua gran beltade: indi egli preme  
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,  
E largo asperge de' nettarei sughi  
Il gel di quelle membra: immantenant  
Più che puro cristal vennero chiare,  
E soave color le ricoperse  
Di violetta mammola, conforto  
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto.  
Poscia Bacco soggiunse: Oltre ogni stima  
Altrui sian care le tue pietre; io voglio,  
Che chi seco le avrà campi sicuro  
Dal timor de' miei torbidi furori,  
In rimembranza del tuo caro nome.  
Così dicendo, egli saltò sul carro,

E con mesto semblante indi si tolse.  
 Sì meco Euterpe dell' Eurota all' onde  
 Sonò le corde della cetra Argiva,  
 Pallavicin, mentre coll' alma intenta  
 Tu pur vegghiavi della patria a i pregi,  
 O schermendo il furor del Cane ardente,  
 Fiero compagno del Leon Nemeo,  
 Cercavi l' ombre del Parnaso eterno:  
 Ivi lauro non è che non rinverda  
 Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi  
 Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora  
 Per farti cerchio in sull' amate chiome.

### LE GROTTI DI FASSOLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

EMILIA GIUSTINIANI.

**L** sul mezzo del ciel Febo trascorso  
 Volgea le rote luminose, e grave  
 Spandeva ardor giù per gli aerei campi:  
 Già stanco l' arator prendea riposo  
 Sotto verd' ombra, e le selvagge fere  
 Cercavano l' orror de i folti boschi  
 A sè schermir dalla stagion cocente.  
 Nè men da' suoi pensier tutta sorpresa  
 Galatea scese dal ceruleo carro,  
 E si nascose in solitario speco  
 Non lunge ad Etna. Era lo speco alpestro,  
 Coperto il pian di verdeggiante musco,

Cui bagna il mare, indi vicin sua foce  
Avea puro ruscel ch' onda d'argento  
Ognora porta alla marina riva,  
E fa col lento mormorio dell'acque  
Quetarsi in sonno l'annojate ciglia.  
Sullo speco s'ergea d'ombrese piante  
Antica scena, e fra tessuti rami  
S'annidavan d'augei schiere dipinte,  
Nate a bel cantò. In sì gentil soggiorno  
Pose la bella Ninfa il piè di neve;  
E sè stendendo in sulla bella erbetta  
Appoggia il tergo alla sassosa sponda,  
Alto pensando: poi che fisso alquanto  
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,  
E tra lunghi sospir sciolse la voce,  
E così disse: D' infiniti guai,  
Onde porto nel petto il core oppresso,  
Che dirò prima? che dappoi? mal nato  
Giorno ch'allor per me sorse dall'onde!  
Io m'adornava, e di purpurei manti  
Cingeami intorno, e la dorata chioma  
Arricchita d'odor lasciava all'aure;  
E mi sparsi sul sen perle di Gange:  
Dicea fra me: Delle bellezze d'Acì  
Farò felice il guardo; udrò sue voci,  
Da me sovra ogni cosa al mondo amate;  
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti  
Non mi fian scarsi. Io sì dicea quel giorno,  
E volgeva nel cor care lusinghe,  
E meco stessa studiava i vezzi,  
Onde addolcirlo, esaminava i modi,



Con che, dolce scherzando , al fin potessi  
 Crescer di mia beltade i suoi desiri.  
 Si fattamente io moverogli incontro ;  
 Così gli stringerò l'amica destra ;  
 Questi fieno i miei detti ; a sue risposte  
 Cotal darò risposta : ah! me dolente !  
 Ah! me sommersa d'ogni pena in fondo !  
 Tanto da me sperate allor dolcezze  
 Fur, ch'io lo vidi per le man d'un mostro  
 Giacersi estinto , e del suo nobil sangue  
 Tutto bagnarmi il grembo , e farsi un fiume:  
 Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo ,  
 Che s'innabissi , e nell' orribil centro  
 Se l'inghiotta la terra. O bella Aurora ,  
 Non scorgere dal cielo ora serena  
 All' empio sguardo , e tu, gioconda Luna ,  
 Fa ch' ei non vegga mai tranquilla notte :  
 Non dovete lasciar disperse al vento  
 Le mie preghiere , ch' amorosa fiamma ,  
 O belle Dive , mi vi fa compagne.  
 Rivolgete la mente a' folli boschi  
 Ove le belve travagliar solea  
 Cefalo un tempo , e sull' aërie cime  
 Venganvi in cor d'Endimione i sonni.  
 E tu , supremo adunator de' nubi ,  
 Giove , sei disarmato ? Alla tua destra  
 Oggi vengono meno i tuoni ardenti ?  
 E folgore non hai per Polifemo ?  
 Deh come avvien che a paragon d'un mostro  
 Sì mi disprezzi? or non sono io di Dori  
 Verace figlia , e d' Ocean nipote ?

Non è col tuo giunto il mio sangue? e pure,  
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo.  
E verso sovra il sen lagrime amare.  
Non serba cosa il mar; che mi conforti,  
Nè le larghe province d' Anfitrite  
Han di che consolarmi, ed è funesto  
Al mio guardo il regno ampio di Nerèo.  
Oh poco nel suo mal trista Alcione  
Pareggiata con me! Senza il Consorte  
Ella rimase, e della fresca etate  
Fu costretta a menar vedove l'ore,  
È verità; ma non lo vide in risco;  
Non lo vide morir; quando ei spirava,  
Ella non fu presente, ed oggi insieme,  
Vestita per pietà nova sembianza,  
In riposo d'amor passano i giorni.  
Malassa! io che non vidi in sul su quel punto?  
Che non soffersi? e da quel punto innanzi  
Qual fu mia vita? è di che fier tormento  
Or non mi faccio per gli amanti esempio?  
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,  
E franchi avete ancor vostri desiri,  
Prendete guardia, e rifiutate l'esca,  
Onde n'invità Amor. Chè fa de' dardi?  
Che fa dell'arco? ed a che fin riserba  
La face ardente? Il traditor non valse  
A campare il più bel de' suoi fedeli:  
Un, che dalle parole, un che dal volto  
Spirava pregio altier d'ogni bellezza,  
Ei non campollo, e tuttavia si chiama,  
E si grida figliuol di Citerea.

Ah che non Citerea, ma lo produsse  
 L'onda di Stige, e l'infernale Aletto,  
 E dell'Erebo i mostri. In questi detti,  
 Dietro la rimembranza de' suoi guai  
 Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,  
 E sparse di bel pianto ambe le guance:  
 Indi le ciglia sollevando in alto,  
 Sciolse la voce, e pur piangendo disse:  
 O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!  
 Se stati i voti miei fossero in cielo  
 Ben ascoltati, lungo strazio in terra  
 Sarebbe corsa la tua nobil vita.  
 Or che posso io? godi riposo eterno.  
 In mezzo a queste note alto singhiozzo  
 Ruppe la voce, e dolorosa nube  
 Turbò l'aria gentil de' suoi sembianti,  
 E quasi un sasso si rimase immota.  
 Su quell'ora Triton, rapido araldo  
 Del Tridentier Nettuno, indi correa,  
 E fatto presso alla spelonca, scorse  
 Galatea dolorosa: il corso ei ferma,  
 E le si appressa, ed a sì dir le prende:  
 Perchè da sì begli occhi esce di pianto  
 Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?  
 Chi sì t'affligge? Ei sì diceva; ed ella  
 Stavasi muta, onde Triton soggiunge:  
 Teco non discendo io dal gran Neréo?  
 Nonsiam suo sangue? or perchè dunque ascondi  
 A me del tuo dolor gli avvenimenti?  
 Ah tu m'oltraggi. Allor col bianco velo  
 La Ninfa asciuga l'amorose stille,

Che rigavan del petto i vivi avorj  
Tepidamente , e sospingea la voce  
Fuor delle rose , onde fiorian le labbra :  
Fôra forse il tacer minor tormento ,  
Ella rispose , ma se vuoi che io dica ,  
Io pur dirò. Della leggiadra figlia  
Del bel Simeto, e d'un bel Fauno al mondo  
Aci sen venne , e senza pari in terra  
Fu di beltà : vili le perle e l'ostro ,  
Vili i gigli e le rose appo quel volto ,  
Ed era vile il sole appo quegli occhi.  
Egli si avvicinava al quinto lustro ,  
Quando Amor di sua man dolce n'avvinse  
Con caro nodo , ma non fu contento  
Di vincer noi , che per suo gran trofeo  
Con mia bellezza Polifemo accese ,  
Orribil mostro che nel ciel disprezza  
Il gran Tonante ; e pur da me trafitto  
Apprendeva a formar dolci parole ,  
Benchè tonasse favellando. Un giorno  
Tra le foreste egli sedea d'un monte ,  
Che in mare lungi s'esponeva , ed Aci  
Era meco a gioir lungo la riva.  
L'alma inumana delle mie bellezze  
Facea racconti , e degli orgogli insieme  
Aspra querela : egli dicea , che rosa  
Men fioriva d'april , che le mie gote ,  
Ch'erano ambra le chiome, e che sul petto  
Mi fioccava ad ognor candida neve ;  
Ma che rabbia di Borea era men cruda  
Delle mie voglie , e che le Rupi d'Etna

Vinceva in paragon la mia durezza ;  
E poscia de' suoi pregi a narrar prese :  
Ho nel grembo de' monti ampia caverna,  
Ove forza di Sol non fa sentirsi  
Nè i giorni ardenti; quando regna il verno,  
Sogliono trapassar calde le notti :  
Ho tanti armenti , che si prova indarno  
Altri a contarli : nell'erbose valli  
Parte si pasce ; e se ne pasce parte  
Per la foresta , e parte entro gli alberghi  
I fedeli bifolchi hanno in governo.  
Or di me che dirò ? mira che monte  
Alta cima non ha , che io non pareggi ;  
Mira bosco di barba, che mi adombra  
L'immenso petto , e delle folte chiome  
L'orridità ; quindi può farsi altrui  
Manifesto il vigor di queste membra.  
Sarà forse ragion che io sia men caro ,  
Perchè di un occhio sol la fronte adorno?  
Grande sciocchezza! or chi disprezza il Sole  
Nell'alto Olimpo? ed egli pur discerne  
Sol con un occhio l'universo appieno.  
E non per tanto .. o Galatea , mi fuggi :  
Nè ciò ti basta , anzi ti doni ad Aci,  
Vil garzonzel ; ma se giammai ventura  
Mel reca innanzi, io saprò far vendetta  
De' miei tormenti ; non gli fia difesa ,  
O Galatea , che tu sì forte l'ami :  
Io gli farò lasciar l' indegna vita  
Su questa spiaggia , e sbranerò le membra  
Che sviano da me le tue vaghezze.

Così gridando, egli menava smanie  
Per troppo fuoco, e trascorreva il monte,  
Qual veggiamo talor vedovo Toro;  
E trascorrendo n'ebbe visti. Allora,  
Ecco l'ultimo dì de' vostri amori,  
Intonò forsennato. Al fiero grido  
Rispose di Sicilia ogni spelonca;  
Ed ei scagliò con mano orrido scoglio,  
Parte del monte, che giungendo ad Aci,  
Il franse; e sanguinoso il ricoprese,  
E per me tolse il Sol di questo mondo.  
Ecco l'istoria de' miei lunghi affanni;  
Da' quali vinta omai nulla desiro,  
E nulla spero; anzi mai sempre intenta  
In lor col pensiero, io mi distruggo,  
E prendo a sdegno l'immortal mia vita.  
Ahi lassa, ah lassa me! sempre ch'io miro  
Queste pendici d'Etna, il fier Ciclopo  
Emmi negli occhi, e l'esecrata rupe,  
Ch'indi volonne, e che del sangue amato  
Bagnò l'arene. Ella sì disse; e forte  
Così dicendo disgorgò dagli occhi  
Un fumicel d'innamorato pianto.  
Triton stette pensoso; indi vèr lei  
Così parlava: O bella, o di Neréo,  
E di Dori carissima fanciulla;  
Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,  
Chè Amore ama far strazio degli amanti.  
Non perdonò suo strale a Citerea,  
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero  
Che sovra il bello Adon la fe' dolente;

Tu, se vuoi menomar l'aspro cordoglio  
 Che sì ti rode il cor, toglì dagli occhi  
 Questi luoghi ove ei nacque, ed onde sorge  
 De'tuoi sì duri guai la rimembranza.  
 Ma se di qua partir prendi consiglio,  
 Odi mie voci: non voltar tuo core,  
 Salvo al confin de' Genovesi Mari.  
 Io soglio errar per l'Ocean, trascorro  
 Ogni riviera, e veramente affermo,  
 Che non può ritrovare altrove un'alma,  
 Ove tanto appagarsi. In quelle parti  
 Alpe non è che tuoni e che fiammeggi  
 Solforeggiando; non inghiotte Scilla  
 L'armate navi, e col latrar Cariddi  
 Non ingombra i Nocchier d'alto spavento;  
 Ma miransi del mar tranquille l'onde;  
 Nè sa volgere il ciel salvo sereno,  
 E di puri zaffiri; in que' bei monti  
 Bacco gioisce, e per le belle piagge  
 I cari suoi tesor versa Pomona,  
 E ride ognora inghirlandata Flora.  
 Che dirò di lor Ninfe? il vago Albato  
 Una governa riccamente; un'altra  
 Regna di Cornigliano in sulle rive,  
 Di larghe frange d'ôr succinta ognuna,  
 Ognuna arciera, coturnata ognuna.  
 Ma fra due monti, onde si stringe un golfo,  
 Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo;  
 Qui sulla manca, e sulla destra sponda  
 Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,  
 Giudice lui, lasciano vili i pregi:

E quando il Sol cresce gli estivi ardori  
È che langue la terra, ivi son grotte  
In freddissimi scogli, opaco albergo,  
Ove scherzano fresche ed onde ed aure.  
In questo fra' mortali almo ricetto  
Spesso fa riverir le sue sembianze  
La grande Emilia, per cento Avi illustri  
Illustre al mondo, e per eccelso senno  
Novella Egeria. Dagli accorti detti  
Arte potrai raccor da far men gravi  
Tue tante pene, e da pigliare a scherno  
Pienamente il furor d'ogni sventura.  
Così disse Tritone, indi per l'onde  
Seguì suo corso, e fece star pensoso  
Il tormentato cor di Galatea.

## LA DISFIDA DI GOLIA

ALLA SERENISSIMA

CRISTINA DI LORENZO

GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

**I**NCLITE Muse, che nel ciel cantate  
I veri pregi de' beati Spirti,  
Voi con la forza delle note eterne  
E tranquillate e serenate i cori,  
E versate nell'alme almi diletti,  
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,  
Da voi la noja, e se ne vanno in bando



Pure al vostro apparir doglie e sospiri.  
 Però fervidamente i prieghi invio ,  
 Che or siate meco, onde cantando io vaglia  
 Alcuna volta raddolcir la mente ,  
 E dilettere il cor d'alta Reina.  
 Ella crebbe di Senna in sulla riva ,  
 E fece que' bei Regni un tempo alteri  
 Con sua dimora, or co'begli occhi all'Arno,  
 Là, dove ella soggiorna, i pregi accresce,  
 E l'alma Italia alteramente onora.  
 Seco è vero valor , seco è virtute ,  
 Onde il petto real sempre s' infiamma ,  
 E sempre il suo pensier s'erge alle stelle;  
 Quinci tacete opre terrene, o Dive ,  
 E su nobile cetra a lei cantate ,  
 Gome a donna del ciel , cose celesti ;  
 E pria l'assalto , onde David estinse  
 In Val di Terebinto il fier Gigante.

Dall' aurea porta d'Oriente il Sole  
 Era più volte d'Occidente al varco  
 Corso , sferzando i corridor volanti ,  
 E l'alte gemme del volubil carro.  
 Lavò più volte ne' cerulei campi ;  
 Indi sorgendo più lucente al mondo ;  
 E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante  
 Gonfiava il petto , e con terribil voce  
 Sfidava i forti d'Israel Guerrieri  
 Che alcuno uscisse a singolar battaglia ;  
 Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso  
 Fermò le piante , e di timor gelato  
 Si venia men di quelle voci al tuono.

Qual tra le mura de' notturni alberghi  
Sta palpitando mansueto armento,  
S'ode per l'ombra, dell'insidie amica,  
Lupi ulular per gran digiuno in selva;  
Tal, freddi il petto, impalliditi il volto,  
Erano udendo i cavalier Giudei,  
E di loro spavento alto cordoglio  
Al lor sommo tiranno empieva il seno.  
Ei nella real tenda, altera, immensa,  
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa,  
Sopra ricco tesor d'eburnea sede  
Stava pensoso, e nubiloso il guardo,  
E con la manca sosteneva il mento,  
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo;  
Quando il buon germe del canuto Isai  
Al suo cospetto alteramente apparve,  
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,  
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;  
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo  
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,  
Poi riverente il favellar discioglie,  
Così dicendo: Or non perturbi il petto,  
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;  
Io tuo fedele accetterò l'invito,  
E pugnerò col Filisteo Gigante.  
A cui rispose d'Israele il Rege:  
Mal fornito d'etate, e di possanza,  
Non durerai contra sì fier nemico.  
A questi detti sfavillò dal guardo  
Nobile ardire il buon Figlio d'Isai,  
Indi soggiunse: Il tuo fedel sovente

Pascea ne' campi le paterne greggie ,  
Ed or venía Leone , or veniva Orso ,  
E delle torme depredava il fiore ,  
Ed io metteva a seguitargli l' ali ,  
E percotendo il lor furor , traeva  
Da' denti ingordi il depredato armento :  
Volgeansi incontro me l'orribil fere ;  
Io, lor prendendo con le mani il mento ,  
Le soffocava , e le stendeva ancise ;  
Così tuo servo Orsi e Leoni estinsi ;  
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante ,  
Chè anciderollo. D'Israele il Dio ,  
Che vincitor mi fe' dell'empie belve ,  
Farà che io vinca il Filisteo non meno.

Così diceva alteramente unile

Del suo Signore alla real possanza :  
Ed ei rispose al giovinetto: Or movi ;  
Dio sia con teo. Indi recar commise  
Arme di gemme , e di grand'ôr lucenti ,  
E di tempra possenti , elmo fiammaute  
Di ricchi lampi , luminoso usbergo  
Tutto cosperso di diamanti , e spada  
Gemmata , aurata , insuperabil ferro  
Di lavoro ammirabile e superbo.  
Ma come ricoperto il capo , e 'l busto  
Fu di metallo il buon David , e cinto  
Del brando altero , ei contrastar sentissi  
L'almo vigor delle leggiadre membra:  
Qual se mai di Partenope ne' regni  
Indomito destrier vien che si elegga  
A tirar carro di real donzella ,

Il buon maestro ora gli avvolge al collo,  
Per lui domar, morbido cuojo, e lana,  
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende  
Nojoso carico di volubil rota:  
Ed egli usato a disfidare in corso  
L'aure volanti, ed innalzar disciolto  
Il piè veloce, da' novelli arnesi  
Tutto occupato a sè medesimo increbbe;  
Tale in quelle armi disusate spiacque  
A sè medesimo il buon David, e disse:  
Non posso, no, per questa guisa in campo  
Ucire a guerra; indi sgravò la fronte,  
E tutto il busto de' pomposi acciari;  
Ma prese in quella vece il suo vincastro,  
E cinque selci di torrente ei scelse  
Lucide e monde, e le si pose in tasca,  
Che siccome pastore al fianco avea,  
E prese fionda: e, così fatto, i passi  
Ei mosse contra il Filisteo nemico.  
Qual giovine sparvier, se rende il giorno  
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,  
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote  
Le sparse piume, e sopra il piè s'innalza,  
E travagliando al suo Signore il pugno,  
Mostra ch'è nato a nobil volo, e sembra  
Tutti voler cercar dell'aria i campi;  
Tal ripien di vigore era a mirarsi  
Per la campagna il buon Figliuol d'Isai:  
E d'altra parte minaccioso i passi  
Contra movea lo sfidator Getéo.  
Grand'elmo in testa, grande usbergo indosso,

Gran spada al fianco, e gran metal guerniva  
Ambe le gambe, e sul terribil tergo  
Grande acciar risuonava . e grande scudo,  
E con immensa man tronco reggea  
Dismisurato. A rimirarsi orrore  
Era in quelle armi, l'ammirabil mostro ;  
E l'aureo Sol, che dall'eteree piagge  
Spandendo lampi, percuotea quei ferri,  
Ne faceva sfavillar l'aria d'intorno,  
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.  
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa  
Da procelloso fulmine raccoglie  
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,  
Indi nudrendo per la negra pece  
I gravi incendj, se ne va l'ardore  
Imperioso alle velate antenne  
In un momento, e per le gabbie eccels  
Onde da lunge il pescatore ammira  
L'alta sembianza delle vampe Etnee.  
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante  
Sotto le piastre de' ferrati arnesi ;  
E fattosi da presso ebbe in dispregio  
Del buon David la giovenil virtute ;  
Onde ridendo egli diceva : Or forse  
Ho sembianza di Can, che tu ne vieni  
Col tuo vincastro? indi, salito in ira,  
Gridando ei minacciò : Fa che t'appressi,  
Sicchè io disperga le tue carni pasto  
Alle fere dell'aria e della terra.  
A cui rispose il buon Figliuol d'Isai:  
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme

Tu nello scudo , io mia speranza ho posto  
Nel Signor degli eserciti , che regge  
Onnipotente d'Israël le squadre ,  
Cui tu dispregi ; e Dio porratti in forza  
Della mia mano , e troncherotti il capo ,  
E donerò de' Filistei le membra  
Alle fere dell' aria e della terra ,  
Acciò comprenda l'Universo , come  
L'eterno Dìo con Israel soggiorna.

Qui d'atro fiele il fier Gigante accese  
Alto disdegno , ed affrettava i passi  
A calpestarne il Giovinetto , ed egli  
Di durissima selce empie la fionda ;  
E sopra il capo la si gira intorno  
Ben tre fiatoe ; indi fermato in terra  
Il piè sinistro , ei lo sospinge innanzi ,  
E quando intento la percossa ei scioglie ,  
La destra pianta sollevando , allunga  
La man diritta , e v'accompagna il fianco ;  
Scoppia la corda liberando il sasso  
Ferocemente , ed ei ne va fremendo ,  
E fende l'aria , e l'orgoglioso incontra ,  
E nel gran spazio della fronte il fere.  
Ei di sè tolto impallidisce e trema ,  
Al fin trabocca , e la pianura ingombra  
Con l'ampio petto. Rimbombaro intorno  
Per lungo spazio la riviera e 'l monte ,  
Onde i pastor per le lontane piagge  
Meravigliando , dier l'orecchie al suono :  
Ma non indugia il fondator , che altero  
Corre sul vinto , e gli disarmo il fianco

Della gran spada , e verso il ciel lucente  
 Pur con ambe le man l'acciar solleva ,  
 Ed indi i nervi , onde si lega al busto  
 Quel teschio minaccioso , egli percote ,  
 Doppiando i colpi , e gli recide al fine.  
 Qual s'Austro irato , e se Aquilone atterra  
 Alto cipresso , che le nubi appressa ,  
 L'accorto villanel , perchè si tragga  
 Comodamente alla cittate , il parte ;  
 Onde lucida scure in man si reca ,  
 Ed alza ambe le braccia , e giù dal petto  
 Tragge gli spirti affaticati , e fere ,  
 E spezza al fin la riversata pianta.  
 Tale affannando le robuste braccia  
 Il buon David del Filisteo disciolse  
 L'abbominata e spaventevol testa.  
 Ampio correa dalle troncate canne  
 Il sangue spento , e dilagava il piano  
 Siccome fiume ; e da terror commossi  
 Volsero il tergo i Filistei fuggendo ;  
 Ma il buon David col fiero teschio anciso  
 Entro Gerusalem facea ritorno.

#### IL LEONE DI DAVID.

**D**EH scendi in riva al Galileo Giordano ,  
 Celeste Musa , e meco narra , come  
 David togliesse al fier Leon la vita ,  
 Quando in val di Betlém pascea la greggia.  
 Omai troppo sovente il mondo intese  
 Favola dirsi del Figliuol d'Alcmena ,

Or per noi senta di più vero Alcide.  
Già rugiadosa d'Oriente al varco  
Con le dita di rose apriva il cielo  
L'Alba, chiamando a sue fatiche il mondo,  
Quando il buon Figlio del canuto Isai  
Le giovinette membra al sonno tolse,  
E per uscir co' mansueti armenti  
Guernisce il dosso delle usate spoglie.  
Ei di lini tessuti, in prima copre  
La molle carne, e poi su lor succinge  
Lana di Tiro, che al ginocchio aggiunge,  
Nè col purpureo lembo oltra discende;  
Pocchia rilega, e di sua man circonda  
Candido panno alle nervose gambe,  
E di cuojo durissimo difende  
Da duri dumi le veloci piante.  
Ma per difesa della nobil testa  
Ei di lupo cervier tutti copriva,  
Forte cappel, gl'inanellati crini;  
E quasi armar volesse il regio busto  
Contra gelido ciel, si stende intorno  
Irsuta pelle di terribil orso,  
L'orribil' unghie di grand'ôr distinta.  
Per tal modo vestito in man ripiglia  
Serica fionda, e sulla spalla appende,  
Peso caro e gentil, arpa sonora.  
Dal chiuso albergo al fin le greggie invia  
Per la foresta; e sulla verde erbetta  
Guida i lor passi lenti, ove è più viva  
La rugiada dolcissima notturna;  
E mentre a suo diletto il prato pasce



Fra l'aure dolci il mansueto armento,  
Mira David d'una grand'elce i rami  
Carchi d'augei che per diversi modi  
Faceano versi a salutar l'aurora.  
Sotto quell'ombra era minuta, e folta  
L'erbetta, e verde si solleva, e piega  
Sotto il volar della dolcissim'aura.  
Per mezzo mormorando iva correndo  
Onda d'argento, e co' soavi umori  
Sotto il fervido Sol nutrice il prato,  
Caro albergo di zefiro: nel mezzo  
Di sì romito praticello appoggia  
Davide il tergo alla robusta pianta;  
Ivi col suo pensier volando al cielo  
Brama che scenda omai la forza eterna,  
Tanto promessa a liberare il mondo;  
E lusingato da' pensieri, ei scioglie  
Ea bellissima cetra. Ella contesta  
Per lui già fu d'incorruttibil cedro,  
Che sul Libano eccelso egli divelse;  
I molli perni, onde egualmente appese  
Giù discendean l'armoniose corde,  
D'oro splendeano, e d'ebano lucente,  
E d'oro tutto era distinto il legno  
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto  
Il si distese, ei con la man veloce  
Cercando va le più soavi note;  
Indi con lor non men soavi accorda  
Sì fatti accenti: O d'Israele, intendi,  
 Rettore eccelso il mio pregare ardente;  
Tu, che sembante a pecorella guidi

La cara di Gioseffo umil famiglia ,  
Che dentro l'arca delle paci eterne  
Sovra esso l'ali a Cherubin soggiorni ,  
Deh fatti omai, deh di Manasse a gli occhi,  
Deh fatti a gli occhi d'Effraim palese ,  
E scendi forte ad arrear salute.  
Così cantando, all' albero sonoro  
Scotea le dolci corde, e lieto il viso  
Intentamente rivolgeva al cielo ,  
Quando s'udì fuor delle selve un suono  
Uscire immenso, a cui la valle intorno  
Alto percossa orribile risponde :  
Ciò fu Leon, che di terribil chioma  
Movea superbo a divorar gli armenti ,  
Al quale unqua non diè Libica arena  
Mostro sembante, al qual non è sembante.  
Mostro ch'a depredar corra sul Gange.  
Dove si volge il buon David, e mira  
Il grave risco dell' amata greggia ,  
Ratto di dura selce arma la fionda ,  
Così pregando : O d' Abraamo, o santo  
Dio d' Israel, tu pure il Dio sei grande  
De gli avi miei. Così dicendo, ei rota  
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine ;  
Ei l'aria fende impetuoso, e fere  
L'orrida fera alle vellose coste ,  
Ma lievemente offende il gran nemico ;  
Ed egli al feritor non pria si volge  
Che a lui minaccia sanguinosa guerra.  
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia  
Il collo d'ira, e tutto inarca il tergo ;

Spumagli il muso , e la volubil coda  
Flagella i fianchi smisurati , e sveglia  
Con spessi colpi la superbia interna ;  
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute  
Il mortifero sguardo aspro divampa  
Quasi di fiamma ; e come allor che in cielo  
Crudo Orione il bel seren perturba ,  
Tetro nembo veggiam , che dalle nubi  
Folto si forma , e quando è ben condenso  
S'apre tonando , e fulmini saetta ;  
Così dappoi che l'implacabil mostro  
Gravido d'ira più feroce apparve ,  
Le sanguinose guance allarga , e spande  
Aspro rugito , onde la valle erbosa ,  
Onde la selva tenebrosa , ed onde  
Il monte intorno , e tutto il ciel rimbomba :  
E come il mar , che procelloso freme ,  
Veggiam che spinge a terra orribil onda ,  
Così contra David l'orribil fera  
Infuriata , e rapida s'avventa ;  
Ed ei costante , al braccio manco avvolge  
La spoglia d'orso onde guerniva il tergo ,  
Nè pria la belva indomita s'appressa ,  
Ch'entro le ingorde canne ei la profonda ;  
Indi saltando le si pon sul dosso ;  
Ivi col destro de'ginocchi ei preme  
Inverso il prato , e con la destra afferra  
A sè traendo le superne fauci ,  
E spinge con la manca a terra il mento .  
Qual si rimira il sagittario Scita ,  
Se arma di lungo strale arco possente ,

Ch'ei con una ricerca il ferro acuto ,  
 Con l'altra man tragge la corda al petto,  
 Cotal movea David le braccia invitte.  
 E già di sangue era infocato il volto  
 Per l'alto sforzo, e si vedean le vene  
 Tutte gonfie segnar le stanche membra ,  
 Quando pien d'ra , e di virtute eterna  
 Squarcia la gola divorante , e frange  
 La dura vita all'animale immenso ,  
 Che a terra palpitando al fin si stende.  
 Allor scendea la montanara turba  
 Da gli alti colli , onde mirò l'assalto ,  
 E vista da vicin la fera estinta ,  
 Ciascun volgea meravigliando il guardo  
 Or su l'unghie ferrigne , ora sul dente ,  
 Già scempio degli armeni; ed or su gli occhi  
 Così disanimati ancor feroci ;  
 Indi con lunghe , e con veraci lodi  
 Il nome di David portava al cielo,  
 Il Dio lodando d'Israele eccelso.

### IL DILUVIO.

**L'**ONDA, ministra del gran Dio , che scese  
 Sì fortemente , ed annegò la terra ,  
 A dir m'accingo ; ma da chi soccorso  
 Deggio sperar nella sublime impresa ?  
 Io lo spero da voi , celesti Muse.  
 Nell'antica stagion , che al ciel rivolta  
 Pur tenea l'alma , e con l'umil famiglia

Suoi giorni puri il buon Noè traeva ,  
Su per la terra avea fermato il regno  
Malizia estrema , e de gli abissi inferni  
Ella sparse il venen per l' Universo.  
Non fu sicuro allor da fiera destra  
Capo fraterno , e le midolle e l'ossa  
Ardeva altrui cruda lussuria , e 'l nome  
Del gran Tonante era tenuto a vile:  
In van girando il Sole , alma bellezza ,  
Chiamava il mondo , sì quaggiù vivea  
Schifa del Ciel la scellerata gente:  
Ma dal Regno superno i cuori iniqui  
L'eterno Re non riguardava indarno.  
Fra nove Cori , innumerabil Corte ,  
D' Angeli sacri onnipotente assiso  
Reggeva il Mondo ; e quei beati spirti  
Spandeano voci di letizia , e loda  
Sopra l'onor del Creatore eccelso :  
Come da tetri abissi il mondo in prima  
Traesse in bella forma , e d'aurea luce  
Empiesse il sen dell' Universo immenso ;  
Come spiegasse il ciel come la terra ,  
Immobil pondo ei stabilisse , e come  
Termini saldi all' Oceán prescrisse.  
Così cantava la milizia eterna ,  
Quando il sommo Signor fece sembianti  
Con l'alta man , ch' ei favellar volesse ,  
Ed ecco allor , che per l'eteree sedi  
Chiuser le labbra , e le gioconde note  
Posero in bando , e si mostraro inchini,  
Pronti a raccor la incontrastabil voce ;

Ma per l'aria quaggiù lampo non corse ,  
 Nè vento udissi , e per lo Mar tranquilla  
 Si giacque ogn'onda , e le foreste, e i fiumi  
 Tacquer nell' ampio grembo della terra.  
 Così per ascoltar l'alto Monarca  
 Tutto quietossi il ciel , quietossi il mondo ;  
 Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso,  
 L'alma favella , ed immortal , disciolse :

Udite , eterni Abitator celesti ,  
 O delle voglie mie per l' Univerſo  
 Fidi ministri , io colà giuso in terra  
 Ho pigliato a nudrir l'unana gente ,  
 Pregiando lor siccome figli , ed essi  
 M'hanno in dispregio em'han voltato il tergo.  
 La terra ch'io creai per mia fedele ,  
 Tornata è meretrice : in lei doveva  
 Fiorir virtute , e d'ogni vizio in fondo  
 Rubellante da me tutta è sepolta ;  
 Però sul capo dell'iniqua gente  
 Spargerò come fiamma il mio disdegno ,  
 Tenderò l'arco , vibrerò la spada ,  
 La spada mia , che i peccator divora :  
 Nè poserò mia destra infin che il mondo  
 Non vegga in solitudine deserto.  
 Quanti uomini ha laggiù , quanti animali  
 Tanti sommergerò ; quaranta giorni ,  
 Quaranta notti io verserò dal cielo  
 Forza di pioggia , e d'ogn' intorno accolto  
 Alto diluvio inonderà la terra.  
 Solo del mio pensier caro , e diletto  
 Noè dall' onda fia sicuro , e seco

I figli insieme , e le dilette nuore.  
Costor rinchiusi entro ammirabil arca ,  
Macchina eccelsa, e per mio dir composta,  
Vinceranno il furor dell' alto abisso ,  
E senza risco nell' Armenia andranno ;  
Con essi alquanti serberò rinchiusi  
D'ogni animal per abitar la terra,  
Posciachè sotto il Sol fia scoperta ;  
Tutto altro; è ciò ben fermo; or non mi volgo  
Per altrui supplicar; tutto altro immerso  
Perirà dentro il vasto sen dell'acque ,  
Del mio disdegno rimembranza eterna.  
Così per entro un pelago di luce  
Alto ei favella ; ed adorando inchina  
Raccolse i detti la stellante Reggia :  
Poscia del gran Signor vantì rinnova  
Dolce cantando , e con eburnee cetre ,  
E con begli archi di gemmate lire  
Empiono i folti popoli superni .  
L'aurea magion d' incomparabil gioja.  
Quale al giocondo april , à dove il mondo  
Tra novi fior di gioventù si veste ,  
Se dal grande Ocean , cui dentro il Sole  
Lava le rote , e lo splendor del carro,  
Ei bel risorge , e ne rimena il giorno ,  
Le pinte schiere de' pennuti augelli  
Alzano canti rimirando il lume ,  
Onde ogni cor si rasserena in terra ;  
Cotale a' raggi del Signor supremo  
Cantan gli alati eserciti gioiosi.  
Ma rimirando il Creatore eterno

Gli uomini in terra , e gli animali eletti  
Chiusi nel sen della grand' arca , impose  
Aprirsi in ciel le cataratte , e farsi  
Dall' alte nubi alto diluvio immenso.  
Ratto a' cenni di lui squadre volanti  
D' Angeli sacri per lo ciel si mosse  
Rapida inverso i cardini del Mondo ;  
Ivi con tromba adamantina innalza  
Ciascun sua voce , e del gran Dio palesa  
Il saldo incontrastabile decreto.  
Non così forte , s' Oceán percote  
I fianchi alpestri dell' Erculea Calpe ,  
Rimbomba l' onda minacciosa , come  
Allor dell' aria rimbombaro i campi.  
Nembi , dicean , che da principio nembi  
Non eravate , anzi eravate , o nembi ,  
Nulla da prima , e con la destra eterna  
L' eterno Creator vi pose in stato ,  
Udite attenti il suo voler eterno :  
Ei , perchè splenda sua giustizia , ha fisso :  
Che'l mondo tutto si sommerga , or voi  
Quaranta dì , quaranta notti intere  
Spandete l' onda de' piovosi grembi ,  
Ed annegate ogni mortale in terra.  
Così dicendo , ripigliaro un volo  
Gli alti messaggi , e ritornaro in cielo.  
E già di nubi tenebroso oscuro  
Velo si stende , e se ne copre il volto  
Chiaro del giorno ; e dall' aeree fonti  
Spandesi immensa , insuperabil pioggia :  
Tanta non mai , benchè Orion superbo



L'aria turbasse , e procelloso Arturo  
Nell' alto risorgesse , onda si sparse.  
Immantenente i seminati campi  
Furo dispersi , e la fidata messe  
Per gli aratori al grembo della terra ,  
Tutta predaro i turbini celesti  
L'alte foreste de' gran gioghi alpini  
Svelte cadean, che già cento anni. e cento  
Guerreggiaro con l' impeto de' venti.  
Usciva omai di sua sembianzâ il mondo.  
Onda era il piano, onda la valle, ed onda  
Già quasi i monti , e dietro l'onde errando  
Sparse perdeansi le superbie umane.  
Gli uomini, di pallor tinti le guance ,  
E freddi il sangue infra le vene, il piede  
Moveano intorno a procurar salute.  
Chi sosteneva il genitore antico ,  
Chi porgea mano alle consorti , ed elle ,  
Versando in sul bel petto amari pianti,  
Stringeansi al seno i pargoletti infermi.  
Così movean le sbigottite turbe  
Inverso i monti; e colà suso in cima  
Altri piangea dolente i suoi tesori ,  
Altri gli amor d' alma bellezza , ed altri  
La sommersa carissima famiglia.  
Era chi vago rimirava l'acque  
Tanto diffuse , e si scriveva in mente  
L'acerba vista dell' orribil caso ,  
Per farne istoria a' successor nipoti :  
Lasso ! ma van fu suo sperar, ch'al fine,  
Salendo l'onda imperiosa , ascose

Tutto egualmente il volto della terra.  
Solo infra le procelle, infra gli abissi,  
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,  
Allor tutta sicura, e riverita  
Nuotava l'Arca; ed ascoltando i gridi  
De' cor sommersi, e l'orrido rimbombo  
Dell'onde irate, il buon Noè tranquillo  
Canta la forza del Signor superno:  
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi  
Al suo voler commoveransi, e ch'egli  
Comanda al Sole ch'ei riluca, e chiude,  
Se ben gli sembra, gli splendor celesti;  
Che là 'v'egli percote altri non sana  
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega  
Non ha destra quaggiù che ne discoglia,  
Mentre col suo poter frenò l'abisso,  
Campò la terra; or che rallenta il freno  
A'gran diluvj suoi tutta è sommersa.  
È giusto, è giusto Dio, però conviensi,  
Che giustamente il nome suo s'adori.  
Così rinchiuso il vecchiarèl beato  
Umil cantava; e la fedel famiglia  
Alternavano seco in dolci note,  
Fin che la pioggia ricoperse il mondo.  
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,  
E scemò l'acqua, ed apparìo i lidi,  
Uscì Noè sopra la terra, ed erse  
Altare, e fece sacrificio a Dio;  
Ed ei gradillo, e benedisse il seme  
Dell'uomo giusto, e di sua bocca impose

Che dèsser prole ad abitar la terra ;  
Ed indi patteggiò che in mezzo a' neubi  
Porrebbe un arco a rimembrarsi , come  
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

---



# CAPITOLI

## LA GIUDITTA

AL SERENISSIMO COSMO DE MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA.

### CAPITOLO PRIMO.

**M**ENTRE intento a calcar l'orme paterne  
De' gloriosi esempi a te fai sprone  
Per l'erto calle delle mete eterne,  
E d'inclita virtude il crin coroni,  
Cosmo, dell' alte Muse intendi il canto,  
E di lor care cetre ascolta i suoni.  
Elle non di vil riso, o di vil pianto  
Bugiarda istoria recheranti a mente,  
Ma di Giuditta il memorabil vanto.  
Udrai nomar Gerusalem sovente,  
Per cui salute i tuoi Loreni alteri  
Guerreggiando vibraro asta possente.  
Or fatta è preda di rei mostri, e fieri;  
Ma dal profondo uscir di tanti affanni,  
Per la tua destra è gran ragion che sperì.  
Veggio ben' io, che rivolgendo gli anni,  
Come di quegli antichi in guerra avvenne,  
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.

Già fiero in mezzo lor batte le penne  
Il vostro nome , e duro duolo , e sdegno  
Gli turba il volto delle vostre antenne.  
Nè vaglia a dir, ch'han sì possente il regno:  
Dio col solo valor d'una Giuditta  
Ruppe de' grandi Assirj il fier disegno.  
Or, bella Euterpe, contro il tempo invitta ,  
Vientene a volo giù per l'aria pura ,  
E dimmi l'opra che nel cielo è scritta.  
Poichè allo scampo delle patrie mura  
Si rivolse Giuditt , da lor partita  
Fece per l'ombra della notte oscura ;  
Va con l'ancella sua tutta romita ,  
Nè di timor la guancia discolora ,  
Per certa speme di celeste aita ;  
E già con aurea man la bianca Aurora  
Spargea nemi di rose in Oriente ,  
Scorta dall' almo Sol , ch' indi appar fuora,  
Quando desto drappel d'Assiria gente ,  
Che a ben spiar l'ampia campagna attende,  
Lunge dell' alta Donna il cammin sente :  
Fissa lo sguardo Agitercano , e prende  
Poscia a parlar verso i compagni armati:  
Cosa muove colà , che sì risplende ?  
Mira Arfasatto , e tra' gran manti aurati  
Scerne Giuditta , che affrettava il piede ,  
Fulgida , e luminosa i crin gemmati.  
Scernela , e pienamente egli nol crede ;  
Di nuovo affisa il ciglio , e in dubbio stassi,  
Parla al fin : Donna è che colà si vede.

Indi co' suoi meravigliando , i passi  
A lei porta da presso ; ivi dicea :  
Peregrina onde viensi ; e dove vassi ?  
Ella posatamente : Io sono Ebreà ,  
Di Betulia fuggendo io mi allontano  
Per tor mia vita alla fortuna rea ;  
Io so che i miei contrasteranno in vano  
A voi con armi , e che d'orribil sdegno  
Specchio saran per vostra nobil mano ;  
Però divota ad Oloferne vegno ,  
Ed appianando il varco a'suoi desiri ,  
Darogli in forza d'Israelle il Regno.  
A queste voci quei Ministri Assiri  
Ne'suoi guardi tenean lo sguardo fiso ,  
Stupidi , che sì dolci ella gli giri ,  
E rispondean : Ben consigliato avviso  
Dassi al mio Re , dal cui leggiadro petto  
Per alcun tempo Amor non è diviso.  
Come tu giunga al suo cortese aspetto ,  
Odi il mio favellar , siccome vero ,  
Sol di vederti lieta avrà diletto :  
Poi giocondi movean , come Nocchiero  
Ove espugna talor nave famosa ,  
Mossa dai porti dell' Egizio Impero.  
Ella d'arabi fior , merce odorosa ,  
E ricca il grembo degli Eoi tesori  
La Tracia riva lascerà pensosa ;  
Ma nell' Italia farà lieti i cori :  
Il vincitor per la cerulea via  
Intanto pensa a'suoi dovuti onori.

Tal con quel vivo Sol di leggiadria ,  
E di beltà non più veduta in terra ,  
Tutto gioioso Agitercan sen già ;  
Varcando l'armi , di chi forte in guerra  
Il campo splende , al padiglion trapassa ,  
Ove il supremo Capitan si serra.  
Cede la guardia , e gire dentro il lassa ,  
Che ha di lui ben contezza , ed egli entrato  
Subito il capo umilmente abbassa ;  
Poi così favellò : Sia fortunato  
Sempre, o Signor, tuo brando, e tua memoria,  
Nè d'obblio tema , nè del tempo alato.  
Donna , cui di beltà cede ogni gloria ,  
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta ,  
E sopra il Campo Ebreo t'offre vittoria :  
Qui l'abbiam scorta , e fuor le tende aspetta ,  
Se tua grandezza udir non si disdegna ,  
Ella piano farà , come il prometta.  
Piega Oloferne , e colla fronte segna  
Ch'ella s'adduca ; Agitercano usciva  
Perchè la bella Ebreia seco ne vegna.  
Ed ella mosse. A quella luce viva ,  
A quel fulgor delle serene ciglia ,  
Che soave abbagliando altrui feriva ,  
A quella con albor guancia vermiglia ,  
A quelle chiome , a quelle labbra ardenti  
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.  
Come se , piogge tranquillando , e venti ,  
L'Ancella di Giunon sen va leggiera ,  
Cinta dell' Arco immenso i crin lucenti ,

Subito vèr l'eccelsa Messaggiera  
Rozzo Contadinello i guardi gira .  
Che di tanti color la vede altera :  
Così quei duci , ed Oloferne ammira  
La vedovil bellezza peregrina ,  
Tosto che a sè dinanzi ei la rimira ;  
Ma Giudit come andando ebbe vicina  
L'alta sede , ove il Barbaro dimora ,  
Pon le ginocchia in sulla terra, e china  
La testa , e scaltra il gran Nemico adora .  
Ei che da terra ella si levi , impone ,  
E così dei suoi detti indi l'onora :  
Sgombra ogni rio pensier ; dritta ragione  
Hai di farti sicura ; archi e quadrella  
A te di paventar non dian cagione ,  
O saggia , o leggiadrissima Donzella :  
Io non procaccio in arme altrui cordoglio,  
Se a Nabucdonosor non si rubella ;  
E se i popoli tuoi soverchio orgoglio  
Non rigonfiava , incontra lor cortese  
Io stato mi sarei qual esser soglio.  
Ma dimmi quale ingiuria il cor t'accese ,  
Che a' nostri campi volontaria vieni ,  
Fatta nemica del natio paese ?  
Ei più non disse , e con gli sguardi pieni  
Di fiamma , pur cogliea fiamme amorse  
Da' guardi della Donna almi e sereni ,  
Fissamente mirando. Ella le rose ,  
Che le ridono in bocca , alquanto aperse ,  
E con ciglia dimesse a lui rispose :



Viva il gran Re delle province Perse,  
Degno che miri a'cenni suoi soggette  
Tutte le genti al suo gran scettro avverse;  
E tu, cui saggio il gran Signor commette  
Ognor dell'armi sue l'alta possanza,  
Perchè sian negli error l'alme corrette,  
Dispiega per lo ciel tua nominanza  
Da lunge e da vicin volo sì chiaro,  
Che di qualunque fama il volo avanza:  
Tu per pietate, e per giustizia caro,  
Negli aspri orror delle battaglie forti,  
Non di tesor, ma di virtude avaro.  
Ma contra il Re della celeste Corte  
È del popolo mio sì duro il core,  
Che Dio per ira l'abbandona a morte;  
Però dell'armi tue l'ha preso orrore:  
Giungi, che fame omai vince le genti,  
E per la sete altrui non ha licore.  
Suggesi sangue di svenati armenti,  
E ne' cibi per legge a Dio sacrati,  
In dispregio di Dio, pongonsi i denti;  
Quinci sconfitti in vostra man fian dati,  
E nell'alto si vuol che al tuo sapere  
I decreti di Dio non sian celati;  
Ond'ei qui mi sospinge alle tue schiere,  
Qui ch'ei mi annunzi il dì de' tuoi trofei  
Al Monarca del ciel farò preghiere;  
Ed ei, che irato ama punir gli Ebrei,  
Il mi dirà. Per modo tal ragiona;  
Ed ogni sguardo era rivolto in lei.

Chi per la voce , che sì dolce suona ,  
Chi la sublima per gentil beltate ,  
Chi di senno sovran le dà corona.  
Come se van sulla primiera estate  
Per gioconda foresta a par col giorno  
Nobili damigelle innamorate :  
Questa dall' aure , che volando intorno  
Euro sospira , è lusingata , quella  
Dal suol , che ride di fioretti adorno ;  
Un'altra all' onda onde la spiaggia è bella ,  
Dà vanto ; sì ciascuna in quei sentieri  
Diversamente in suo lodar favella :  
Tal facean con Giudit quei Cavalieri ;  
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse ,  
Già sentendo di fiamma i suoi pensieri :  
Fu consiglio di Dio , che ti ritolse ,  
Siccome affermi , di Betulia a' guai ,  
E che le tue vestigia a noi rivolse ,  
Ove non solo alta mercede avrai  
Dal mio Signor , ma per gl' Imperi Eoi  
Con grido eterno gloriosa andrai ;  
Coprirà d'ombra i Persiani Eroi  
L'ammirabil tuo merto , ed ogni altezza  
Si farà riverente a' pregi tuoi ;  
Che son sommo valor , somma bellezza.  
Qui dal dir cessa , ed al suo cor promette  
Amorosa ineffabile dolcezza.  
Poscia a Bagoa , che tra le turbe elette  
A lui servir fu più fedele , e caro ,  
Della cara Giudea cura commette :

Sotto pena di morte a te sia chiaro ,  
 Ei soggiunge, o Bagoa , che al suo volere  
 Esser non dei di nulla cosa avaro ;  
 Ogni sua contentezza è mio piacere.  
 Ella inchina risponde : I tuoi favori  
 Son per sì vile Ancella oltre dovere ;  
 Solo chiegg'io , che tra' notturni orrori  
 Mi si conceda uscir per la foresta ,  
 Sicchè il mio Dio liberamente adori.  
 Piega Oloferne a quel suo dir la testa ,  
 E con l'occhio infocato , e col sembiante  
 Mostra l'anima pronta alla richiesta ,  
 E fa veder ch' ei si rimane amante.  
 Ciò sentito Giudit fuori sen torna ,  
 Ed umile Bagoa le giva avante.  
 Tenda è nel campo , che di fregi adorna ,  
 Splende di seta , e di colori alteri ,  
 Quivi è scorta Giudit , quivi soggiorna ,  
 Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

## C A P I T O L O II.

**M**A d'ogn'altro pensier sgombrando il petto  
 Vinto Oloferne , tra novello ardore  
 Sempre ha l'anima volta al suo diletto.  
 Ora speme il solleva , ora timore  
 L'abbatte sì , che 'n varie guise oppresso,  
 Di dolcissimo fiel nutrisce il core.  
 Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso,  
 Ma per la notte in ogni parte ei mira  
 Della bella Giuditta il volto impresso :

Tutti i suoi detti rimembrando ammira  
Come soavi, come saggi appieno,  
E quinci palpitando ei ne sospira.  
Or quando afflitto dal desir vien meno,  
Chiama Bagoa, e gli vuol far palese  
La chiusa fiamma, che gli avvampa in seno:  
Ben apre il varco alle guerriere imprese  
Questa Gentil, che di Betulia viene,  
Ma sua beltate ha le mie voglie accese.  
Tanto da quelle ciglia alme e serene  
S'avventa ardor che degl'incendj loro  
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene;  
Però di tanto mal qualche ristoro  
Vuolsi cercar; contra ragion m'aito,  
O mio fedel, se incenerisco e moro.  
Certo non già; dunque real convito  
Per te s'adorni, indi con lei procura  
Che non rifiuti del venir l'invito:  
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,  
E che della mia fe' nulla paventi,  
Ma d'ogni suo desir falla sicura.  
Sì disse il Perso tra le fiamme ardenti;  
Bagoa la testa umilmente piega,  
Indi risponde così fatti accenti:  
Come t'aggrada, la mia vita impiega;  
Ma senta il mio Signor di quella amata  
Ciò che questo suo servo a lui dispiega:  
Viene soletta vagamente ornata,  
E promette guidar Gente nemica  
Dentro la Patria a sua difesa armata,

Ed ella serberà l'Alma pudica ?

Stranissimo a pensar, perchè io lo creda :

Non sia lingua mortal ch'oggi mel dica.

Arde, Signor, di ti si dare in preda ;

Io porrò nondimen l'ingegno e l'arte

Perchè l'effetto allo sperar succeda.

Sì dicendo ai s'atterra, indi diparte,

E va là, dove di Betulia il Sole,

Dando lode al suo Dio, l'ore comparte.

Col capo chin, come per lor si suole,

E colle mani al petto, egli l'adora,

Poi dimesso formò queste parole :

Donna, di cui simil non vide ancora

L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,

Là've il dì cade, ed onde appar l'aurora,

Beati i Genitor che al Mondo diero

Sol di tal maraviglia, e questa etate,

Che rischiara suoi giorni al lume altero.

E noi, che in guerra, e colle destre armate

Fra perigli di morte, e di tormenti

Degni siam rimirar tanta beltate.

Tu, se mercè per le rinchiuse genti

Movevi a ripregar, tuoi cari detti

Certo lasciar non si doveano a' venti.

Or che vittorie, or che trofei prometti,

Qual sarà prova ad onorar tuo merto,

Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?

Veggio ad ogni tua speme il varco aperto ;

Il Signor, che obbligasti, è sì cortese,

Che a gran valor gran guiderdon fia certo.

Intanto egli festeggia a far palese  
La gran letizia che rinchiude in core ,  
E che per l'alma tua venuta ei prese ;  
Conviti appresta , e delle squadre il fiore  
Fia seco a mensa ; e qui mi manda , e prega ,  
Che coll' aspetto tuo gli cresca onore.  
Se il gran lume del cielo unqua non niega  
Suoi raggi al mondo , e dall'Occaso all'Orto  
Ricerca i mortali , ei li dispiega ;  
E tu degli occhi tuoi danne conforto ;  
Da fonte egual di graziosi rai  
Eguale grazia non si chiede a torto ;  
E poi che lieti , e che beati fai ,  
O Donna , i nostri cor , contra ragione  
Con esso noi qual Prigioniera stai ;  
Sempre chiusa dimori ; un Padiglione ,  
E tuo solo soggiorno : ah non conviensi ;  
D' alquanto rallegrarsi oggi è stagione.  
Fa che il giorno presente almen dispensi  
Al convito real ; perchè tu vegna ,  
Son del grande Oloferne i prieghi intensi ;  
Ei regge l'armi dell' Assiria , e regna  
A pieno arbitrio su cotante schiere ,  
E pur servirti , ed ubbidir non sdegnà.  
Si parla , e trarla tenta al suo volere ;  
Giuditta il guardo abbassa , e come stella,  
Che risorga dal Mar fatti vedere ,  
E con soave voce indi favella :  
Soverchi , Amico , se ne van tuoi detti ,  
Che del grande Oloferne io sono ancella.

E son per farmi incontra a' suoi diletti.  
Bagoa l'inchina; e muove lieto intorno,  
Chiamando i Duci alla gran festa eletti.  
Ma l'alta Ebreà, che il desiato giorno  
Scorge da presso, ogni sapere adopra  
A far suo viso oltra l'usato adorno.  
Il biondo crine ella innanella, e sopra  
Vi stese oscuro vel, che in varj giri  
Dall'aura mosso per ischerzo il copra:  
Sul bel collo alternò perle e zaffiri,  
Cerchiò con oro delle belle braccia  
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;  
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia,  
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia  
L'alma beltà che le riluce in faccia.  
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia,  
E con bel croco in Oriente ascende  
L'Alba lasciando di Titon la reggia:  
Così fatta Giuditta entra le Tende,  
Là 've tra' Cavalieri arso Oloferne  
Con lunga brama il suo venire attende.  
Nè l'amata bellezza ei pria discerne,  
Che vien tutto pallor, tutto rossore,  
Vestigio espresso delle fiamme interne;  
Poi fa seco sederla a grande onore;  
Siedono poscia i più gentil campioni,  
Pur volti di Giuditta allo splendore.  
Allor di mille cetre allegri suoni,  
E di Cantori misurati fiati  
Odoni in varie note e in varj tuoni;

E quale armento in rugiadosi prati  
Divora per l' april paschi fioriti  
Al dolce mormorar de' rivi amati,  
Cotali in vasi d'ôr cibi conditi  
Pascean quei Duci , e con gioconde fronti  
Faceansi a bere graziosi inviti.  
Bacco cresciuto al Sol , nato ne' monti  
Ad altissima voce ognun chiedea ,  
Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.  
Mentre così sè stesso ognun ricrea ,  
Sorge Adenghile , e di Lenéo spumante  
Colmava un' ampia coppa , indi dicea :  
Chi brama vincitor , chi trionfante  
D' Assiria il Re , chi dalle fredde arene  
Dell' aspro Eusino all' Africano Atlante,  
Di quest' almo liquore empia le vene :  
Così dicendo tutto il petto inonda  
Dell'ôr che appena ei con la man sostiene.  
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda ,  
E non so che di lieto e di soave ,  
Oltre l'usato , in Oloferne abbonda.  
Ma gli occhi foschi , ed ha la fronte grave,  
Il palco sembra gli si giri intorno ,  
E la favella in sua balia non have ;  
E già lasciando entro d' Ibero il giorno ,  
La notte in sull' Olimpo era salita  
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno.  
Indi al riposo ogni mortale invita ,  
Ed ogni Cavalier da sonno preso ,  
Dalla Tenda Real facea partita.



Lascia nel letto il suo Signor disteso  
Bagoa , che spande dalle nari il fiato ,  
Immobil , come da letargo offeso.  
Pigliando poscia da Giudit commiato ,  
Esce dal Padiglione : alta quiete ,  
Alto silenzio era nel campo armato.  
Procurava ogni squadra ombre segrete  
Per le sue piume , e l'aspettato orrore  
Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.  
Allor Giuditta alla Compaga : Fuore  
Sta delle Tende , e fisamente ascolta,  
E tutto volgi a ben spiare il core.  
Così le disse , e verso il ciel rivolta :  
Guarda , Dio Grande , che Israele adora,  
Gerusalemme di spavento involta ,  
E questa inferma destra oggi avvalora :  
Poi slega il brando , che sul letto pende ;  
E giunge : Oh Dio , del tuo soccorso è l'ora.  
Sì colla manca al fier nemico prende  
La chioma , e con la destra alza il coltello,  
E l'empio collo addormentato fende.  
Vien dalle trouche canne ampio ruscello ,  
Ed il busto riman qual toro anciso  
Che steso sul terren lava il macello.  
Gelida pallidezza occupa il viso ,  
Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebreo  
Afferra il Teschio di sua man reciso ,  
E portalo a colei che l'attendea  
Oltre le Tende del crudel Tiranno ;  
Poi lasciando la Turba iniqua e rea  
A consolarne i Cittadin sen vanno.

# DISCORSO

INTORNO ALLE POESIE

DI GABRIELLO CHIABRERA.

Coll'imitazione de' Greci una nuova via s'aperse il Chiabrera nel regno poetico, uscendo dalla sterilità e dal languore, in cui una troppo servile imitazione del Petrarca tenuti avea per la più parte i Cinquecentisti.

I generi di poesia, ne' quali più si distinse quest'uomo insigne, son le Canzoni eroiche, o pindariche, alle quali pur appartengono le Quarte Rime; le Canzonette anacreontiche, del qual genere son quasi tutte le galanti e amoroze, e a cui riduconsi pur in gran parte quelle che egli intitola le Vendemmie di Parnaso, i Poemetti ed i Sermoni. Ei volle provarsi ancor nei Sonetti, ma con poco felice esito. Qualche egloga pur abbiamo di lui, ma non vi si incontra nè l'ingenua semplicità, nè la grazia e la vaghezza de' Buccolici Greci, e di Virgilio. Lascio i Drammi pastorali che egli compose, e che non mancano de' loro pregi, ma che troppo scompaiono al confronto dell'Aminta del Tasso e del Pastor

*Chiabrera*

Fido del Guarini. Lascio pure i Poemi epici, che egli scrisse, e che ebbero allor qualche grido, vale a dir la Gotiade, l' Amadeide, la Firenze, il Foresto, il Ruggiero, ma che la superiorità della Gerusalemme Liberata ha poi fatto interamente dimenticare.

### CANZONI EROICHE.

Nelle canzoni eroiche lo stile de' Lirici Greci e di Pindaro singolarmente, è quello che egli ha preso ad imitare. alcuna pure ei ne compose sul metro stesso di Pindaro, cioè dividendole in istrofe, antistrofe, ed epodo; ma nè questo metro par che di troppo confacciasi al verso italiano per l'interrompimento che porta l'epodo all'andamento del canto, a cui la strofe e l'antistrofe han già avvezzato l'orecchio, nè alcuna di siffatte canzoni abbiamo noi ritrovato, che ci paresse dovere aver luogo in questa scelta.

Nell'altre canzoni eroiche una somma forza d'immaginazione, e una viva energia di stile domina generalmente, ma in alcune dal gusto, che già cominciava nell'età sua a prender vigore pe' soverchi raffinamenti, e pel falso maraviglioso, si è lasciato ei pur trasportare alle metafore eccessive, alle frasi ampollose, ai concetti, alle antitesi, e alle altre inezie, per cui di trista memo-

ria sarà sempre all'Italia il Seicento, finchè la depravazione di quelli che uscir voglion da' limiti della natura, ad egual corruzione di gusto non ci conduca; epoca alla quale sembra che una cieca imitazione de' moderni scrittori di Oltramonte guidi pur ora non pochi de' nostri Italiani.

Abbiamo nelle Canzoni eroiche incominciato da quelle che egli scrisse per le Vittorie delle Galere di Toscana, che più di tutte assomigliansi alle Pitoniche, e Olimpioniche di Pindaro.

Osservisi prima in queste generalmente, come il Poeta, trattando in tutte uno stesso argomento, abbia non pertanto saputo variarlo in maniera che l'una non avesse coll'altre la menoma somiglianza, nè in alcuna mai si trovasse ripetizione di frase, nè di pensiero.

Nella I poi particolarmente, come bene introdotta è l'inquietudine della Consorte del capitano prigioniero sul tardato di lui ritorno, e la vana lusinga, onde si studia la nutrice di consolarla!

Nella II come bene dalle altre lodi del Granduca Ferdinando ei si fa strada a lodare l'istituzione delle Galere contro dei Barbareschi, e il merito suo nell'aver in ciò dato agli altri l'esempio! La similitudine, da cui incomincia questa canzone, è pur bellissima, se non che il crescente rim-

bombo del mare in tempesta è troppo grande, perchè il crescente suono della cetra a lui possa paragonarsi. Anche nella settima stanza *vestigi in vece dei piedi*, che si rallegrano in danza, sono un traslato troppo forzato.

La III è quella che all' altre sembra da preferirsi. Il principio è pieno di gravità, e di sublimità; gli esempi di Gedeone, e di Sansone nè più a proposito potean recarsi, nè esprimersi più nobilmente; tutta la canzone, e per condotta, e per sentenze, e per dignità di stile, è ammirabile, se non che nella sesta stanza in luogo della doppia ripetizione di *gridi* e *cielo*, una sola sarebbe stata migliore.

Inaspettato, ma condotto con somma maestria è pur nella IV l' episodio di Nembrotte, e della Torre di Babelle.

Nella V il desiderio che risorga il Buonarroto per dipingere le vittorie di Ferdinando, quanto acconciamente guida il Poeta alla gran pittura del Giudizio Universale, e come accortamente poi in seguito ei dà risalto al valore delle Galerie di Toscana sopra le navi di Spagna, salvando queste al medesimo tempo da ogni biasimo? Viziosa è però nella stanza settima l'espressione, che *le antenne a nave non son peso, anzi son penne*.

Ben dimostrata è pur nella VI la superiorità di Ferdinando sopra Giasone per la

diversità de' motivi che determinarono l'uno e l'altro; ma nella quarta stanza *il profondo ocean delle sue lodi* è metafora troppo ampollosa.

Per maniera inaspettata, nella VII, dalla descrizione dell'Età dell'oro ei passa a cantar le vittorie di Cosmo: bello è pur l'invito alla Fama di portarne in Cielo l'annuncio a' Maggiori di lui: leggiadrissimo è poi il metro di questa canzone; ma spiaceci l'*odioso* trisillabo in fin del verso nella stanza seconda; e nella quarta il singolare *s'ascolta* col plurale *di Dio gli alti decreti*, benchè maniera usata da qualcun altro, è però da schivarsi.

Quanto bello è il cominciamento della VIII, come ben intrecciata è la pittura del passaggio dell'Eritreo, e come ben suona sul fine la lode di Cosmo in bocca a'nemici!

Il principio della IX potea adattarsi a qualunque soggetto; ma accortamente il Poeta, col rammentare i beneficj di Cosmo, e la gratitudine sua verso di lui, al presente lo appropria. Dalla vittoria presso a Tripoli opportuna nasce la riflessione su l'antico e il presente stato di Cartagine e di Livorno, e sulla caduta di quella, e l'innalzamento di questa. Nella seconda stanza i due versi *Contro i dispregi della volgar gente* e *Ne' duri incontri della mortal vita viziosi* sarebbero per l'accento sulla voce *della*, se

una piccola negligenza talvolta non desse maggior grazia al rimanente.

Dal suo passato silenzio, e dalla nuova vittoria de' Toscani trae opportuno principio nella X, ove acconciamente son pur dipinti gli orgogliosi disegni Ottomani, riusciti poi ad esito contrario. Nella prima stanza però l'ultimo verso troppo sente del cattivo gusto che già cominciava ad introdursi.

La battaglia de' Turchi, e il valor de' Toscani nella XI, è espresso più vivamente che nelle altre: e la vittoria de' secondi opportunamente conduce alla riflessione di ciò che a' Turchi avverrebbe, se concordi contro di loro s'unissero i principi cristiani: ma questa riflessione non dovea mettersi in bocca a Proteo. Nella prima stanza il senso degli ultimi due versi è pur oscuro.

Piene di gravi sentenze sono le prime stanze della XII; ben intrecciate vi son le lodi de' Cavalieri che più si distinsero contro a' Corsari, e nobilissima è la chiusa della canzone.

Passando alle altre: artificiosissimo è il modo, con cui nella Canzone per le Nozze del Principe Francesco Gonzaga (pag. 39) scusandosi il Poeta di non poter per vecchiezza cantare al nuziale convito di cose amoroze, vien rammentando ciò che al convito d'Alcinoo fu cantato della presa di Troja, e s'apre quindi il sentiero ad esal-

tare sopra i Greci il valore della stirpe Gonzaga.

In quella che segue ( pag. 43 ), a dimostrare l'incremento della gloria Sforzesca miglior mezzo usar non potevasi delle tre similitudini, onde ei si serve, nè queste si potean dipingere più poeticamente. Peccato che questa bellissima canzone venga un po' guasta nell'ultima stanza dal concetto di *vinta e vinto!*

Quanto bella nell'altra ( pag. 46 ) non è la similitudine del torrente applicata al valore del Duca di Nemorso, e quanto non esprimono in poco le due contrarie dell'augello e del leone! Le *rime* però, che nella stanza sesta si fanno *ale* al suo nome, sono espressioni da fuggirsi.

La favola del Rapimento di Oritia è descritta nella canzone a Donna Flavia Orsini ( pag. 48 ) con tutta la vivezza poetica; ma nella prima stanza la scusa di non potere salir in Pindo per la troppo calda stagione, è più da stile burlesco che da stil serio.

Deliziosa è la descrizione che fa ad Averardo de' Medici nella seguente canzone ( pag. 51 ) della tranquillità, e degli innocenti piaceri, ch'ei gode in Savona, e inaspettato il passaggio alle lodi del Cardinal Carlo de' Medici. Gli augurj a Gerusalemme, benchè poi divenuti fra i verseggiatori cosa volgare, son qui fondati con qualche ragione su l'esempio degli Avi Loreni e Medici.



Alquanto oscuro è il principio della canzone per Alfonso I d'Este (pag. 54), non ben sapendosi qual sia il barbarico ardire, a cui il Poeta contrappone le glorie di Ferrara. Ben espresse però sono in seguito le lodi degli Estensi, ben intrecciate quelle dell'Ariosto, felicissima la stanza settima, ove si chiudono tutte le imprese di Ruggiero celebrate nell'Orlando Furioso. Non egualmente felice nella stanza quinta è l'allegoria delle due áncore, onde Alfonso arma sua nave, ecc.

Ben variate, come già quelle per le vittorie delle Galere di Toscana, sono le tre canzoni pel Giuoco del Pallone (pag. 58). Egregiamente nella prima dagli apparecchi de' valorosi campioni in tempo di guerra si passa agli esercizi della gioventù guerriera in tempo di pace; fra' quali si annovera, come atto a rendere l'uomo snello e robusto, il Giuoco del Pallone, e il pregio di giuoco militare leggiadramente gli si conferma, attribuendone ad Ulisse l'invenzione. Basso è però l'ultimo verso.

Nella seconda (pag. 61) nuova e vaghissima è la immaginata metamorfosi di Acero, e l'idea di coronare colle frondi di esso i Vincitori in questi giuochi: meglio però sarebbe stato se nella penultima stanza taciuta si fosse la ragione che d'acero sono fatti i bracciali, tanto più che di questa

corona altra più nobil ragione avea già dianzi recata Melpomene.

Superiore alle due precedenti è la terza, specialmente fino alla metà della sesta stanza. L'enumerazione de' luoghi onde vennero i Competitori a' giuochi, la descrizione delle loro persone e del lor valore, quella soprattutto di Cintio Venanzio da Cagli, le sentenze che seguono, son tutti tratti sublimi. Male però a lavare il corpo lasso e a rinfrescar le vene, si offre dal Poeta a Cintio un'acqua metaforica; tanto più che nella stanza seguente la metafora s'abbandona, e dall'acqua si passa ai canti.

Per lo Balletto a cavallo fatto dal Granduca Cosmo (pag. 67) ingegnosamente il Poeta prende il principio dai favolosi prodigi della cetra d'Orfeo; sebben troppo insista nel voler darli a credere come veri: la descrizione, che segue, dei destrieri, e delle lor danze non può esser più bella; egregio singolarmente è il passaggio che dalle lodi di questi egli fa ad esortar Cosmo ad alte imprese, e il ben innestato intreccio delle lodi del Granduca Ferdinando. Nella prima stanza però mal suona l'*apprende essere* in vece di *apprendere ad essere*; nella seconda è usato il nome *Alpe* nel senso generale di monte, il che trovasi altre volte presso il Chiabrera, ma di rado scontrasi in altri autori.

Le otto che seguono son tutte funehri , e tutte nobilissime e variatissime.

Come tenero è il cominciamento della prima ( pag. 70 ) per la Morte di Latino Orsino ! come bella la sentenza al fine della stanza seconda , come ben toccata l'ingratitude dell' Italia verso di lui , e ben riferito l'opposto esempio d'Achille per la morte di Patroclo !

Il pianto delle Sorelle per la morte di Fetonte , e quel di Tetide e di Peleo per la morte d'Achille ben introdotti sono a giustificare il pianto del Poeta per quella d'Ercole Pio ( pag. 72 ), ed egregiamente ei rileva la maggiore sventura di questo nell'esser morto innanzi alla battaglia. La storia d'Achille poi ingegnosamente qui inserita è un tratto di poesia de' più nobili e più sublimi.

Breve è la seguente , ma ben dipinte vi son le lodi di Agostino Barbarigo, morto nella battaglia di Lepanto. Spiacevole però è la cacofonia de' primi due versi

Il valore di Astore Baglione nella difesa di Famagosta , e il tradimento con cui fu ucciso da' Turchi , sono egregiamente descritti ( pag. 78 ), e piena di passione è l'apostrofe che il Poeta fa quindi all' Italia : ma più appassionato , e più veemente sembra che avrebbe pur voluto essere il principio della canzone.

Dolor troppo debole pur mostra il comin-

ciamento della canzone che segue ( pag. 81 ) per la Morte di Pirro Strozzi ; e mal convenevole è fors' anche ad una poesia appassionata l'accozzamento studiato delle tre rime che chiudono ogni stanza. Bella però è l'allusione al pianto d'Orfeo , e bello pure il rimanente, eccetto l'apostrofe agli occhi nella stanza sesta; e nella quinta *lui* in vece di *colui*, o *quegli*, soggetto della proposizione, non è da imitarsi.

Pien di sublimità è il principio di quella per la morte del Principe D. Francesco Medici , ( pag. 85 ) e ragionata è l'invettiva ad Atropo e Cloto, e l'invito alle Muse di piangere.

Più tenera è la seguente per la morte del medesimo ( pag. 87 ) : naturale e bellissimo è lo sfogo nella quarta stanza , e bella egualmente la correzione che il Poeta ne fa in appresso.

Un dolce senso di compassione pur eccita nella terza stanza quella per la morte della signora Emilia Adorna ( pag. 89 ) ; bellissima è l'invettiva contro d'Amore , e bella pure la descrizione della festa , che a lei fanno negli Elisi le Donne più illustri: ma il principio di questa canzone è troppo languido.

Tutta grandezza e sublimità è la canzone per l'Assunzione di Maria Vergine ( p. 91 ).

Tutta l'amarezza di una giusta invettiva

spirano all' incontro le due contro Lutero e Calvino ( 93, 95 ).

#### Q U A R T E R I M E .

Queste versano per la più parte sopra argomenti morali , e lo stile ne è più che altrove conciso e sentenzioso. Vaga nella prima è la descrizione de' Piaceri della Vita solitaria e campestre, contrapposti alle inquietudini degli avari , e degli amanti, e ai torbidi delle Corti ; nella seconda quella degli Studj del Poeta, e dei Diletti della Caccia ; nella terza la favola d' Icaro , e nella quarta la descrizione dell' Età dell' oro contrapposta ai vizj del suo secolo.

#### CANZONETTE GALANTI E AMOROSE.

Come dello stile Pindarico , così pur dell' Anacreontico il Chiabrera può dirsi a ragione il creatore in Italia : nè ben saprebbesi poi definire in qual dei due egli sia riuscito con maggiore felicità. La grazia , la venustà , la delicatezza che regna in tutte queste canzonette è tal certamente, che assai difficile è di poter pareggiarla. Le favole che qua e là gentilmente egli innesta, quella di Arione ( pag. 103 ), di Aretusa ( pag. 105 ), di Siringa ( pag. 109 ), il Natale di Venere

(pag. 116), Rinaldo e Armida (pag. 127), il Rapimento d'Europa (pag. 144), il Pianto d'Orfeo (pag. 150), la favola di Adone (pag. 155), il Rapimento di Cefalo (pag. 157), quel d'Oritia (pag. 159), son tutte pitture toccate colla maggior finezza di disegno, e freschezza di colorito.

La descrizione poi del suo innamoramento (pag. 112) quanto non è piena di novità, e di leggiadria? come ben espresse le pene d'Amore (pag. 119)? come ancor meglio i mali dall'amore prodotti (pag. 121)? se non che al principio dell'ottava stanza il verso *Star possente* per significare *lo stare o l'esser possente* rende la sintassi oscura.

I tormenti amorosi, in varie guise, e sempre egregiamente, or con isdegno or con lamento si trovano dipinti nelle canzonette alle pagine 125, 133, 143, 163, 164, 166.

L'inquietudine di un amante, nell'atto d'allontanarsi, con tutta la vivacità e la naturalezza è espressa nella canzone a pag. 129; vie meglio ancora il contrasto d'affetti di un amante servente e timido, a p. 161, e la costanza, a pag. 136.

Le Lodi d'gli Occhi (pag. 132, 147), della Mano (pag. 149), dei Capelli (pag. 165) degne sarebbero d'Anacreonte. Molto più le canzonette sul Riso (pag. 151) e il serio contegno (pag. 153) nel loro genere impareggiabili.

Non men vezzosa è la lode di una bella Savonese, a pag. 133, e l'invito a Clori, pag. 155.

Dipinta artificiosamente è la incostanza, e lo sdegno della S. D. sotto all'allegoria del Mare (pag. 134), e l'instabilità della Bellezza colla similitudine della Violetta (p. 141).

Ingegnosissima è la lode di due Donne di bellezza dissimile, a pag. 169, se non che forse amerebbesi veder soppressa la terza ripetizione *Per dissimil beltate*. Più ancora ingegnosa è la lode della signora Leonora Ferrera, a pag. 172, se non che a principio non dovrebbe dirsi che il motivo per cui Amore vien volando verso il mare sia il solo desiderio di veder il regno, *ove la Madre nacque*.

Tutte piene insomma di vezzo e di leggiadria sono queste canzoni, se alcuni piccoli nei se ne tolgano, come a pag. 109: *Nè correndo imprimea Neve co' piè di neve*, e *S'invogliò di vedere Preso omai per udire*; a pag. 120: il riso che *s'avventa agli altrui oori con aure*, e *con odori di mille primavere alme amoroze*; a pag. 121: *Un tuono di sospiri, un mar di pianti*; a pag. 135: *i fiati lucenti di Zefiro*; a pag. 137: *Di sì somma bellezza*; a pag. 140 il fine della stanza: *Ahi gran dolor!* a pag. 159: *Non soave da sentire*; a p. 167 il fine della stanza: *Chi 'l negherà?* a p. 169: *Sicchè io spiri un sospiro*; e pochi altri.

## VENDEMMIE DI PARNASO.

Il titolo, con cui queste poesie sono annunziate nelle Opere del Chiabrera, sente un po' il gusto di quel secolo. Le poesie però qui trascelte son leggiadrissime.

Veggasi nella prima (pag. 175) la vaga immaginetta, onde il Poeta prende motivo di abandonar Amore e volgersi a Bacco; e nelle quattro seguenti il vezzo epigrammatico, che tutte han nella chiusa.

La Canzonetta *Damigella Tutta bella* (pag. 177) è delle più riputate del Chiabrera, e lo è meritamente. Leggiadra non meno è la canzone al sig. Jacopo Cicognini (p. 184); e la seguente è un modello eccellente di stil ditirambico, da cui molti de' suoi pensieri ha pur tratto il Redi nel famoso ditirambo, *Bacco in Toscana*, siccome anche dalla sopraccennata *Damigella Tutta bella*.

L'Ordine per uno Strettojo (pag. 182), la Rinunzia al Ballo (pag. 183), l'inutile Sforzo di cantar cose amoroze (pag. 188) son tutte piene anch'esse di vezzo e di lepore.

Nell'ultima poi (pag. 190) l'Amorino scolpito sopra alla tazza è vera gemma di greco lavoro il più fino e più delicato.



## S E R M O N I.

Sull' esempio de' sermoni d'Orazio sono pur questi tessuti, e lo stile è quale appunto conviensi a componimenti siffatti; e come è stile difficilissimo, tanto più da ammirarsi è il Chiabrera nell' aver saputo sì ben sostenerlo senza l'aiuto pur della rima.

E quai nobili tratti non leggonsi in questi sermoni? La filosofia del Lettichiero nel primo; le false Idee di nobiltà nel secondo; il ridicolo dell'Ambizione donnesca nel terzo; l'ironia con cui si morde nel quarto; l'Effeminatezza della gioventù Italiana; l'edificio fanciullesco, con cui si mostra nel quinto, la Vanità degli umani disegni; la Contesa sul pregio della nobiltà, e della ricchezza nel sesto; e la trista nuova sopravvenuta fra il piacer de' conviti, che mostra nel settimo l'instabilità degli umani contenti, servir potrebbero di eccellenti esemplari a chi esercitar si volesse nell' utile satira, cioè in quella che punge i costumi, e rispetta le persone, e sa col diletto istillare i più saggi precetti dell' onestà e della virtù.

## P O E M E T T I.

De' lunghi poemi in versi sciolti già dato avean l'esempio il Trissino, l'Alamanni, ed

al Tasso, che poco furono poi seguiti dagli altri, perchè troppo è malagevole che un lungo componimento sostenere si possa con dignità e con diletto senza il soccorso della rima, la quale serve di riposo al leggitore, e fa che varie cose all' Autor si perdonino, che perdonare non si vorrebbero altrimenti.

Primo ad usare del verso sciolto ne' piccoli Poemetti sembra essere stato il Chiabrera, il quale ebbe poi maggior numero di seguaci che nobilissimi componimenti ci han prodotto in questo genere.

Quanto però il verso sciolto agevole sembra per sè medesimo, siccome libero dalla difficoltà della rima, tanto è malagevole il saperne usare lodevolmente, siccome quello, ove tutto si vuol perfetto: pensieri nobili, vive immagini, gravi sentenze, espressioni animate e robuste, sceltezza di frasi e di vocaboli, armonia temperata al soggetto, e sempre sostenuta. Il Chiabrera medesimo, che molto in questo genere si esercitò, ben sovente, per sollevarsi, diede nel turgido, o in una asiatica ridondanza di ornamenti e infioramenti oziosi, in cui troppo a principio fu imitato poi dal Frugoni, siccome a suo luogo abbiamo avvertito, e sovente ancora con tutti questi sforzi non seppe reggersi abbastanza, e cadde nel basso.

Esenti però in gran parte da questi difetti sono i sei poemetti che abbiamo scelto:

*Chiabrera*

il primo singolarmente, che a tutti gli altri vuolsi anteporre, è pieno di nobiltà e di decoro. Un po' lussureggiante è la descrizione dell' Aurora; ma bellissima quella di Rabicano, del Gigante, della battaglia di lui con Rinaldo: succose e convenientissime alle circostanze son le parlate del Gigante.

Nel secondo tutta la favola di Ametisto è ben immaginata, e ben dipinta. Ma *a gran pena ritrovò la voce bastava senza aggiungere e formò le parole*: e per dir *tacque* troppa circonlocuzione è *pose le rose delle labbra in bel riposo*.

Nel terzo, ingegnoso è il pensiero d' introdurre il dolore di Galatea, e il conforto di Tritone per lodare le Grotte di Fassolo, e la Dama che n'era Signora. Ma per compimento di lode conveniva poi là condurre Galatea, e far che vero ella trovasse quanto le aveva detto Tritone, e quivi del suo cordoglio si consolasse. Circa al lamento di Galatea, egli è pieno di passione; ma il principio è piuttosto di chi abbia a raccontarlo ad altrui, che rammentarlo a sè stesso. La narrazione che ella fa appresso a Tritone del suo amore per Aci, della gelosia di Polifemo, ecc., è pur bellissima, ma non par naturale che a Tritone si fatta istoria, a' tempi del Poeta, esser dovesse tuttora ignota, e, circa al fatto medesimo, non par verisimile che Aci e Galatea, udendo le sma-

nie e le minacce di Polifemo, avessero a starsi tranquillamente sulla riva del mare e non piuttosto nascondersi.

Nel quarto, la descrizione di Golia, e dell'atto in cui Davide scaglia il sasso contro di lui, sono vive e pittoresche. Ma l'invocazione delle Muse e la dedica (benchè non di questosolo, ma di quattro altri poemetti) forse potrà parere soverchiamente prolissa. Lungo certo eccessivamente è l'impiegare sei versi per dire che passati erano già molti giorni. Nella descrizione di Saule era superfluo l'aggiungere in qual positura egli sedesse. Troppo fredda è pure la prima risposta di Saule a Davide, e troppo concisa è la seconda. Languido è parimente il principio della parlata di Golia, e troppo rapido poi il passaggio all'invettiva. Nella risposta di Davide potea sopprimersi *e troncherotti il capo*. Finalmente troppa copia di similitudini ha questo poemetto, quantunque tutte bellissime.

Nel Leone di Davide, incominciando dall'atto, in cui questi si invia colla greggia alla foresta, tutto è eccellente, massime la battaglia di Davide col Leone; ma sul principio troppo tempo si spende nel descrivere a parte a parte tutte le vesti che egli si mette indosso; queste sono pur troppo ricche per un pastore; e misero concetto è poi quello, *Quasi armar volesse il regio busto contra il gelido Ciel*, ecc.

Nell'ultimo poemetto, dopo che Iddio ha manifestato agli Angeli il suo decreto di sommerger la terra, sembra che in questì accennar si dovesse bensì la riverenza a' voleri di lui, ma non la gioja: nell'intimazione degli Angeli la seconda ripetizione di *nembi* è pur superflua, e troppo mal suona: La descrizione del Diluvio è tutta bellissima ma nel cantico di Noè la replica è giusto, è giusto Dio, e poco dopo la frase *e fece sacrificio a Dio*, son basse e prosaiche.

### C A P I T O L I .

La storia di Giuditta era stata prima dal Poeta espressa in uno di que' Poemetti, ove i versi sciolti son qua e là intrecciati liberamente di versi rimati, e che si chiamano *Selve*. Ei l'ha poscia ridotta più saggiamente in due Capitoli, ove, eccetto l'adulazione che fa Giuditta nel primo presentarsi ad Oloferne, e il soverchio studio di galanteria a lei attribuito, il quale troppo sconviene, il resto è espresso con somma grazia e nobiltà.

F I N E .

# INDICE

---

Avviso del Tipografo.	pag.	v
Vita dell' Autore.	»	vii

## CANZONI EROICHE.

<b>S</b> ULLA terra quaggiù l'uom peregrino. pag.	1
Allor che l'Oceàn , regno de' venti.	» 4
Quando il pensiero umano	» 6
La ghirlanda fiorita.	» 10
Se gir per l'aria vòti.	» 13
Per la trascorsa etade.	» 17
Fia che altri forse.	» 20
Secondimi bel vento.	» 24
Certo è che al nascer mio, non come ignoto.	» 28
Per me g'aceasi appesa.	» 32
Se allor , che fan ritorno.	» 34
Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza.	» 37
Se per vecchiezza rea.	» 39
I semplici pastori.	» 43
Qual se per vie selvagge.	» 46
Certo ben so che ti lusinga il core.	» 48
Averardo , al cui petto.	» 51
Se barbarico ardire.	» 54
Se il fiero Marte armato.	» 58
Melpomene, di fior sparsa le gote.	» 61
Io per soverchia età piedi ho mai pronti.	» 64
Poichè gli ubissi di pregar fu lasso.	» 67
Or che a Parnaso intorno.	» 70

<i>O inclita Ferrara.</i>	pag. 72
<i>Di cotanti gravosi aspri martiri.</i>	» 76
<i>Spero, nè forse io spero.</i>	» 78
<i>Questo sì chiuso orrore.</i>	» 81
<i>Nè formidabil uso.</i>	» 85
<i>Lungi da'lauri, ond'io tessea gh'irlande.</i>	» 87
<i>Di tante e per tant'anni.</i>	» 89
<i>Quando nel grembo al mar terge la fronte.</i>	» 91
<i>Già di vivaci all'or presso Elicona.</i>	» 93
<i>Nel teatro del Mondo.</i>	» 95

#### QUARTE RIME.

<i>Là dove caro April più vago infiora.</i>	» 97
<i>Or che lunge da noi carreggia il Sole.</i>	» 98
<i>Quando con fuga a metter fine a' mali.</i>	» 99
<i>Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo.</i>	» 101

#### CANZONETTE GALANTI E AMOROSE.

<i>Corte, senti il nocchiero.</i>	» 103
<i>Febo su rote ardenti.</i>	» 105
<i>Fra le Ninfe de' fonti.</i>	» 109
<i>Fra duri monti alpestri.</i>	» 112
<i>Febo nell'onde ascoso.</i>	» 116
<i>Come franco Augelletto.</i>	» 119
<i>Rinuocini, il buon Nocchiero.</i>	» 121
<i>Io pure il sento, ah lasso! io pure il miro.</i>	» 125
<i>Poichè Amor fra l'erbe e i fiori.</i>	» 127
<i>Bench'io lungi talora.</i>	» 129
<i>Chi può mirarvi.</i>	» 132
<i>Quale appare Iri celeste.</i>	» 133
<i>Di quel mar la bella calma.</i>	» 134
<i>Già tornano le chiome agli arboscelli.</i>	» 135

INDICE.	279
<i>Già d'un volto sereno</i>	pag. 136
<i>In più modi.</i>	» 138
<i>Già per l'Arcadia,</i>	» 140
<i>La violetta.</i>	» 141
<i>In van lusinghimi.</i>	» 143
<i>Musa, Amor porta novella.</i>	» 144
<i>O begli occhi, o pupillette.</i>	» 147
<i>I bei legami.</i>	» 149
<i>Cor, che d'atti aspri e crudeli.</i>	» 150
<i>Belle rose porporine</i>	» 151
<i>Se il mio Sol vien che dimori.</i>	» 153
<i>Amarillide, deh vieni.</i>	» 155
<i>Amarilli, onde m'assale.</i>	» 157
<i>Amirillide amorosa.</i>	» 159
<i>Se non miro i duo bei lumi.</i>	» 161
<i>Poichè fu ricco di sospiri Amore.</i>	» 163
<i>Tanto speranza vinsemi.</i>	» 164
<i>Io d'r volea.</i>	» 165
<i>Se puossi spegnere.</i>	» 166
<i>Nigella, o chi io vaneggio.</i>	» 168
<i>O gentil Ferdinando.</i>	» 169
<i>L'atr' ier per lunga via.</i>	» 172

### LE VENDEMMIE DI PARNASO.

<i>Su questa lira.</i>	» 175
<i>Non suetta d'Amor, chè in me si scocchi.</i>	» 176
<i>Nè di quel che s'è dolce Ischia matura.</i>	» ivi
<i>Miro che i lidi tutti or son nevosi.</i>	» ivi
<i>Sorga nuova Medusa.</i>	» 177
<i>Damigella.</i>	» ivi
<i>Questo tronco di noce.</i>	» 182
<i>Allor che in gioventute.</i>	» 183
<i>O Cicognino, o caro.</i>	» 184



<i>Poichè al forte Cavaliero.</i>	pag. 185
<i>Perchè mostrarmi a dito?</i>	» 188
<i>Aure serene, e chiure</i>	» 190

## S E R M O N I.

<i>Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,</i>	» 191
<i>Se Alfonso andasse col tabarro lordo</i>	» 192
<i>Francesco, se oggidì vivesse in terra</i>	» 194
<i>Gaddi, ch'oggi sull'Istro, e per li campi</i>	» 196
<i>Era nella stagion che tutto adorno</i>	» 199
<i>In spalmata galera io me ne g'va.</i>	» 201
<i>Nella trascorsa settimana, allora</i>	» 203

## P O E M E T T I.

<i>Se, mentre vago di gentil diletto,</i>	» 205
<i>Poscia che Bacco trionfò de gl' Indi</i>	» 210
<i>In sul mezzo del ciel Febo trascorso</i>	» 214
<i>Inclite Muse, che nel ciel cantate</i>	» 223
<i>Deh scendi in riva al Galileo Giordano,</i>	» 230
<i>L'onda, ministra del gran Dio, che scese</i>	» 235

## C A P I T O L I.

<i>Mentre intento a calcar l'orme paterne</i>	» 243
<i>Ma d'ogn'altro pensier sgombrando il petto</i>	» 250
<i>Discorso intorno alle Poesie di Gabriello Chiabrera</i>	» 257

## P U B B L I C A T O

I L G I O R N O I I G E N N A J O

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie  
in carta turchina di Parma.

532545

pag. 185

# 181

# 190

0, # 191

# 192

# 194

# 196

# 199

201

203

05

10

14

23

30

35

43

50

7

